URANIA

1661

IAN McDONALD

L'IMPERATRICE DEL SOLE

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Indice

Il libro

Il salto di Heisenberg ha portato la *Everness* su una Terra alternativa, diversa da qualsiasi luogo l'equipaggio dell'astronave abbia mai visto. Everett Singh, Sen e gli altri si trovano su una pianura sconfinata, in un mondo in cui i dinosauri non si sono estinti ma si sono evoluti acquisendo un vantaggio tecnologico di venticinque milioni di anni sull'umanità, e nel bel mezzo dello scontro tra nazioni rivali. L'equipaggio della *Everness* deve affrontare un mondo che sta andando rapidamente verso l'apocalisse. Per sopravvivere, e per capire quali nuovi scenari si aprono per l'umanità…

L'autore

Ian Mcdonald

Metà scozzese e metà irlandese, è nato nel 1960 e vive a Belfast. Con il romanzo *King of Morning, Queen of Day* ha vinto il premio Philip K. Dick (1991) e con il racconto "La moglie del djinn" lo Hugo (2007). I suoi libri più noti in Italia sono *Forbici vince carta vince pietra* (1994, "Urania Collezione" n. 138), *I confini dell'evoluzione* (1995), *Il fiume degli dei* (2004, "Urania Jumbo" n. 40), premiato dalla British Science Fiction Society e finalista allo Hugo, e *Luna nuova* (2015, "Urania Jumbo" n. 3 nuova serie) primo di una attesissima trilogia. *Empress of the Sun* (2013) chiude la serie Everness, composta da *Terra incognita* (*Planesrunner*, 2011, "Urania" n. 1638) e *Pianeta parallelo* (*Be My Enemy*, 2013, n. 1655).

L'IMPERATRICE DEL SOLE

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

1

Un punto di luce brillante. In un istante, esplose in un disco che divenne un cerchio di oscurità: un cielo notturno. Da quel cerchio perfetto emerse un'aeronave, lenta, enorme, magnifica. I propulsori ronzavano. Il portale di Heisenberg tremolò e si richiuse.

«*Voom*» sussurrò Everett Singh, abbagliato dalla luce diurna di una nuova Terra. Sollevò il dito dallo schermo dell'Infundibulum. Un altro salto, un altro universo.

Gli allarmi stridettero sul ponte dell'*Everness*, luci gialle lampeggiarono, i clacson suonarono. "Allarme da impatto, allarme da impatto" tuonò una voce meccanica. La vista di Everett si schiarì insieme a quella di tutti gli altri, e vide…

«Atlanta, Dundee e san Pio» sussurrò Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey, primo ufficiale e pesatore. La Bibbia, e in particolare l'Antico Testamento, era la sua usuale fonte di citazioni, con un versetto per ogni occasione. Quando invocava i santi della sua terra confederata, la situazione era seria.

Alberi, davanti e dietro di loro, che protendevano rami letali verso la loro faccia. Alberi ovunque. E l'*Everness* era lanciata verso di essi a naso in avanti.

«Questo… non dovrebbe succedere» disse Everett, paralizzato dallo shock alla sua postazione sul ponte. «Il salto… ho calcolato…»

«Sen!» tuonò il capitano Anastasia Sixsmyth. Un attimo prima era alla grande finestra, come sempre, in calzoni da equitazione e stivali, il colletto della blusa sollevato, le mani intrecciate dietro la schiena, con le stelle di Terra 1 sopra di lei. Adesso era lì ad affrontare la prospettiva di un naufragio. «Portaci su!»

«Ci provo!» gridò la figlia adottiva. Snella come un levriero, pallida

come una tempesta di neve, Sen Sixsmyth era il pilota dell'*Everness*, e proiettò tutto il suo esile peso sulle leve dei propulsori. Everett sentì l'*Everness* tremare quando le gondole dei rotori passarono al sollevamento verticale. Le aeronavi sono però grosse, lunghe e pesanti, e ci vuole molto, troppo tempo a cambiarne la rotta. «Avanti, mia dolce *dorcas*… coraggio, amore…»

"Allarme da impatto, allarme da impatto" stridette la voce. Aveva l'accento airlandese di Hackney.

«Fermate quel chiasso!» tuonò il capitano. Sharkey spense gli allarmi ma le luci gialle continuarono a lampeggiare follemente sul ponte.

"Non ce la faremo" pensò Everett, pervaso da una strana calma. Di fronte all'inevitabile, smetti di combattere e lo accetti.

«Signora… ma'… non riesco a sollevarla» gridò Sen. Il capitano Anastasia si girò verso Everett Singh. La grande finestra era un universo verde e rosso.

«Salto di Heisenberg, signor Singh.»

Everett distolse a fatica lo sguardo dal letale, ipnotico verde fuori della finestra per guardare lo schermo del controller di salto su Dottor Quantum, il suo tablet. I dati non avevano senso. Era paralizzato. Aveva un QI grande quanto un pianeta, come aveva detto una volta suo padre, e non sapeva cosa fare per vincere la paura.

«Io… devo calcolare…»

«Non c'è tempo, signor Singh.»

«Un salto random potrebbe farci finire ovunque!»

«Ci porti via di qui!»

Sharkey lanciò un'occhiata ai monitor.

«Capitano, stiamo per raggiungere il suolo.»

Il ponte tremò, quasi scosso dalla mano di un dio. Everett si aggrappò alla postazione di salto. Il capitano Anastasia sbatté con violenza contro una paratia e si accasciò senza fiato, mentre Sen si teneva al timone come un ratto prossimo ad annegare stringe un pezzo di legno. L'*Everness* stridette, lo scheletro di nanocarbonio distorto fino al limite, e il rivestimento si lacerò con suoni aspri. Everett sentì i longheroni spezzarsi a uno a uno, come ossa, e i rami

degli alberi infrangersi con piccole esplosioni. Un rimbombo vibrante fece tremare lo scafo.

«Abbiamo perso un motore» gridò Sharkey, aggrappato ai monitor, la voce sofferente come se avesse perso un braccio.

L'*Everness* trapassò le migliaia di rami della foresta. Il verde incombette davanti alla grande finestra, poi il vetro esplose e i rami trapassarono il ponte. Il capitano Anastasia rotolò per non essere trafitta da un pezzo di legno spezzato, Sen si abbassò per schivare un ramo che puntava dritto alla sua testa. Il ponte si riempì di foglie e di ramoscelli.

«Faccio marcia indietro!» gridò Sen. Everett si afferrò alla ringhiera di legno della postazione di salto quando l'*Everness* tremò in tutta la lunghezza. Ci fu un enorme gemito sussultante e i rami che impalavano la nave si spostarono, non più di un metro. Le vibrazioni scossero Everett fino a fargli tremare i denti.

«Non riesco a muoverla!» urlò Sen.

«Lascia stare… brucerai i rotori!» gridò di rimando il capitano Anastasia.

«Se ce ne rimangono» commentò Sharkey.

Il capitano prese il posto della figlia al timone. «Signor Singh, ci riporti su Terra 1 al mio ordine. Tutti gli altri si tengano pronti. Ci salveremo o moriremo.»

«No!» esclamò Sen, nel vedere la mano della madre sospesa sul pulsante che rilasciava la zavorra.

«Avanti, miei lucenti rotori» sussurrò Anastasia. «Solo una volta.» Calò con forza la mano sul pulsante rosso e l'*Everness* sussultò quando centinaia di tonnellate di acqua di zavorra eruppero dalle valvole di scarico. L'aeronave si tese, lo scheletro che gemeva come una cosa viva. I rami si piegarono e si spezzarono, poi ci fu un balzo verso l'alto. Everett poteva sentire l'acqua che si riversava dalle valvole come una dozzina di cascate. Con un violento crepitio l'*Everness* tornò a salire e i rami si sfilarono dal ponte in una pioggia di foglie. Continuando a stridere, l'*Everness* rotolò su un fianco, poi si raddrizzò e perse completamente energia. Monitor, schermi, comandi, luci, navigazione, timone, comunicazioni, Dottor Quantum tremolarono e

si spensero.

Il capitano Anastasia rimosse la mano dal pulsante, i getti d'acqua si chiusero e il silenzio fu totale, spettrale.

«"Quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa… sono scampato soltanto io per raccontarvelo"» citò Sharkey.

«Preferirei un rapporto sulla situazione, signor Sharkey» ribatté il capitano.

«La situazione?» tuonò una voce dalla scala a chiocciola all'esterno. «Gliela do io la situazione!» Mchynlyth, il macchinista di bordo, irruppe sul ponte, il volto bruno arrossato dall'emozione. «Siamo fottuti. Ha presente quei grossi rumori stridenti? Erano i motori che si staccavano. È per questo che non c'è energia. Gli interruttori di emergenza sono scattati. Per poco non mi sono ritrovato mezzo albero su per il posteriore, mentre ero seduto lì a guardare aria morta in sei punti differenti. La nostra situazione, capitano? Che ne dice di "fottuti", "fregati", "totalmente distrutti"?»

L'*Everness* scricchiolò, precipitò di due metri e infine si fermò. Vividi uccelli arcobaleno caddero dai nidi… poi Everett realizzò che non erano uccelli e che i colori vivaci non erano quelli delle penne.

«Dove siamo?» domandò.

Il capitano Anastasia si girò di scatto, il volto bruno incupito dall'ira, gli occhi duri e lucenti. Con le narici dilatate, si morse un labbro aspettando che l'ira sbollisse abbastanza da permetterle di parlare civilmente.

«Credevo lo sapesse, signor Singh. Credevo sapesse tutto.»

Everett sentì il volto arroventarsi per la vergogna. Aveva la gola contratta, un senso di nausea, occhi, testa e orecchi che bruciavano. Era vergogna, ma anche rabbia. Non era giusto, non era stata colpa sua, i suoi calcoli erano stati perfetti. Questo mondo aveva qualcosa che non andava, quella era la sola spiegazione possibile. Avrebbe voluto gridarle che non faceva simili errori, che lei era in colpa quanto lui. Prese a tremare per l'ira, le parole che gli ribollivano dentro, roventi.

Il capitano Anastasia si rivolse al resto dell'equipaggio.

«Ancoriamola e rimettiamola in sesto, come si fa ad Hackney.»

2

L’equipaggio si mise l’imbracatura nella stiva. Mentre il capitano Anastasia gli controllava fibbie e chiusure, Everett non riuscì a incontrare il suo sguardo. I danni erano tutt’intorno a loro. Il rivestimento era squarciato in una dozzina di punti, attraversato da rami simili a lance, e c’era l’intera chioma di un albero nella sala macchine di Mchynlyth, come un albero di Natale conficcato nello scafo, solo che le foglie erano rosse e avevano un ricco odore speziato che Everett conosceva ma non riusciva a individuare. Attraverso il buco si vedeva il suolo, molto più in basso. Lo scheletro di nanocarbonio dell’*Everness* era robusto, ma non aveva potuto reggere a un simile impatto. Montanti e longheroni si erano spezzati, riversando schegge ovunque, e una traversa tranciata di netto gli scricchiolava minacciosa sopra la testa. Il dorso era intatto. Se la nave si fosse spezzata in due avrebbero dovuto abbandonarla.

L’*Everness* aveva perso tre dei sei propulsori, i montanti del motore si erano spezzati, i cavi dei comandi e dell’energia erano stati strappati come nervi recisi. Il rotore numero due si era staccato insieme al pilone, lasciando un’orribile ferita nel rivestimento. La folle discesa della nave attraverso gli alberi aveva sparso le gondole dei rotori lungo parecchi chilometri di fitta foresta aliena, e il capitano stava ora organizzando una missione di ricerca e recupero sul terreno, trecento metri più in basso. Su questo mondo gli alberi erano più alti e i piedi aderivano di meno al suolo che su qualsiasi altra Terra Everett avesse visitato. La gravità era minore? Come funzionava? E poi c’era il sole, che non si muoveva nel modo giusto…

«Sen!» tuonò il capitano Anastasia.

La voce di Sen giunse dall’alto: «Mi vesto e arrivo».

Scivolò lungo la fune di sicurezza dalla passerella dorsale fino al pavimento della stiva. “Questo è un ingresso a effetto” pensò Everett. L’*Everness* era saltata da una Oxford invernale di Terra 1 a un calore e un’umidità tropicali, e tutti si erano vestiti di conseguenza: Mchynlyth si era sfilato la parte superiore della tuta arancione, legando le braccia intorno alla vita, e la sua canottiera metteva in mostra addominali notevoli e un sacco di cicatrici rosa sulla pelle bruna. Sharkey aveva sostituito il cappotto con una camicia bianca senza maniche e portava i fucili gemelli a canna corta in fondine appese alla schiena. Il capitano Anastasia appariva snella e muscolosa in pantaloni alla Capri e canotta. Everett era ancora infagottato in strati invernali che coprivano il suo senso di colpa. Non aveva il diritto di mostrare il corpo, di esporsi al sole.

I vestiti leggeri di Sen erano ridotti al minimo possibile. Stivali di bordo con suola antiscivolo, calzini da rugby, guanti da lavoro, calzoncini dorati, un top corto senza spalline e una fascia per tenere sotto controllo i selvaggi capelli bianchi.

«Vai a metterti qualcosa addosso!» strillò il capitano Anastasia. Sen la oltrepassò con aria di sfida mentre Mchynlyth si mordeva la guancia per non ridere. Mentre si agganciava l’imbracatura, Sen lanciò un fugace sorriso a Everett, che fu per lui come il sole sul volto perché diceva: “Io e te siamo a posto, *omi*, amici per sempre”. «Allora, recuperiamo i motori o cosa?» Poi oltrepassò il bordo della piattaforma di carico, toccò il comando da polso e scomparve con un grido di entusiasmo nel fogliame sottostante.

«Sen, non sappiamo…» ruggì il capitano. «Dannata ragazza.» Si lanciò dietro la figlia, seguita da Mchynlyth e da Sharkey con uno stridere di ruote d’argano. Everett li guardò scendere finché non poté più vederli nel fogliame. Sarebbe andato tutto bene, questo gli aveva promesso il lieve sorriso privato di Sen. Lasciò la piattaforma e sentì uno strattone quando gli argani si fecero carico del suo peso.

Foglie rosse e un caos di rami sotto di lui, in alto la mole dell’*Everness*. Emise un grido di dolore e di vergogna. Da bambino aveva visto un vecchio film su una balena cacciata, uccisa, trascinata su una nave e privata del grasso. Aveva pianto fino a addormentarsi,

e si era svegliato ancora in lacrime. Sua madre lo aveva calmato, gli aveva detto che era un vecchio film, che nessuno faceva più quelle cose. Le grandi balene erano al sicuro. L'*Everness* era come quella balena: una cosa bella trascinata fuori del suo elemento, trafitta e arpionata, legata, con la pelle squarciata. Cacciata e impotente. Ferita in modo orribile.

Sbatté contro un ramo. *Guarda dove vai*. Non l'aveva fatto, era quello il problema. Ogni salto di Heisenberg era una supposizione calcolata. Aveva avanzato supposizioni, ma per qualche motivo c'era una foresta dove non ci sarebbe dovuta essere. Come? Perché? Aveva tracciato un salto diritto, da punto a punto, da una serie di coordinate su Terra 1 a una serie sul mondo dove il Panopticon aveva registrato la traccia di un espulsore. Semplice geometria sferica, almeno per lui. Il solo modo in cui poteva essere diversa era… se la geometria di quel mondo fosse stata diversa.

«No» sussurrò. Poi individuò attraverso il fogliame l'equipaggio raccolto intorno a uno strano oggetto cilindrico incastrato nella forcella di un albero. Fra i rami spezzati e strappati, impiegò un momento a identificare l'oggetto… una delle gondole dei rotori, adagiata a cento metri dal suolo.

Le foglie gli sfiorarono la faccia, e infine riconobbe quel ricco profumo muschiato. Fumo. Hashish. La foresta odorava come un enorme raduno di adolescenti.

«*Luma!*» Giunse una voce dall'alto dei rami. Pochi momenti più tardi risuonò un forte crepitio e un ramo trapassò la vegetazione rossa, puntando dritto al petto di Sharkey, che si spostò all'ultimo istante. Il ramo si conficcò nel morbido suolo della foresta e Sharkey si assestò con noncuranza il cappello.

Su fra i rami ci fu un frastuono di attrezzi e il ronzio di una motosega, segatura e schegge di legno piovvero sull'equipaggio in ansia.

«Presa!»

Una volta installata la base a terra, Sen era stata mandata su lungo una fune di sicurezza, munita di motosega, monofilamento per

tagliare, piede di porco e pistola lubrificante per liberare il rotore numero tre. Everett aveva messo in dubbio la saggezza di quella mossa, ma Mchynlyth lo aveva subito fatto tacere. Sen era minuta e agile, e poteva raggiungere punti inaccessibili a un adulto.

Everett desiderava che lei fosse a terra. Il suolo boschivo era afoso e soffocante, ma l'atmosfera era gelida. Sharkey non gli rivolgeva la parola. Mchynlyth lo aveva informato che sarebbe passato molto – moltissimo – tempo prima che lo perdonasse per quello che aveva fatto, e il capitano Anastasia emanava una tale aria di sofferenza personale che lui non tollerava di guardarla.

«Calate!» gridò Sen, una voce tra le foglie. Mchynlyth attivò un pulsante sul comando da polso e il crepitio che seguì fu tale da far temere a Everett che l'intero albero di trecento metri gli crollasse addosso. Poi il ventre rotondo della gondola spinse di lato le foglie e i rami più piccoli, scendendo in un'imbracatura di funi con Sen che la cavalcava come un mustang selvaggio.

«Il mio piccolo, il mio povero piccolo.» Mchynlyth abbracciò il motore quasi fosse un amico. «Cosa ti hanno fatto?» Aperti i pannelli, Mchynlyth e il capitano si chinarono sul portello. Everett era tormentato dal senso di colpa.

«C'è qualcosa che posso fare…?»

Mchynlyth e il capitano si girarono all'unisono e la loro espressione lo raggelò. Morì in quel momento, interiormente, nella radura di una foresta aliena, su un mondo che non aveva senso in un universo parallelo. Indietreggiò.

Non era mai stato odiato prima. Era un'emozione intensa e pura quanto l'amore, e altrettanto rara, ed era l'opposto dell'amore in tutto tranne che nella passione. Voleva morire.

«Con il suo permesso, signora, non sono mai stato bravo nelle riparazioni» gridò Sharkey. «"Meglio un piatto d'erbe dov'è l'amore, che un bove ingrassato dov'è l'odio" come insegna la parola dell'Altissimo, ma a volte un uomo desidera un pezzo di bove. Vado a vedere cosa offre il circondario ai carnivori aggressivi.»

«Io…» cominciò Everett, ma Sharkey si girò di scatto, estrasse i fucili dalla fondina e si allontanò nelle ombre ciangottanti e

sussurranti della foresta.

«Sen…»

Sen si era legata indietro i capelli e aveva abbassato gli occhialoni. Aveva l'aspetto di una regina dello steampunk funk ed Everett si sentì spezzare il cuore nel guardarla al lavoro nel portello, snella e scattante, chiazzata di grasso e assorta nel riparare la sua nave, la sua casa. La sua famiglia.

Non si era mai sentito tanto solo, neppure quando si era appropriato del portale di Heisenberg di Paul McCabe e si era trasferito su Terra 3. Allora era stato un avventuriero, un superstite. Aveva un piano. Qui tutti i suoi piani erano impalati sui rami di un albero, e tutti lo odiavano.

Cercò di pensare alle persone che lo amavano, i suoi amici, la sua famiglia, poi si raggelò nel rendersi conto che non riusciva più a visualizzare il volto di sua madre. Poteva vedere le mani, i vestiti, le scarpe, ma non il volto. E non era in grado di vedere neppure quello di Victory-Rose, o di *bebe* Ajeet, o dei molti zii e zie punjabi. Ricordava a stento amici come Ryun e Colette. Tutto quello che rimaneva di lei erano le Dr Martens e i capelli, entrambi rosa shocking. Era lontano da loro solo da poche settimane, ma così tanti mondi e persone, paura, eccitazione e stranezza si erano interposti fra lui e le persone che amava da creare una barriera come di vetro smerigliato, che mostrava forme e contorni ma nascondeva i dettagli. Il solo volto che vedeva era quello di suo padre, in quel momento al ventiduesimo piano della Tyrone Tower quando Charlotte Villiers gli aveva puntato contro l'espulsore. Era un'immagine fin troppo chiara, come se la nitidezza di quell'ultima occhiata avesse cancellato ogni altro volto.

Non si era mai sentito più solo.

Non riuscì a trattenere le lacrime. Erano la reazione più semplice, naturale e giusta, ma sarebbe morto piuttosto che permettere agli altri di vederle. Si volse e fuggì nella giungla.

Lo fermò il fiume. Gli alberi finirono di colpo e la riva si presentò così improvvisa e ripida da farlo scivolare giù fra massi e radici esposte. Si era lasciato trasportare dal suo corpo, senza pensiero

cosciente, correndo e saltando rami e radici, e avrebbe continuato a correre fino a non riuscire a ritrovare la via del ritorno. Là, sulla riva, poteva sentire vagamente il rumore degli attrezzi airlandesi e dei paranchi. C'era una via del ritorno. C'era sempre.

Gli alberi, più alti e grandiosi di quelli della Terra, si ergevano sopra di lui. Una piccola cascata fra due massi aveva creato una polla profonda e limpida, che lo chiamava. In un attimo si liberò degli stivali e degli indumenti di bordo per entrare nell'acqua fresca che gli salì fino al petto. Sollevati i piedi dal fondo, si tenne a galla con piccoli movimenti delle mani e delle gambe.

L'acqua era una benedizione. Era solo ma non si sentiva tale. Non aveva mai fatto il bagno nudo, prima, e gli piaceva la sensazione sensuale dell'acqua che gli toccava ogni parte del corpo. "Ho già nuotato così in passato" realizzò "prima di nascere, nudo nelle acque dentro mia madre."

Era un pensiero un po' strano.

Nuotò fino a un raggio di sole che attraversava una fessura tra il fogliame rosso, e con il sole sul volto chiuse gli occhi. Poi li riaprì con un senso di shock.

Il sole.

C'era qualcosa che non andava nel sole. Gli batteva ancora in pieno sul volto mentre avrebbe dovuto essersi spostato nel cielo. Non l'aveva fatto. Era più basso, più vicino all'apertura fra i rami, ma gli batteva ancora in faccia. Il sole non si spostava in un arco da est a ovest, si muoveva in verticale, su e giù.

I suoi calcoli. Aveva calcolato un salto da un pianeta sferico a un altro pianeta sferico. La geometria del mondo…

«Impossibile!» gridò, saltando fuori dall'acqua. Cose alate si lanciarono verso l'alto dagli alberi, in preda al panico. «No! Questa è follia!» Però i numeri gli scorrevano nella mente, collegandosi ad altri numeri, a teorie e leggi fisiche, dipingendo un'immagine del mondo che – quella era la sola spiegazione possibile – si adattava a tutti i fatti disponibili.

Doveva tornare dall'equipaggio. Lo avrebbero ascoltato quando avesse spiegato loro cosa aveva scoperto su questo mondo, dovevano

farlo. Raggiunse a guado la riva.

Dov'erano i vestiti? Li aveva lasciati ben piegati su quella roccia, appesantiti dagli stivali nel caso si fosse alzato il vento.

Sentì un rumore. Là, dietro quella grossa radice. Un fruscio, un movimento. Una… risatina? Chiuse le mani a coppa sopra l'inguine con l'acqua che gli grondava di dosso.

«Sen?»

Era una risatina.

Nessuna risposta. Nessun movimento.

«Non scherzare! C'è una cosa importante che devi sapere. Molto importante.»

«Vieni e prendili!»

«Sen!»

Lei poteva aspettare tutto il giorno che uscisse dall'acqua.

«D'accordo, visto che lo trovi tanto divertente…» Everett avanzò e smise di coprirsi con le mani. Sentì un grido divertito provenire da dietro la radice e immaginò se stesso dal punto di vista di Sen. Aveva un aspetto accettabile, meglio che accettabile: decisamente buono.

«Ricordi quando ti ho vestito nel negozio *Crasti stracci*?» gridò Sen. «Bene, ora ti vesto di nuovo.» Una mano drappeggiò due calzini sulla radice. «Vieni e prendili!»

«Lo farò.» Everett sentì una risata squillante, poi un fruscio di fogliame smosso. Si infilò i calzini, spessi, con il bordo a costa, come quelli che portava Sen. Si sentiva stupido con indosso solo i calzini.

«Vieni!» chiamò lei, da dietro una macchia di canne argentee. Agitò gli stivali, uno in ciascuna mano.

«Sen, è importante. Questo mondo… è…»

«Quella cicatrice guarisce davvero bene» commento lei, dal profondo della foresta.

Everett si era quasi dimenticato della cicatrice che il laser del suo alter ego gli aveva lasciato sul fianco durante lo scontro nel cimitero di Abney Park, e il commento noncurante di Sen ridestò in lui dolore e umiliazione. Era stata una dura sconfitta e avrebbe portato il marchio del suo nemico per il resto della vita. Lui e l'altro Everett avevano una questione in sospeso.

Sen appese le sue mutande a un ramo basso.

«Sen! Basta scherzare!» gridò Everett, mentre lottava per infilarle.

«Porti troppi vestiti!» ribatté lei, da un altro nascondiglio. «Ti fa male.» Appese la T-shirt su un cespuglio spinoso. Aveva tagliato le maniche e l'aveva accorciata, non proprio quanto il suo top ma più di qualsiasi cosa un *omi* etero di T10 avrebbe indossato. A petto nudo, Everett avanzò per recuperarla.

Qualcosa gli si spezzò sotto lo stivale sinistro, facendolo sprofondare fino alla caviglia in una sostanza morbida, umida e appiccicosa da cui salì una zaffata di odore di marcio. Abbassò lo sguardo e per poco non vomitò per lo shock: aveva il piede sinistro incastrato fra le costole di un cadavere umano putrefatto.

Orbite vuote lo fissavano da un teschio coperto solo da brandelli di pelle, liquidi immondi e organi marciti filtravano dalla pelle annerita e scoppiata. Cercò di districare il piede, ma la materia in decomposizione lo risucchiava.

«Sen!» urlò. «Sen!»

«No, no, Everett Singh, vieni e prendili.»

«Sen!» la sua voce esprimeva un chiaro "basta scherzare".

Lei arrivò di corsa, saltando con leggerezza sopra radici e rami caduti.

«Cosa c'è, Everett? Oh, Altissimo.»

Everett aveva seguito la traccia con precisione, senza errori. Qualcuno era stato bandito su questo mondo da un espulsore.

Sen protese entrambe le mani verso di lui.

«Ti tengo io, *omi*. Cammina verso di me. Avanti, Everett Singh.»

Everett prese le sue mani ed estrasse il piede da quella cosa morta. Poteva sentire sulla pelle quella disgustosa sostanza cadaverica, da cui non sarebbe mai riuscito a ripulirsi. Non era però quello il vero orrore: la paura terribile, divorante, derivava dal pensiero di chi potesse essere quel cadavere.

«Sen, puoi guardarlo? È lui?»

Lei comprese all'istante. «Non è lui. Mi senti? Non è lui.»

Everett prese a tremare per l'allentarsi della tensione e pensò che forse avrebbe vomitato, non per la nausea causata dal cadavere

putrescente ma per il sollievo che non fosse quello di suo padre. Sentì Sen borbottare qualcosa in palari. Ormai lo conosceva abbastanza bene, ma lei parlò a voce tanto bassa, così in fretta e con così tante parole dialettali che non riuscì a capirla.

«Sen, cosa c'è?»

«È vestito come un airlandese. Credo di sapere chi è. È 'Appening Ed.»

Everett non riconobbe subito quel nome, poi ricordò. Charlotte Villiers aveva guidato i *puloidi* a Hackney Great Port per prendere l'Infundibulum con la forza, ma si era trovata di fronte a una folla di infuriati anarchici airlandesi che non gradivano la presenza della polizia sul territorio, guidati da un uomo basso e iroso, 'Appening Ed per l'appunto. Charlotte Villiers aveva estratto un'arma e l'aveva fatto scomparire. Quella era stata la prima volta che Everett aveva visto cosa poteva fare un espulsore. Quindi l'aveva spedito qui, e qualcosa l'aveva ucciso in questa foresta rossa di un mondo che non obbediva alla giusta geometria sferica e dove il sole non rispettava le normali leggi della fisica.

«Dobbiamo tornare dall'equipaggio. C'è qualcosa che dovete sapere su questo mondo. Qualcosa di davvero importante.»

3

Charlotte Villiers si infilò un paio di guanti di pelle mentre osservava Londra da una finestra al ventiduesimo piano della Tyrone Tower. La neve incoronava gli angeli in cima ai grattacieli gotici e si drappeggiava come un mantello sui leoni, i grifoni e gli altri animali mitologici che dall'alto delle torri scrutavano le strade affollate, scivolava dallo scafo delle aeronavi che si staccavano dalla grande torre di ferro dell'aeroporto di Sadler's Wells e volteggiava sul loro percorso di volo. Posandosi sui treni, li trasformava in serpenti sinuosi che scivolavano sulle rotaie sopraelevate e si accumulava ai lati delle strade sottostanti, seppellendo biciclette, bidoni dei rifiuti e postazioni di ricarica elettrica che non sarebbero riapparsi prima di un disgelo. Calpestata, creava un infido strato di ghiaccio sui marciapiedi dove i passanti procedevano scivolando con piccoli passi nervosi, il colletto sollevato, il cappello calcato basso e il respiro trasformato in vapore.

«Sono stufa dell'inverno. Per una volta non potremmo trasferire il presidio in un posto caldo?»

Charles Villiers, l'alter ego di Charlotte e plenipotenziario di T4, sollevò un dito in direzione della sigaretta di Charlotte, nel bocchino d'avorio, e ne fece scaturire una fiamma, strappandole un sussulto di disgusto. Tecnologia thryn, naturalmente, ma i Thryn non avrebbero mai progettato niente di tanto volgare. Controllati ed enigmatici, Charlotte Villiers li ammirava molto più degli umani di T4, incluso il suo alter ego. T4 si era talmente ingozzata di tecnologia thryn che la sua gente non ne aveva sviluppata una sua, né aveva fatto una scoperta scientifica autonoma da trent'anni. Erano drogati, e lei disprezzava la dipendenza. Era una debolezza ignobile, che si trattasse di alcol, droga, sesso, potere o tecnologia aliena.

«In questa stagione l'emisfero settentrionale di T4 ha un clima piacevole, mia *cora*.»

«T8 è un disastro ecologico con un effetto serra incontrollato» scattò Charlotte Villiers. «Non mi adatto a un ambiente da favela chic.» Si avvolse meglio nella stola di pelliccia, non per il freddo ma in reazione all'uso del termine "*cora*" da parte del suo alter ego. T5 aveva introdotto nel Plenum i termini di familiarità e affetto fra alter ego, gemelli in universi paralleli, più vicini fra loro di fratelli o amanti, e tuttavia profondamente diversi. Sentire quella parola sulle labbra di Charles la faceva rabbrividire. Si chiedeva spesso come lui potesse essere il suo alter ego. Non era affatto un suo pari per intelletto, ed era talmente infantile e facile da manipolare… Era il suo "*coro*" solo di nome. Fra tutti i plenipotenziari, rispettava soltanto la coppia di Jen Herr Fol e Ibrim Hoj Kerrim. Il plenipotenziario di T2 poteva non avere un intelletto freddo e acuto come il suo, ma era un consumato diplomatico e politico in un mondo in cui quelle qualità spesso si contraddicevano a vicenda. Una volta, nella foga dell'azione, si era quasi tradita con lui quando aveva visto che Everett Singh intendeva attraversare il portale di Heisenberg di T10, e gli aveva puntato contro una pistola. Si era tolta d'impiccio imbastendo una scusa, ma Ibrim Hoj Kerrim era astuto, aggraziato e del tutto incorruttibile, e per neutralizzarlo in seno al presidio avrebbe dovuto elaborare il suo piano più scaltro, pulito e letale. Non dubitava comunque che ci sarebbe riuscita. Il solo che le stava alla pari, e che l'aveva ripetutamente battuta, era il suo nemico e la sua preda, Everett Singh. *Alla fine mi darai di tua mano quello che desidero. Affronta la mia volontà con il tuo ingegno, Everett Singh*. Charlotte aspirò una boccata dalla sigaretta ed esalò una spirale di fumo nell'aria.

«Almeno, il cibo è decente su T7.»

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

Un fattorino in giacca ricamata a colletto alto dei corpi di servizio entrò e batté rispettosamente i tacchi.

«Sono queste le scatole diplomatiche che vuole siano trasportate, eccellenza?»

«Sì, Lewis» rispose Charlotte Villiers.
«Le prendo tutte o ce ne sono alcune che vuole gestire di persona?»
«Mi fido di te, Lewis. Porterò con me solo gli effetti personali.»
«Abbiamo preparato tutto per lei.»
«Grazie, Lewis.»

Ogni sei mesi il presidio del Plenum dei mondi conosciuti si spostava su una nuova Terra parallela, nell'intento teorico di promuovere eguaglianza e democrazia. Charlotte Villiers lo considerava un contentino alla correttezza politica e sarebbe stata felice di avere il suo quartier generale permanente su T2 – clima ottimo, shopping eccellente, abbigliamento e cucina eccezionali – o perfino su T5, dove carrozze e cavalli, architettura ben proporzionata e moda erano aggraziati e pittoreschi. Il periodo di assestamento era tedioso e deleterio, anche se poteva sempre andare e venire da casa, su T3, tramite il portale di Heisenberg. Da quando era una plenipotenziaria aveva sopportato quattro di quei trasferimenti, e le sembrava di avere appena il tempo di aprire e riporre tutti i file che già bisognava imballarli di nuovo e rispedirli.

«Dovrò rispolverare il mio angliano» disse. «È una lingua così orribile, suona come conati di vomito.»

«Ti serve uno di questi, *cora*» suggerì Charles Villiers, aprendo la mano a mostrare un chip grande come l'unghia di un pollice. «È munito di una cornice speciale e si indossa come un paio di occhiali. Ti trasmette la lingua sul fondo dell'occhio. Brillante.»

«Definiscimi antiquata, ma non mi va che un chip di memoria mi incida una lingua nel prosencefalo» ribatté Charlotte. L'idea di avere voce, pensieri e idee di qualcun altro nella sua testa la riempiva di disgusto. Il suo cervello era protetto, intoccabile, solo suo, e racchiudeva oscuri segreti. «Notizie dal tracciatore?» Con un salto di Heisenberg del tutto illegale aveva mandato il suo agente, l'Everett Singh di T4, fino al piano proibito di Terra 1 per applicare un congegno tracciante quantistico sull'aeronave *Everness.* Era partito attrezzato con una delle unità personali da combattimento più potenti della Senzienza thryn ed era tornato solo con il suo zaino e con indosso una tuta aderente.

Charles controllò il cellulare. «Ancora niente dati.»
«Sei certo che funzioni?»
«È un congegno thryn» rispose l'alter ego. «È infallibile.»
Charlotte Villiers inarcò un sopracciglio. Su T4 si fidavano così tanto della loro tecnologia, ma lei preferiva lavorare con le persone, soprattutto quelle che poteva manipolare o minacciare. Chi aveva paura era degno di fiducia.
«Almeno ha installato quell'affare?» Everett M. avrebbe potuto scaricare tutto – armatura da battaglia thryn, saltasiepi, tracciatore – e correre a casa non appena avvistato il Nahn. Charlotte ne sapeva abbastanza della piaga nanotecnologica che aveva avviluppato T1 da dubitare del suo coraggio davanti al Nahn. Ti invadeva, ti dissolveva, ti incorporava corpo e mente nell'amalgama di tutti gli altri che aveva assorbito: il Nahn era un orrore identico agli impianti linguistici di T2, moltiplicato per mille. Era una violazione.
«Dice di averlo fatto» rispose Charles.
«Ci sono bugiardi, bugiardi patologici e ragazzini quattordicenni» ribatté Charlotte. «Io però ho ancora in mano la sua famiglia. Quella vera.»

4

Durante la notte la neve si era sciolta, diventando l’interminabile umido grigiore di gennaio. Everett M. guardava la processione di fari che si snodava su Roding Road nella penombra del mattino. I gas di scarico erano come vapore nell’aria gelida. Non riusciva a capire la logica di un sistema di trasporto basato su motori a combustibile liquido e combustione interna.

Sul davanzale, il Nahn ronzava nella sua prigione di vetro. Everett M. si chinò a scrutare il vasetto. La notte prima Laura per poco non l’aveva sorpreso. Era rimasto sveglio con il ragno nahn stretto in mano finché le luci non si erano spente e ogni rumore – televisione, radio, acqua che scorreva in bagno – non era cessato, poi era sceso di sotto. I nuovi impianti thryn gli permettevano di muoversi in fretta e in silenzio, ma non abbastanza. Svegliata dal rumore, Laura era andata a controllare e l’aveva trovato con il burro d’arachidi del vasetto già consumato per metà.

«Everett, so che a quest’età voi ragazzi avete sempre fame, ma… sparartelo in bocca così…»

Con un sorriso contrito, Everett M. aveva stretto ancora di più la sinistra intorno al ragno nahn.

«Sai, da quando sei tornato non si riesce a saziarti. Ti hanno dato un paio di gambe cave o qualcosa del genere? E non prendi neppure peso. Spegni la luce quando hai finito.»

Il burro di arachidi l’aveva aiutato a placare in parte la fredda fame divorante che non lo lasciava mai, ma quello che Everett voleva era il barattolo. L’aveva lavato, e prima che il ragno nahn potesse sfuggirgli aveva premuto la mano sull’apertura, scuotendola fino a farlo cadere all’interno. L’attimo dopo il coperchio era al suo posto. Per questo

aveva mangiato il burro di arachidi, un prodotto organico industriale (decisamente buono al cucchiaio) il cui barattolo aveva un coperchio di metallo. Tutti gli altri barattoli ce l'avevano di plastica, e il Nahn avrebbe potuto nutrirsene, crescere e fuggire.

Il ragno era consapevole della sua presenza. Si spostò nel barattolo per rivolgere quella sua specie di faccia nella sua direzione, aprendo occhi-sensori grandi come spilli per analizzarlo. Grattò poi contro le pareti del barattolo, ma neppure la tecnologia nahn poteva fare presa sul vetro.

«Avrei dovuto farlo la scorsa notte» disse Everett M. e con un pensiero aprì il braccio destro e lasciò uscire un emanatore EM. L'impulso elettromagnetico avrebbe fritto ogni modem e router wireless e cellulare su quel lato di Roding Road, ma avrebbe ucciso il Nahn, qualcosa che non era realmente vivo. Poteva rendere sicuro questo mondo. Non era il suo, ma ne sarebbe stato l'eroe, tutti sarebbero stati in debito con lui e tuttavia non l'avrebbero mai saputo.

Formulò il pensiero che avrebbe liberato l'impulso di energia dalle celle di alimentazione thryn… e si fermò. C'erano immagini nella sua mente. Hyde Park sotto la neve, le forme infrante dei mastini infernali e degli uccelli del Nahn sparsi tutt'intorno. Vide se stesso, e il suo alter ego nanotecnologico, il modo in cui l'oleosa immagine nera del Nahn si era trasformata nel suo volto bruno. Gli occhi. Non si potevano fingere gli occhi, e quelli del suo alter ego di Terra 1 erano occhi di insetto, scintillanti e sfaccettati. Quasi pianse nel ricordare i tentacoli del Nahn che sbucavano dal terreno, troppo in fretta per poterli annientare, intrappolando le gambe dell'armatura da battaglia thryn, avviluppandolo e soffocandolo sotto un cumulo di sostanza nahn alta un metro. Era arrivato vicino, così vicino, a qualcosa che era peggio della morte.

Ricordò l'accordo stretto per salvarsi la vita e lasciare quel piano infernale che era Terra 1. Dare al Nahn una via di fuga, un modo per aggirare la quarantena imposta dal Plenum su quel piano.

Come lui, tutto ciò che il Nahn voleva era sopravvivere.

«Mi hai messo tu questo pensiero in testa?» sussurrò al ragno che grattava contro il barattolo. Aveva trasportato la spora del Nahn da

Terra 1 alla cittadella thryn sul lato nascosto della luna, e da lì su Terra 10, nascosto nel suo corpo. Parte di esso vi era rimasto? Stava già estendendo nanotentacoli nel suo cervello? «Sei ancora dentro di me?»

«Everett!» Quel grido e il colpo improvviso contro la porta lo fecero sussultare. Urtò il vasetto che cadde verso il pavimento, e soltanto i suoi riflessi thryn gli impedirono di farlo rompere. «Partiamo adesso. Non fra dieci minuti, o cinque, o uno. Adesso!»

Tremando, Everett M. posò di nuovo il vasetto sullo scaffale. Fuori cadeva un nevischio grigio.

«Arrivo!» Si infilò l'impermeabile e prese lo zaino del Tottenham Hotspur, poi si girò verso il ragno e sussurrò: «Ti ucciderò più tardi».

I cancelli del cimitero di Abney Park erano ancora chiusi e coperti di nastro giallo. La storia ufficiale parlava di gang di ragazzi, sidro scadente e colla ancora più scadente, ma non avrebbe retto neppure a un esame superficiale, con le esplosioni e i tagli netti dei laser e dell'arma, quale che fosse, usata da quella ragazza di Terra 3. Dei sedicenni fuori di testa per un eccesso di sidro e di colla si limitano a fracassare cose, ma la radio e i giornali locali erano a corto di personale e si erano limitati a ripetere il comunicato stampa fornito dalla polizia. Nessuno avrebbe mai messo in discussione la storia di copertura di Charlotte Villiers.

La scorciatoia attraverso il cimitero era chiusa, e il giro più lungo lo fece arrivare a scuola con dieci minuti di ritardo.

«Non capita spesso che tu ne riceva una» osservò la signora Yadav, la segretaria scolastica che si occupava delle giustificazioni per il ritardo, mostrandogli la nota per la sua assenza. «I servizi sociali?» chiese, guardandolo con compassione.

"No, ero in un universo parallelo a combattere contro orrori nanotecnologici e il mio alter ego" pensò Everett M. "E tengo la fine del tuo mondo chiusa in un barattolo per burro di arachidi, sul davanzale della mia camera."

«Solo una cosa di routine.» Faceva parte dell'inganno di Charlotte Villiers.

«I servizi sociali non sono mai una cosa di routine» ribatté la

segretaria. «La signora Packham lo sa?»

«Sì» mentì Everett M.

«Le manderò un'e-mail.»

Mentre prendeva i libri dall'armadietto, Everett M. sentì la porta di metallo vibrargli sotto le dita con un sordo ronzio. Indietreggiò. No, non era solo l'armadietto, tutta la Bourne Green ronzava, quasi che le travi d'acciaio che la tenevano in piedi vibrassero come le corde di una chitarra. Attivò per un momento il senso thryn e aprì gli occhi ai campi elettrici e magnetici. Niente. Il ronzio, la vibrazione, era tutto nella sua testa, e adesso sapeva di cosa si trattava: era il Nahn, nella sua prigione di vetro, che ronzava nel barattolo e nella sua testa, nei corridoi della scuola e nella classe di matematica.

«Signor Singh, è con noi o è solo in visita su questo pianeta?»

«Chiedo scusa, signora.»

Il ronzio continuò accanto al distributore di Coca-Cola, durante l'intervallo. Chesney Jennings e Karl Derbyshire lo affiancarono sui due lati. Nel suo mondo erano stati bulli di second'ordine e suoi nemici. Persecutori degli imbranati.

«Allora si tratta dei servizi sociali.»

Quindi non erano molto diversi su questo piano.

«Di cosa si tratta… Ti portano via perché tua madre è una pedofila o che altro?»

Il ronzio divenne un ruggito assordante. Everett M. sentì l'energia che si incanalava nei laser e un senso di gelo che lo attanagliava in risposta alla tecnologia thryn che attingeva alle riserve del suo corpo. Gli avambracci cominciarono ad aprirsi e dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per richiuderli.

«Smettila» disse.

«E se non volessi farlo?»

Con un pensiero, Everett M. infuse potere nella mano destra. Afferrò la lattina chiusa di Coca-Cola di Karl Derbyshire, mise il pollice sotto il fondo e il mignolo sul coperchio e strinse. I sigilli saltarono, l'alluminio si accartocciò fino a spaccarsi e la bevanda esplose su Derbyshire e Jennings. I due saltarono indietro con la camicia bianca chiazzata di marrone.

«Non avresti dovuto menzionare mia madre.» Everett M. lasciò cadere il disco piatto di metallo schiacciato nei rifiuti.

Entro l'ora di pranzo la cosa aveva fatto il giro della scuola tramite SMS, Facebook, BBM e passaparola. Perfino i ragazzi indifferenti, quelli che non parevano mai fare niente ma lo facevano nel modo più elegante possibile, ora lo guardavano. Per adesso era solo un'occhiata, forse un cenno del mento, ma era un riconoscimento.

«L'hai fatto a mani nude?» chiese Nilesh Virdi, un amico in entrambi gli universi.

«No, sono un cyborg alieno che si è impadronito del corpo di Everett» ribatté Everett M. «Tu cosa credi?»

«Hai fatto body building?» domandò Gothy Emma, regina delle emo-girls.

La sua luogotenente, Noomi, porse a Everett M. una lattina di Coca-Cola. «Puoi farlo anche con la Diet?» chiese, e tirò fuori il telefono. «Questo lo mettiamo su YouTube. Tirerà su venti milioni di visualizzazioni.»

Everett M. le restituì la lattina.

«Non faccio giochetti.»

«Verremo a trovarti in galera!» gli gridò dietro Noomi mentre se ne andava.

Se aveva fatto il giro della scuola, la storia era arrivata anche alla signora Packham, che si affacciò alla porta durante la lezione di inglese del signor Boateng.

«Everett, possiamo scambiare due parole? Nel mio ufficio.»

L'ufficio della signora Packham sapeva di legno di sandalo; una boccetta di olio aromatico da cui sporgevano alcuni bastoncini diffusori era posata sul davanzale. La stanza era dipinta di un giallo dorato, e con il profumo e la luce sembrava un piccolo rifugio caldo dall'aspro grigiore invernale. Everett M. calcolò che era tutto pianificato, inclusa la scatola di fazzolettini sulla scrivania.

«Glielo ha detto la signora Yadav?» chiese. Quella era la lezione appresa durante la battaglia del cimitero di Abney Park e nello scontro con il Nahn. Colpire per primo.

«Innanzitutto, quella della Bourne Green è una comunità

amorevole» disse la signora Packham. «Siamo una famiglia. Per noi è naturale prenderci cura gli uni degli altri, raccontarci a vicenda se qualcosa non va. Quindi, se sentiamo che sono coinvolti i servizi sociali, questo interessa anche noi. Qui ci sono delle sinergie. Vuoi una tazza di tè, Everett?»

«Preferirei un caffè.»

«Ho solo decaffeinato.»

«Allora niente.»

«Ultimamente ne hai passate molte, Everett, e sono cose che in realtà non abbiamo affrontato, giusto? Prima tuo padre è scomparso ed è stata coinvolta la polizia… Non è una bella esperienza. E poi, ecco, durante le vacanze di Natale te ne sei andato e non ne hai mai parlato davvero. In parte biasimo me stessa, ed è successo in un brutto momento…»

«Quando sarebbe stato un momento buono?» domandò Everett M.

La signora Packham ignorò il sarcasmo. Everett M. suppose che dovesse avere circa trentacinque anni, anche se per lui tutti quelli che avevano più di ventitré anni avevano lo stesso aspetto. Per distinguersi dal personale insegnante vestiva in colori vivaci.

«Va tutto bene, Everett, questo è un posto sicuro dove puoi parlare di qualsiasi cosa. Nessuno ti giudicherà.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«D’accordo. Allora, non sono davvero Everett Singh, sono un suo sosia cyborg che proviene da un universo parallelo, un agente segreto mandato da un gruppo di politici del Plenum dei mondi conosciuti. Ha presente quello che è successo all’Abney Park…? Quella cosa sui notiziari? Sono stato io. Potrei distruggere l’intera scuola, se lo volessi.»

La signora Packham lo fissò per due lenti secondi.

«Quando dico *qualsiasi cosa,* intendo qualsiasi cosa riguardo a come ti senti. Ho sentito quello che hai detto, ma cosa ti fa provare?»

«Cosa pensa che provi un sosia cyborg di un universo parallelo?»

La signora Packham contrasse le labbra e sfogliò il contenuto di una cartella di plastica.

«Ho saputo della tua bravata durante l'intervallo. Quello che mi preoccupa non è solo l'aggressione fisica: c'è anche un'aggressione verbale. Quello che hai appena detto a me, per esempio. Credi che quello che hai detto e la tua scomparsa a Natale… Come posso spiegarmi? Nella tua famiglia sei il più grande, di parecchio. Quanti anni ha tua sorella… tre, quattro? In un certo senso sei come un figlio unico, e adesso sei il solo uomo della famiglia. Ed eri molto vicino a tuo padre. Vorrei vagliare l'idea che forse sei in cerca di altri modi per ottenere l'attenzione che ricevevi da lui.»

«Credevo che qui nessuno dovesse giudicarmi.»

«Adesso sei sulla difensiva, Everett. E oltre a questa tua chiusura mi giungono anche rapporti di disattenzione in classe. Questo non è da te, Everett.»

«Mi stanno spiando tutti?» gridò Everett M.

«No, Everett, nessuno ti spia. Perché? Credi che ci sia chi lo fa?»

"Attento" si autoammonì Everett M. "Causa troppi guai, parla troppo, o anche troppo poco, e lei potrebbe mandarti dal dottore. E non puoi permettere che i dottori ti esaminino, dentro e fuori."

«No, non lo credo. Io non… È solo che…» Però doveva rimanere nelle sue grazie. Poi comprese cosa doveva fare. Era ovvio e facile, e le parole gli uscirono di bocca dirette e sincere. Parlò di suo padre, quello vero, che era morto in un incidente in bicicletta mentre andava al lavoro, in modo improvviso e stupido, senza nessuna speranza di appello o di una seconda possibilità. Parlò della rabbia. Ricordava di essersi infuriato perché suo padre era morto senza pensare a nessuno di loro, lasciandoli senza nessuna idea o piano su cosa fare. Parlò del supplicare, di come aveva ripensato di continuo a tutte le cose che lui, sua madre o Vickie-Rose avrebbero potuto fare perché suo padre non si trovasse in quel posto e in quel momento con la bici quando il furgone di Sainsbury aveva svoltato a sinistra. Parlò dell'abbandono, di quando aveva realizzato che la morte era per sempre, che suo padre non sarebbe mai tornato, che non ci sarebbe stato mai più. Parlò della finzione, dell'esagerata normalità della vita dopo che suo padre era morto, con tutti che facevano le piccole cose di ogni giorno con estrema attenzione, in modo che non ci fossero crepe nella vita

quotidiana, momenti in cui l'orrore potesse affiorare come acqua scura sotto il ghiaccio. Parlò di questi sentimenti che ricordava, ma li riferì al padre dell'altro Everett. Lui non era morto, ma i sentimenti dovevano essere gli stessi. E lui capiva quell'altro Everett Singh.

Poi la signora Packham lanciò un'occhiata all'orologio, commentando: «Temo che per oggi non abbiamo altro tempo». Quando si alzò, Everett M. scoprì che respirava in modo più profondo e facile di quanto avesse mai fatto dall'incidente, e che l'aria nei suoi polmoni aveva un sapore pulito e puro. Nell'ora passata nella stanza della signora Packham non aveva sentito il ronzio del Nahn, ma nel corridoio tornò più forte che mai.

Adesso però sapeva cosa doveva fare.

«Everett!»

Si guardò alle spalle. La scuola era finita e i ragazzi si accalcavano verso i cancelli e le auto in attesa fra nuvole di respiro condensato, chiacchiere e telefoni che squillavano. Una faccia lo guardava: Ryun, quello sfigato, l'altro amico di Everett. Pensò di fermarsi e dirgli qualcosa. Ryun si era insospettito per quel messaggio e la sua poco convincente bugia di aver perso il telefono. Quel messaggio gli aveva fatto capire che Everett era su questo mondo e che aveva partecipato alla battaglia del cimitero di Abney Park, quello e il video virale dell'aeronave sopra lo stadio White Hart Lane. Per scherzo, lui aveva detto che era ovviamente un cargo commerciale proveniente da un universo parallelo, ma adesso si chiedeva se non fosse stato troppo astuto: Ryun aveva forse intuito che lo scherzo era in realtà la verità? Quanto ne sapeva dell'altro Everett? Quanti sospetti aveva su di lui? *Fatti furbo. Resta furbo.*

«Stiamo uscendo!» gli gridò. «Ci vediamo domani!»

«Ci sentiamo in chat!» gridò di rimando Ryun.

«Forse!»

Everett M. scivolò in mezzo alla folla che sciamava in strada. Vide Jennings salire su un'auto. I bulli grassi venivano sempre accompagnati e ripresi dalla mamma. Un pensiero fece affluire un flusso di energia nell'emanatore EM e un impulso mirato mise in corto il sistema di accensione.

Scendi e spingi, grassone.

5

Everett M. corse per tutto il tragitto lungo lo Smerdapiede, Yoakley Road e Stoke Newington Church Road, che aggirava il cimitero di Abney Park. Si concesse di aumentare la velocità di un venti per cento attingendo al potenziamento thryn, abbastanza per arrivare presto a casa ma non tanto da apparire come un supereroe. Nonostante questo, i corridori in pantaloni invernali e casacca termica si girarono a guardare quel ragazzo in divisa scolastica, con scarpe pratiche e uno zaino del Tottenham sulla schiena, che li superava senza sforzo. Quando arrivò in Stoke Newington High Street era gelato e famelico, ma continuò a correre.

Entrò a precipizio dal retro e saettò su per le scale fino alla sua camera.

«Ciao, Everett. Salve, com'è andata la giornata? Bene, e la tua, mamma?» chiamò Laura, dalla cucina.

Il vasetto. Non era sul davanzale.

Everett M. sentì il cervello che si intorpidiva per la sorpresa.

Il vasetto era scomparso.

Doveva fare qualcosa. Cercarlo. Forse era caduto a terra e rotolato sotto il letto. Era ancora nella stanza, doveva esserci. Guardò sotto il letto e nel cestino dei rifiuti, rovistò nei cassetti e lungo gli scaffali, tirò fuori tutti i vestiti dal guardaroba, controllò dietro la scrivania e gli arredi, tutti posti dove un vasetto vuoto non poteva finire da solo o riuscire a infilarsi.

Il barattolo era *scomparso.*

Il cuore gli martellava nel petto. La corsa fino a casa non gli aveva neppure intaccato il respiro, ma adesso aveva il fiato corto e affannoso per il panico. Aveva guardato ovunque, ma non era nella stanza.

Doveva essere altrove. *Controllati. Non puoi lasciare che ti vedano così. I Thryn ti hanno dato potenziamenti tecnologici per tutto, tranne le emozioni umane.* Lottò per ricacciare indietro la paura. *Respira. Calmati. Respira.*

Scese di sotto. Accoccolata nella luce azzurra del freezer aperto, Laura studiava l'assortimento di pasti congelati per scegliere la cena da passare in microonde mentre Victory-Rose, seduta al tavolo, dipingeva qualcosa nei toni del rosa e del viola. La radio farfugliava in sottofondo… il dj Simon Mayo, su «Drivetime». Laura canticchiava quelle che pensava essere le parole di *Poker Face*.

«Non si cena fino alle sei, ma se muori di fame c'è una pagnotta fresca, e companatico per un panino nel frigorifero» disse Laura, frugando fra i pasti già pronti.

«C'era un barattolo di burro d'arachidi…» cominciò Everett M.

«L'ho rimesso a posto. So che stai attraversando uno scatto di crescita e tutto il resto… sei cresciuto di cinque centimetri da Natale e dovrò prenderti una nuova uniforme scolastica… ma mangiare direttamente dal barattolo, Evvie! Quella roba contiene un sacco di grassi e sono preoccupata per il tuo colesterolo.»

«Il barattolo vecchio, quello vuoto.»

«Il barattolo?»

«Nella mia stanza. Ci stavo facendo qualcosa. L'hai preso tu?» Mentre pronunciava la domanda, vide la risposta. Victory-Rose sollevò il pennello e lo rigirò in un barattolo pieno d'acqua, tingendola di malva. *Un barattolo. Acqua. Un barattolo per burro di arachidi vuoto.*

«Mamma… quel barattolo, c'era dentro qualcosa?»

«Oh, un ragno o roba simile. Perché lo conservavi?»

Tutto quello che Everett riusciva a vedere era Victory-Rose che lavava il pennello nell'acqua.

"Guardami, Vi-Erre" pensò. "Fammi vedere i tuoi occhi." C'era la terribile possibilità che se lo avesse fatto, lui non avrebbe scorto occhi umani ma i piccoli e lucenti occhi da ragno degli invasori nahn. La bambina rimase a testa bassa, la lingua fra le labbra, concentrata sulla pittura. "Guardami" ingiunse dentro di sé Everett. Doveva vedere. Sapere.

«Che ne hai fatto del ragno?» Lottò per mantenere un tono

normale. Anche se sentiva il sangue pulsargli dietro gli occhi, doveva rimanere un indifferente ragazzo di quattordici anni.

«Oh, l'ho gettato in giardino» rispose Laura. «Porta male uccidere un ragno. Fa piovere. Cosa credi sia meglio per cena, *rogan josh* o *teriyaki*?»

Everett M. si accorse che Laura si aspettava una risposta.

«*Teriyaki*» disse «a meno che non sia il *rogan josh* di *bebe* Ajeet. Ehi, cosa dipingi, Vi-Erre?» Raggiante, la bambina gli mostrò il suo mondo rosa e porpora. I suoi occhi erano rotondi occhi anglo-punjabi di colore castano scuro. Everett M. pensò che il cuore gli sarebbe scoppiato per il sollievo. Victory-Rose/Victoria-Rose, Laura Braiden/Laura Singh, fra loro non c'era differenza. Adesso erano la sua famiglia e avrebbe combattuto fino all'ultimo watt di energia del suo corpo per tenerle al sicuro.

«No, è *Taste the Difference* di Sainsbury, da parte di Jamie Oliver» replicò sua madre.

Il ragno nahn era là fuori e ogni secondo, ogni parola cortese gli faceva guadagnare terreno, ma Everett M. doveva mantenere la copertura, anche se si sentiva male come se dentro di lui tutto fosse marcito, diventando fanghiglia.

«Quanto ci vorrà?» chiese.

«Come ho detto, ci sono pane e companatico, se hai fame.»

«Voglio solo fare qualcosa prima di cena.»

Everett M. saettò in camera e si infilò in fretta qualsiasi cosa potesse farlo somigliare a quei corridori che aveva superato così facilmente nel tornare a casa.

«Vado a fare una corsa» annunciò in cucina. Perfino Victory-Rose smise di dipingere gabbiani di un rosa fluorescente sul suo cielo di carta.

«Tu vai a fare una corsa?» ripeté sua madre.

«Domani abbiamo una gara e mi devo preparare. E tu hai detto che sto mangiando come un bue e vorrei bruciare tutte quelle calorie in qualche modo.»

«Vai a correre.»

«La gente lo fa. Anche io.»

«Oh…» commentò Laura, strascicando quella parola. «È per qualcuna, vero? Hai una ragazza e vuoi essere in forma per lei. È così dolce, Everett.»

«Mamma!» La supposizione di Laura gli offriva però una copertura perfetta, quindi sfruttò la menzogna. «Domani abbiamo una gara. Davvero.»

«Sai, è proprio romantico. Mettersi in forma per una ragazza. Passerai da casa sua? Quel berretto è davvero carino.»

«Ora vado, mamma. Fammi il *teriyaki*, e tanto.»

Poi uscì. Il freddo lo investì con violenza. I suoi livelli di energia erano bassi ed era famelico. Avrebbe dovuto mangiare quei panini, una dozzina, perché sapeva che avrebbe avuto bisogno di energia, ma l'immagine del ragno nahn che si muoveva rapido fra l'erba gelata sulle sue molte, troppe zampe era come filo spinato nel cervello. Adesso sapeva cos'era quel ronzio nella testa. Quando era stato intrappolato nell'armatura da battaglia di Madam Luna e aveva creduto di essere prossimo a morire nel peggior modo immaginabile, il suo alter ego nahn aveva detto che il Nahn ci avrebbe messo parecchi mesi ad apprendere e assimilare la tecnologia thryn. E all'interno della tuta Madam Luna gli aveva sussurrato che era impegnata ad analizzare e assimilare la nanotecnologia del Nahn. Aveva un suo radar nahn incorporato. Correndo piano, svoltò in Roding Road e attivò l'udito potenziato, aprendo gli orecchi ai campi elettronici ed elettromagnetici. I segnali radio e dei cellulari lo assordarono, un centinaio di canali satellitari gli si riversò nella mente. Li escluse a uno a uno, poi fu la volta del ronzio delle reti Wi-Fi, del chiasso dei bluetooth, dei canali dei minicab e della rete per la consegna a domicilio dei supermercati. Una stazione pirata di *dubstep* trasmetteva ai margini di una frequenza dei servizi di emergenza. C'erano televisioni e radio e in alto, come uccelli notturni, le voci di velivoli intorno agli aeroporti di Londra. Il mondo era una cacofonia di voci silenziose, ignorate da tutti tranne che da chi aveva bisogno di sentirle. Everett M. le ascoltò tutte e le escluse una dopo l'altra, fino a trovare quello che cercava: il fievole ronzio da zanzara del Nahn.

Lo seguì lungo Roding Road e su Northwold Road. Là lo perse per

un momento in mezzo alla musica delle autoradio e al chiacchiericcio dei cellulari. Correndo su e giù, esalando grandi nubi di vapore, batté le mani guantate per scaldarle e superò con un salto gli insidiosi guinzagli di una dogsitter. Quindi era un elemento presente anche in quell'universo. Eccolo. Era debole, ma una volta individuato il segnale, non ebbe dubbi: il congegno nahn aveva schivato il traffico dell'ora di punta lungo Northwold Road e si era addentrato nel giardino pubblico di Stoke Newington. Il parco era un triangolo di oscurità fra le luci della strada. Persone, auto, case e botteghe erano a poche decine di metri di distanza, ma lui si sentiva solo e isolato.

Un movimento e un annusare intorno a una panchina. Attivò la visione notturna: era un cane, un incrocio fra bulldog e terrier del genere che potevi comprare per duecento sterline per darti un'aria da duro, e scavava fra gli involucri di fast food buttati via. Era solo, e si tirava dietro il guinzaglio.

Dov'era il proprietario?

Il cane smise di frugare e lo fissò dritto negli occhi. Everett M. non vide grandi e tristi occhi canini, ma i duri punti neri di quelli di un insetto. Il cane ringhiò e con un pensiero Everett M. fece affluire energia nel braccio destro. Il palmo si aprì, metallo e candida nanoplastica thryn ne emersero come un fiore cyborg. Il cane guaì, dandosi alla fuga, ed Everett M. si lanciò all'inseguimento. L'animale poteva passare attraverso i cespugli e sotto le ringhiere, ma Everett M. era più veloce. Il cane uscì dal giardino pubblico e si lanciò su per Rectory Road, zigzagando tra il fitto traffico di Stoke Newington High Street.

Everett M. si era imbattuto già un'altra volta in quel particolare traffico ed era stato doloroso. Ne portava ancora le cicatrici.

«Non questa volta» sibilò fra i denti. Attivò entrambi gli emanatori EM e con un'onda di energia ripeté lo scherzo fatto alla macchina del grasso Jennings. Ogni motore presente sulla strada si spense e lui passò in mezzo al traffico paralizzato in tempo per vedere il cane insinuarsi sotto la ringhiera del cimitero di Abney Park. «D'accordo, se è quello che vuoi» disse. «Secondo round della battaglia di Abney Park.»

Quaranta macchine erano bloccate su Stoke Newington High Street, ma i conducenti erano troppo impegnati a gridare, a telefonare, a suonare clacson che non funzionavano, a guardare sotto il cofano e a starsene lì al freddo a chiedersi a vicenda cosa fosse successo per notare un adolescente in abbigliamento da corsa puntare un dito e il fugace, intenso bagliore di un laser tranciare la catena che bloccava il cancello.

Poi entrò.

Freddo e buio gli si chiusero intorno come un pugno. La visione notturna gli mostrò la distruzione causata dallo scontro con il suo alter ego. Angeli di pietra ridotti a corpi senza testa o ali, cherubini di cui restava solo un paio di gambe, lapidi e colonne commemorative vittoriane trasformate in macerie. Il suolo era cosparso di rami d'albero e c'era un cassonetto mezzo pieno di pezzi di legno e di pietra, come se l'impresa appaltatrice si fosse arresa di fronte alla mole del lavoro.

Non si sentì orgoglioso di niente di tutto questo.

Attivò il senso thryn per cercare una traccia di attività nahn. C'era, più fievole del battito cardiaco di una mosca, ma sufficiente a permettergli di seguirla.

«Ti vedo» disse. La traccia lo guidò lontano dal sentiero, fra i rovi e le felci uccisi dal gelo, fra lapidi e tronchi soffocati dall'edera, fino a un cerchio di monumenti funebri vittoriani – colonne, cherubini, elaborate pergamene, angeli piangenti – nel cui centro il cane giaceva su un fianco. Everett M. attivò gli emanatori e si avvicinò con cautela all'animale. Non respirava, e quando lo urtò con la punta della scarpa da corsa collassò su se stesso. Era un guscio vuoto, senza vita.

«D'accordo» disse Everett M., guardandosi intorno. Ascoltò ancora. Nessun contatto o traccia chiara che dal cane morto si addentrasse nel cimitero, però c'era qualcosa, un vago sibilo di attività che non aveva una direzione o un centro. Chiuse gli occhi, concentrandosi. Era sotto di lui, nel terreno. Era proprio sopra un cerchio di attività nahn.

Spalancò gli occhi al primo tremore del suolo. Gocce d'acqua caddero dagli alberi mentre il terreno si muoveva ancora. Adesso il rumore prodotto dal Nahn era un ruggito che si muoveva verso l'alto,

verso di lui, attraverso il terriccio. Una lapide sussultò, spezzandosi, gli alberi tremarono. Un movimento lo fece voltare di scatto: l'erba davanti alla lapide spezzata sporgeva come se qualcosa spingesse dal basso, poi dall'erba spuntò una mano fatta di ossa, morta da tempo, che si protendeva nell'aria notturna. Fibre nere si contorcevano intorno alle ossa, legandole con lucidi tendini scuri. Con una spinta titanica lo scheletro si liberò dalla tomba, i muscoli nahn avvolti intorno alle marcescenti ossa vittoriane. Il teschio, su cui c'erano ancora alcuni ciuffi di capelli, si girò verso di lui, fissandolo con orbite vuote piene dei neri occhi da insetto.

«Vuoi scherzare» borbottò Everett M. Il terreno tremò ancora, tanto da fargli perdere l'equilibrio, e mentre cadeva lo scheletro nahn gli si lanciò contro. I riflessi da portiere di calcio gli permisero di rotolare di lato mentre apriva il braccio destro e faceva emergere il laser. Era pericolosamente infreddolito e affamato, ma aveva bisogno di ogni arma installata dentro di lui da Madam Luna. Il laser tranciò la testa dello scheletro dal corpo, e filamenti nahn che si contorcevano emersero dalla colonna vertebrale troncata. Lo scheletro continuò ad avanzare e quando Everett M. gli distrusse le gambe prese a strisciare verso di lui, trascinandosi con le dita ossute. «Oh, ma *andiamo*.» Laser nella destra, emanatore nella sinistra. Una scarica di EM congelò la sostanza nahn che infestava lo scheletro e l'infranse come ghiaccio nero.

Poi Everett M. comprese il perché dei tremori del suolo. Tutt'intorno il cerchio di tombe si era spalancato e i morti ne erano balzati fuori. Le ossa erano ricoperte di muscoli nahn, rapidi e forti. Everett M. schivò un paio di mani ossute protese, rotolò e tranciò in due il cadavere nahn dalla testa ai piedi. Le due metà si contorsero, estendendo filamenti nahn una verso l'altra, ma lui le annientò con impulsi EM mentre uno zombie ancora vestito dei resti di un abito funebre vittoriano sputava sostanza nahn dalla bocca priva di carne. Lo disintegrò con una scarica di laser e contò i secondi che l'emanatore impiegava a ricaricarsi. "Forza, forza, *forza*! Fuoco. Adesso sei morto davvero." Ruotò su se stesso e il raggio laser annientò gli zombie nahn, abbattendoli come alberi. Li ridusse in

pezzi, e mentre strisciavano verso di lui li disintegrò, una scarica dopo l'altra.

Scese la quiete. Tutto era immobile. Niente strisciava o si contorceva. Lavoro ultimato, invasione zombie stroncata in fretta, per bene. Scavalcò il cerchio di ossa infrante e di sostanza nahn cristallizzata e qualcosa saltò fuori dalla poltiglia di ossa sporche, spalancandogli le fauci davanti alla faccia mentre protendeva mani simili ad artigli. Era lo scheletro di un bambino piccolo, animato dal nahn. Everett M. balzò indietro in preda a un senso di shock prima che i suoi potenziamenti prendessero il controllo. Un impulso EM intercettò il piccolo scheletro a mezz'aria e trasformò tutta la sostanza nahn in ghiaccio nero. Esso ricadde a terra e il ghiaccio nero si infranse come vetro sotto le scarpe da corsa di Everett M., che sondò l'area un'ultima volta. Niente. Aveva reso sicuro il pianeta, e tutto prima di cena.

«Ora di *teriyaki*.»

6

Charlotte Villiers uscì dal portale di Heisenberg, con il suo alter ego che la seguiva a due passi di distanza. I loro anfitrioni su Terra 7 li aspettavano ai piedi della rampa di metallo: sorrisi identici, stessa stretta di mano.

«Benvenuta, *fro* Villiers» la salutò Jen Heer, un uomo robusto di mezza età, ingrigito anzitempo, vestito con pantaloni con la piega, redingote e un'elaborata camicia di broccato.

«Benvenuto, *her* Villiers» disse contemporaneamente Heer Fol a Charles Villiers. Aveva lo stesso aspetto e lo stesso vestiario della sua controparte.

Charlotte conosceva l'etichetta di T7: dovevi stringere la mano e rivolgere la parola soltanto a chi ti parlava; se la tua lingua aveva una forma plurale per il "voi", come il francese, il tedesco o lo spagnolo, dovevi usare il singolare; non dovevi sorprenderti se uno dei due finiva la frase iniziata dall'altro; dovevi tollerare i momenti di comunicazione silenziosa dovuta alla telepatia fra gemelli.

Jen Heer Fol "erano" gemelli identici. Ogni agente operativo della stazione di salto di Terra 7 era un gemello identico, come lo era ogni persona su Terra 7. Più che gemelli identici, erano ancora più connessi dei cloni, una sola mente in due corpi. Ciascuno provava ciò che avvertiva l'altro, ricordava quello che l'altro vedeva, sentiva quello che l'altro pensava. Potevano comunicare da mente a mente, all'istante, in silenzio e in modo assoluto, non importava quanto fossero lontani. I ricercatori di molti mondi avevano fatto studi intensivi sui gemelli di Terra 7, e la loro migliore teoria era che fossero una correlazione quantistica su scala quotidiana.

Per Charlotte Villiers la correlazione era uno dei misteri più belli

della teoria quantistica. Prendi due particelle e mettile nello stesso stato quantistico usando un laser. Sviluppano una correlazione, si collegano fra loro. In qualche modo, sono come una sola particella in due posti. Per quanto le si possa allontanare fra loro nello spazio o nel tempo, qualsiasi effetto subìto da una viene rispecchiato immediatamente dall'altra, che si trovi a una lunghezza d'onda di luce di distanza o dall'altro lato dell'universo osservabile. Tutto è collegato. Quella verità la riempiva di un senso di completezza e di pace.

La correlazione quantistica era una faccenda di routine sulla scala degli atomi, ma non era altrettanto facile sulle scale registrabili dai sensi umani. Quell'orribile ometto di Terra 10, Paul McCabe, le aveva detto che la sua squadra era riuscita a creare una correlazione quantistica fra due batteri. Forse aveva pensato che sarebbe rimasta impressionata da una simile impresa, ma lui non aveva ancora incontrato gli abitanti di T7, che avevano realizzato la correlazione quantistica cerebrale. Nessuno sapeva come funzionasse, e sembrava essere un fenomeno naturale.

Quale che fosse la spiegazione, i gemelli di T7 – Charlotte ricordò a se stessa che detestavano quel termine – erano superlativi come diplomatici, reporter, investigatori, agenti segreti e spie, con una linea di comunicazione attraverso gli universi che non era individuabile. L'unica debolezza pareva essere che diventavano sempre più irascibili e depressi quanto più a lungo rimanevano separati.

E con i gemelli Jen Heer Fol – con *lui*, ribadì a se stessa Charlotte, dato che i gemelli di T7 preferivano essere considerati una persona sola in due corpi – c'era lo stesso ometto orribile, lì appostato in quel suo impermeabile da detective privato. Dietro di lui c'era quella donna, Harte, con un colore di capelli orribile, del tutto inappropriato per una diplomatica dei piani; al di là dell'aspetto, però, era molto più capace del suo capo all'università. Non ci si poteva fidare di lei – non le avrebbe mai perdonato il colpo con cui aveva allontanato la sua pistola da Everett Singh, permettendogli di fuggire su Terra 3 e da lì nell'intera Panoplia di tutti i mondi – ma l'avrebbe studiata attentamente perché faceva sua la vecchia massima del tenere vicini

gli amici ma ancor di più i nemici. Quanto prima gli accordi con Terra 10 fossero stati tolti dalle mani di goffi scienziati e affidati a veri diplomatici, meglio sarebbe stato.

«Charlotte!» La stretta di mano di Paul McCabe era floscia come un pesce morto.

«Signorina Harte.» Charlotte rivolse un cenno del capo a Colette Harte.

«Questo è un mondo straordinario» commentò Paul McCabe, per nulla scoraggiato da come era stato snobbato. «Straordinario!»

«Sì, alcuni mondi sono più ordinari di altri. Come trova Heiden, Colette?»

«Molto bella.»

"Rispondi con cautela" pensò Charlotte Villiers. "Io non mi fido di te, ma tu diffidi ancora di più di me."

Come ogni cosa su T7, la bellezza di Heiden era duplice. Il primo elemento era la sua posizione, dove tre fiumi si univano. Su T3 sarebbero stati il Tamigi, la Senna e il Reno, e là si gettavano rispettivamente nella Manica e nel mare del Nord. Su Terra 7, però, la Manica e il mare del Nord erano una gentile distesa ondulata di colline di gesso attraversate da ampi fiumi tortuosi, e l'Inghilterra non era un'isola, bensì una penisola al limite occidentale dell'Europa. Heiden sorgeva nel punto di convergenza dei tre fiumi, su un agglomerato di corsi d'acqua, isole e canali; una città di ponti e dighe, di piazze graziose delimitate da tetti spioventi e campanili da cui pendevano le famose mille campane cittadine, di strette strade tortuose che risuonavano del ronzio dei taxi a ciclomotore elettrico e dei clacson dei tandem, con le vibrazioni dei motori delle chiatte che risuonavano sotto i ponti eleganti e i taxi acquatici che correvano su e giù per i tre fiumi.

«Heiden è la capitale culinaria del Plenum» proseguì Charlotte Villiers. «Ho un ristorante preferito sul Loudengat, nel quartiere Vereel. Delizioso e incantevole.»

«La scorsa notte sono stato in un locale in Raandplass» interloquì Paul McCabe. «Era buono, ma le porzioni erano enormi.»

«Sì, trovano inquietante il concetto di cucinare per una sola

persona» commentò Charlotte.

Una luce intensa illuminò la stanza di salto: un portale di Heisenberg che si apriva. Ibrim Hoj Kerrim ne emerse. Un passo lo aveva portato dalla sua strana Inghilterra al largo del Marocco fino a questa Inghilterra che non era un'isola. Il cappotto di broccato era immacolato, il turbante fermato da una piuma d'argento, la barba era tagliata alla perfezione e le unghie curate. Salutò gli altri plenipotenziari del Plenum e di T10, candidata all'adesione.

«Bene, siamo tutti qui…» cominciò Jen Heer.

«… quindi vi mostrerò i vostri alloggi di plenipotenziari» concluse Heer Fol.

Su T7 gli edifici del presidio occupavano per intero una delle molte piccole isole che si trovavano alla confluenza dei tre fiumi. La costruzione era stata un monastero, e gli strani santi e angeli a due teste di Heiden parevano osservarli da colonne e dipinti mentre i due Jen Heer Fol guidavano i plenipotenziari attraverso cortili ombrosi e sotto cupole barocche.

Charlotte Villiers si affiancò a Ibrim Hoj Kerrim.

«Ho sentito che pensa di candidarsi come primarca» disse.

«Diretta come sempre, signora Villiers.»

«La considero una virtù» ribatté lei. «Il Plenum dei mondi conosciuti sarebbe onorato di averla a capo.»

«Mi lusinga.»

«Mi è dato di capire che gli Al Buraqis apprezzano l'adulazione.»

«Ci piace che sia sincera, signora Villiers.»

«Di certo, se è sincera allora non è adulazione, giusto?»

«Infatti, signora Villiers.»

«Voglio solo assicurarle che ha il mio appoggio incondizionato, Ibrim» affermò Charlotte. Alcuni operai di T7 li oltrepassarono in coppie con carrelli elettrici, spostando le spaventose pile di equipaggiamento e documenti che accompagnavano il trasferimento del presidio e dei suoi molti uffici e ministeri.

«E il suo Ordine?»

«Ci preoccupa solo la sicurezza del Plenum.»

«Sì, ho visto la sua preoccupazione, signora Villiers. Mi è costata

quaranta *spahi*. Quaranta uomini inviati attraverso il portale, e non è mai tornato indietro nessuno, neppure una diceria. Avevano una famiglia, una moglie, un'amante… No, ho visto quello che cerca di fare su Terra 10 e ho visto il suo Ordine all'opera. Non desidero il suo appoggio.»

«Queste sono parole dirette, Ibrim.»

«Ma non sono adulatorie, signora Villiers.»

Si soffermarono insieme per un momento su un ponte di pietra coperto sopra un canale, in modo da far passare un gruppo di funzionari del Plenum.

«Può non aver bisogno del nostro appoggio, Ibrim, ma di certo non ci vuole come nemici» osservò Charlotte.

«Cosa intende dire, signora Villiers?»

Jen Heer Fol e i plenipotenziari di Terra 10 li aspettavano all'estremità del ponte.

«Ci sono informazioni dannose che possiamo tenere per noi, Ibrim» disse Charlotte.

«Questo è un ricatto.»

«Lo è.»

«Cosa vuole?»

«Non vuole unirsi all'Ordine, e mi sta bene. Ma non interferisca con il mio… il nostro… lavoro.»

«State bene, *fro* Villiers…» cominciò Jen Heer.

«… *her* Kerrim?» concluse Heer Fol.

«Arriviamo» rispose Charlotte. Il gruppo proseguì attraverso il labirinto del palazzo del presidio.

Jen Heer Fol si fermò di colpo davanti ai due battenti di un'enorme porta decorata.

«Pensavo…» iniziò Jen Heer, spalancando uno dei due battenti.

«… all'Ambersaal» finì Heer Fol, aprendo l'altro.

La stanza tolse il fiato perfino a Charlotte Villiers. Ogni centimetro di parete era coperto d'ambra. Pannelli decorativi mostravano miracoli di angeli nell'ambra intarsiata che andava dal giallo più tenue al marrone più scuro. La luce di gennaio si riversava dai vetri di ambra trasparente e tingeva tutto d'oro. Sembrava di annegare nel

miele.

«Squisita!» esclamò Charlotte Villiers. Mentre gli altri plenipotenziari contemplavano con stupore la delicata lavorazione della volta, un merletto di strati d'ambra intagliata sottili come fogli di carta, il suo alter ego le si avvicinò. «Non è con noi» gli sussurrò lei, «ma neppure contro di noi.»

7

«Piatta?» chiese il capitano Anastasia.

«Siamo sulla superficie di un disco» spiegò Everett. «Potrebbe essere quella superiore o quella inferiore… devo vedere le stelle per dirlo, ma a essere sinceri, non ha importanza.»

Mchynlyth smise di assicurare i cavi alla gondola adagiata sul suolo della foresta. Guardando Everett con severa incredulità, estrasse dalla tasca un disco rotore e infilò un dito nel buco al suo centro.

«Vorresti dire che il mio mignolo è il sole?»

«Ecco, il buco al centro sarebbe molto più grande e il sole molto più piccolo, ma sì, è quello che sto dicendo.» rispose Everett. «Siamo su un disco di Alderson.»

«Per favore si spieghi, signor Singh» ordinò il capitano. «Vada piano e sia chiaro.»

Everett scrutò i volti intorno alla gondola. Sen si sforzava di apparire interessata per fargli piacere, Mchynlyth era cupo e incredulo e per lui ogni sua parola era una sfida. Sharkey era ancora a caccia. Il capitano Anastasia era però quella che poneva la domanda più greve: "Questo aiuterà o danneggerà la mia nave e la mia famiglia?".

«Un disco di Alderson è una megastruttura» cominciò Everett. «È un disco di materiale solido che circonda il sole, credo dall'interno dell'orbita di Venere fino appena oltre l'orbita di Marte. O sarebbe così se quei pianeti esistessero in questo universo. Diciamo centoquarantacinque milioni di chilometri dall'interno all'esterno, con una circonferenza esterna di circa ottocento milioni di chilometri. Una superficie enorme.»

«E scommetto che hai calcolato tutto da solo» commentò Mchynlyth.

“Sii pure sarcastico, intanto adesso mi stai prestando attenzione” pensò Everett.

«Ho fatto qualche calcolo mentale» replicò poi. «Equivale circa a un miliardo di Terre. Vedete, entrambi i lati sono abitabili. Un disco di Alderson potrebbe contenere una popolazione di mille trilioni di persone. Con uno spessore di circa tremila chilometri avrebbe una gravità pari a due terzi di quella terrestre… avrete notato che non vi sentite saldamente ancorati al suolo come di solito.»

«Ma il sole è nel centro, giusto?» domandò il capitano Anastasia. «Come si può avere notte e giorno? Il mondo… il nostro mondo, intendo… gira intorno al sole, ma se questo è sempre nel centro…»

«Si fa muovere il sole» rispose Everett. Era questo che aveva realizzato mentre era nella polla. Questo mondo doveva essere fatto così perché era la sola cosa che desse un senso alle sue osservazioni. Le parole… le idee… suonavano folli, ma i numeri dicevano che non poteva essere altrimenti. Erano precipitati su un massiccio disco artificiale, una sorta di gigantesco DVD, che circondava il suo sole, che a sua volta si muoveva. «In realtà è più facile muovere la stella che non il disco. È stato il sole a farmi capire tutto. Ho visto che le ombre si allungavano, ma il sole non si spostava nel cielo. Era il tramonto, ma era verticale, su e giù in linea retta, e il solo modo per ottenerlo è che sia il sole a spostarsi. È matematica elementare, una forma di semplice movimento armonico come quello di un pendolo. Il sole va su e giù. La massa del disco…»

«Credo che la nostra mente sia sufficientemente sbalordita, signor Singh» lo fermò Anastasia.

«Qui un giorno è di circa trenta ore, e una volta consapevoli di essere su un disco con il sole al centro, si notano anche altre cose. I rami degli alberi si protendono tutti in direzione del sole, le foglie hanno la stessa angolazione. E so anche perché siamo precipitati: perché siamo passati da una sfera rotante a un disco stazionario.»

«Esiste una possibilità che questo… disco di Alderson… sia un fenomeno naturale?» lo interruppe Anastasia.

«Nessuna» dichiarò Everett.

«Temevo lo avrebbe detto. Come si costruisce una cosa del

genere?»

«Con una tecnologia più avanzata della nostra di decine di milioni di anni.»

«Allora dovrebbero poterci dare una mano con la nostra antiquata e sfasciatissima aeronave» osservò Mchynlyth.

«Decine di milioni di anni» ripeté Anastasia. «Quindi non si tratta di noi. Di… umani.»

«No. Gli umani non sono in circolazione da così tanto» annuì Everett.

«Vogliamo davvero incontrare persone in grado di costruire una cosa del genere?» si chiese il capitano Anastasia.

Arrivò un grido dal limitare della radura: «Svignatevela! Alzate quei *pali* e *svignatevela*!». Sharkey schizzò fuori dal sottobosco. Aveva i fucili nelle fondine e una preda morta drappeggiata intorno al petto. Everett la intravide appena perché Sharkey correva per salvarsi la vita: era lunga, snella, simile a una lucertola e multicolore, con occhi piccoli e artigli affilati. Dietro di lui uno tsunami vivente di creature identiche, vivissime e infuriate, superava a grandi balzi radici e tronchi.

«Funi di sicurezza!» gridò il capitano. «Presto, scattare!» Sen e Mchynlyth allacciarono l'imbracatura e in un attimo furono tra i rami mentre Everett armeggiava ancora con le cinghie.

«Signor Sharkey!» tuonò Anastasia. Come Everett, poteva leggere sulla faccia di Sharkey la consapevolezza che non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere e allacciare l'imbracatura.

«Sharkey!» gridò Everett. Protese una mano e Sharkey l'afferrò, trascinandosi in avanti e aggrappandosi all'imbracatura di Everett. Dalla foresta eruppe un assalto di corpi iridescenti, lunghi colli, teste protese e artigli affilati. Everett premette il pulsante, in alto l'argano stridette, poi lui e Sharkey furono in aria, seguiti un secondo dopo da Anastasia. Le pseudolucertole cercarono di azzannare i talloni di Sharkey finché la fune non li mise al sicuro, poi la mandria si sparse per il campo improvvisato, riversandosi sulla gondola.

«Il mio motore!» urlò dall'alto Mchynlyth. Il capitano Anastasia attivò il comando da polso e le lucertole scivolarono dalla liscia

superficie della gondola quando gli argani presero a issarla in aria.

Sharkey era aggrappato disperatamente all'imbracatura di Everett ed entrambi ruotavano piano mentre l'argano li tirava su. Pochi centimetri separavano i loro volti.

«Sono in debito con lei, signor Singh» disse Sharkey. Everett guardò con disgusto la creatura morta premuta contro il suo corpo. Snello come una donnola, l'animale era lungo quanto il suo braccio, a quattro zampe, con una coda lunga e gialli occhi da rettile con la pupilla verticale. Gli orecchi erano fori minuscoli, posti dietro sul cranio curvo, e i denti aguzzi erano snudati. Le zampe anteriori avevano cinque lunghe dita e la pelle pallida era liscia come quella di un neonato, percorsa da archi di colore come quelli dell'olio sull'acqua. Guardando meglio, Everett vide che in realtà la creatura era coperta di scaglie, più piccole e lisce di quelle di un serpente, e l'effetto arcobaleno era prodotto dal gioco della luce sui loro contorni. Quella pelle aveva qualcosa che lo rendeva riluttante a toccarla, e nell'occhio aperto c'era una sorta di consapevolezza che non gli piaceva.

«Quella cos'è?» chiese.

«La cena» rispose Sharkey. «"Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare."»

«Senza offesa» commentò Mchynlyth, «ma io opto per un pasto vegetariano.»

Passò il piatto ad Anastasia. L'equipaggio sedeva gomito a gomito al piccolo tavolo dell'angusta cambusa. L'odore di cipolle, aglio, cumino, chili, curry e latte di cocco non riusciva a mascherare del tutto quello della carne. Il capitano guardò nella ciotola e la passò a Sen, che represse un conato di vomito. Everett consegnò la ciotola a Sharkey, che aveva scuoiato, sventrato e pulito la creatura ma aveva lasciato a lui il compito di cucinarla. Everett era riuscito a stento a toccare la carne, le cui ossa fragili si spezzavano sotto il coltello. L'aveva unita alle cipolle e alla miscela di spezie che friggevano, ci aveva versato sopra il latte di cocco e aveva coperto il tutto. Dopo un'ora, la carne era ancora risultata gommosa quando l'aveva forata con la forchetta.

Tutti gli sguardi erano su Sharkey, che si servì una porzione abbondante, mangiò un boccone e prese a masticare. A lungo.

«*Crasta mangiaria*. Non ha niente che non va. Un po' gommosa. Stesso sapore di un alligatore.»

«Quello è *nape*?» chiese Mchynlyth. «Daccene un *tocco*.»

Everett gli passò il pane, ancora caldo di forno.

«L'ho infilato su un bastoncino e l'ho tenuto sulla piastra per farlo gonfiare» spiegò.

«Mia nonna lo faceva sui carboni ardenti» replicò Mchynlyth. «Una piccola dimostrazione di quanto sono caldi. Al diavolo tutti i forni tandoori di Govan. Vorrei un po' del suo *dhal*, signor Singh.»

Everett gli porse la ciotola di lenticchie al curry. Cominciavano a perdonarlo. Non del tutto, né subito, ma il processo era cominciato. Erano tutti insieme su una nave danneggiata, su un mondo più alieno di quanto potessero immaginare, con la morte e il pericolo sotto i piedi. Erano una famiglia.

«La mia *bebe* mi ha dato la ricetta del suo *halva*» disse. «Lo faceva per ogni occasione speciale.»

«Oh, sì, era lo stesso quando ero un marmocchio» convenne Mchynlyth. «Feste, Natale, buoni voti, la cagna aveva fatto i cuccioli, un cugino di terzo grado si sposava: *halva* a tutto spiano. Quello di mia nonna però era diverso dal tuo. Lei usava la farina di ceci, quindi somigliava di più al *fudge*, era verde e aveva un sapore di spezie. Solo dopo che è morta ho scoperto che usava anche il *bhang*… quella che voi chiamate cannabis. Non mi meraviglia che tutti quei marmocchi si rotolassero per terra ridendo… erano fatti.»

«Non sapevo che la sua famiglia venisse da Govan» osservò il capitano Anastasia.

«Già, ecco, ci sono cose che vi dico e cose che non avete mai chiesto» replicò Mchynlyth. «Devo essere stato il solo ragazzo *desi* di Govan che non sapeva cucinare. Mi è sempre dispiaciuto.»

"Potrei insegnarti io" pensò Everett, ma non lo disse. Mchynlyth aveva il suo mondo di motori e parti elettriche, nel quale era un maestro, e non sarebbe tornato a essere un apprendista in un altro campo.

«Signor Mchynlyth, vedo che ha con sé la sua *ficcatutto*» osservò il capitano Anastasia. «È possibile sentire una musichetta?»

Mchynlyth aprì le elaborate chiusure in ottone della logora custodia di cuoio e tirò fuori una cornamusa. La cambusa era troppo piccola per lo strumento, quindi si spostò sulla passerella, gonfiò la sacca, si assestò le canne a nota fissa sulla spalla, poi attaccò *Scotland the Brave*, a un volume che fece vibrare piatti e tazze sui loro sostegni. Seguirono *The Bonnie Banks of Loch Lomond* e *The Tangle of the Isles*, mentre il capitano Anastasia picchiava il pugno sul tavolo al ritmo della musica.

«Ritmo, signore, ritmo!»

«Una volta annunciavo con la cornamusa l'ingresso del comandante della *Royal Oak* alle cene ufficiali» confidò Mchynlyth a Everett. «E non erano quelle canzonette da music-hall tipo *Och Aye the Noo*. Era vera musica da cornamusa, *pibroch* e tutto il resto.»

«Grazie, signor Mchynlyth» disse il capitano. «Sen, tocca a te.»

Sen si protese sul tavolo verso Everett. «Guarda bene» avvertì.

Protese le dita della mano destra davanti alla faccia di Everett e le schioccò. Un tarocco dell'*Everness* le apparve in mano: un uomo in un costume da circo a strisce, su un monociclo, che faceva ruotare in aria alcuni pianeti. Sen sollevò poi un dito della sinistra. Quando Everett riportò lo sguardo sull'altra mano, il tarocco era svanito.

«Lo farai riapparire» commentò. «Quella è solo metà del trucco, la parte difficile è riportarlo indietro. Ho visto il film. Vedi? Sono attento.»

Sen schioccò di nuovo le dita della destra. Invece della carta apparve il telefono di Everett.

«Non abbastanza, Everett Singh.» Il resto dell'equipaggio applaudì. Sharkey appariva pallido e sofferente. «Però hai ragione. Deve riapparire. Guardati in tasca.»

Everett sorrise – Sen lo aveva ingannato alla grande – e tirò fuori la carta dalla tasca dei calzoncini. Tutti applaudirono, e Sen si inchinò. «Questo è per il treno di Hackney» sussurrò a Everett mentre tornava al suo posto. «Se avessi voluto, avrei preso il tuo adorato *comptator* e non l'avresti mai saputo. Spiega *questo* trucco.»

«Signor Singh?» chiamò il capitano. «È il suo turno. Ci intrattenga.»

Everett si alzò in piedi. Aveva temuto questo momento da quando Mchynlyth aveva tirato fuori la cornamusa. Dette da lui, anche le barzellette più divertenti suonavano come un saggio di fine trimestre. La gente si nascondeva la faccia fra le mani se cominciava a ballare e svuotava la stanza se provava a cantare. L'espressione severa del capitano Anastasia indicava però che sull'*Everness* ci si aspettava che ogni *omi* e *doni* fosse pronto a *gallarsi* e a darsi al divertimento. Faceva parte del perdono. Il capitano Anastasia aveva orchestrato tutta quella cena, completa di intrattenimenti, per riunire tutti, rinsaldare i legami. La discordia poteva uccidere. Ma che fare? A parte cucinare c'era una sola cosa, anzi due, in cui era bravo. Poi ebbe un'idea.

Cambiò di posto con Mchynlyth, uscendo nel corridoio, poi si tolse la T-shirt che Sen aveva mutilato e la legò in una palla morbida e compatta, come quelle con cui aveva visto giocare i bambini del villaggio di suo padre, in India.

«D'accordo» disse, «contate con me.» Poi lanciò la palla in aria, la intercettò con il ginocchio e la lanciò di nuovo, la bloccò con il piede, la lanciò… undici volte, dodici, tredici… e avanti. Ventitré, ventiquattro, venticinque. «Ora qualcuno mi chieda di moltiplicare due numeri. Grossi.»

«Ventiquattro e cinquantatré!» gridò Sen.

«Numeri grossi, come tremiladuecentoventisette.» Everett intercettò la palla con il lato destro della testa e la fece passare su quello sinistro.

«Per cinquemilatré!» esclamò Sen.

«Sedici milioni e centoquattordicimilaseicentouno» disse Everett.

«L'hai inventato» lo accusò Sen.

«No, è la risposta giusta» ribatté Everett.

Si fece atterrare la palla sulla nuca, la trattenne lì, poi se la fece cadere in mano. Mchynlyth era intento a scrivere furiosamente su un blocchetto per appunti.

«Appena un minuto… sì. Ha ragione.»

«Come hai fatto?» chiese Sen.

«Ci sono dei trucchi» spiegò Everett. «Come arrotondare per eccesso e per difetto. Cinquemila è molto più facile da moltiplicare di

cinquemila e tre… poi si aggiunge tre volte il primo numero alla fine. E tremiladuecentoventisette è poco più di tremiladuecentoventicinque. I numeri per cinque sono facili da moltiplicare. Ci sono un sacco di trucchi, ma soprattutto sono bravo con i numeri.»

«Sono colpita, signor Singh» dichiarò il capitano Anastasia. «Signor Sharkey, una canzone confederata, per favore. Ci riscuota… tutti quei carboidrati ci hanno resi letargici.»

Sharkey si alzò in piedi. Gli occhi gli sporsero dalle orbite e si fece grigio in faccia mentre si aggrappava al bordo del tavolo per sorreggersi e deglutiva a fatica per non vomitare. Il volto gli si contorse e si piegò su se stesso per una fitta di dolore allo stomaco.

«Chiedo… il permesso… di assentarmi, signora» disse, e lasciò di corsa la cambusa.

«Signor Mchynlyth, forse è il momento per uno di quei *pibroch*» osservò il capitano. «A tutto volume.»

Mchynlyth suonò a tutto volume, ma questo non bastò a mascherare i gemiti e i conati e altri rumori più liquidi che arrivavano dalla latrina di bordo. Sharkey tornò pallido e sudato, ed Everett si sforzò di non ridacchiare.

«Da entrambe le estremità» commentò. «"Vomiterai il boccone che avrai mangiato, e avrai perduto le tue belle parole." Proverbi, 23:8. La carne è decisamente rimossa dal menu.»

Everett si svegliò nella sua *cuccia*, con gli occhi sgranati e ogni senso in allerta, il corpo sul chi vive e pronto ad agire. Era buio pesto. Guardò l'orologio, erano le sette e trenta, mezz'ora più tardi di quando si svegliava di solito. Su quel mondo, il giorno era di sei ore più lungo che su quelli rotondi e il sole sarebbe sorto solo fra due ore e mezzo.

"Il *Mondo Disco*" pensò, e ridacchiò sull'amaca per quella battuta. Era un grande fan di Terry Pratchett, e suo padre gli girava sempre intorno con impazienza, aspettando che lui finisse ciascun libro per poterlo prendere, rintanarsi nel suo studio e leggerlo in una sola serata, ridendo. Sulla nave, nessuno avrebbe capito la battuta, ma non

importava, era una cosa fra lui e Tejendra, dovunque fosse, là fuori fra i mondi.

Era quasi stato male per il sollievo di scoprire che quel cadavere nella foresta non apparteneva a suo padre. Era stato insieme lieto e triste che fosse quello di ’Appening Ed, qualcuno che aveva visto e quasi conosciuto, si era sentito deluso e speranzoso, perché la ricerca sarebbe dovuta continuare, spaventato e stanco, perché inciampare nei resti di ’Appening Ed gli aveva ricordato che non c’erano garanzie che suo padre fosse vivo. Disteso sull’amaca, nel buio scricchiolante, lo vide svanire, spinto fuori dall’universo dall’espulsore di Charlotte Villiers. L’ultima cosa che ricordava era la sua espressione sorpresa.

Rivide quell’altro Tejendra Singh di Terra 1, che aveva perso tutto ciò che amava a causa del Nahn. Rivide la sua espressione mentre il Nahn lo inglobava, a pochi passi dalla cima della torre campanaria dell’Imperial College e dalla salvezza. Dalla pace.

Rivide il volto di sua madre, quel giorno che sembrava risalire a tanto tempo prima, anche se era passato poco più di un mese, quando lui era uscito per andare a scuola e aveva preso quella strada che lo aveva portato da Charlotte Villiers e al portale di Heisenberg, e a tutti i mondi al di là di esso. Quel sorriso stanco ma forte. “Stai attento, tesoro.”

Vide la propria faccia, che non era la sua ma quella del suo alter ego, quell’altro Everett Singh che Charlotte Villiers aveva preso e distorto fino a farne il suo opposto. Lo rivide sotto la neve, nella luce serale, ai cancelli del cimitero di Abney Park, che lo guardava fisso mentre le armi gli emergevano dalle braccia. La cosa peggiore era però ciò che vedeva con la sua immaginazione: sua madre che rivolgeva quelle stesse parole, “stai attento, tesoro”, e quel sorriso forte ma stanco all’anti-Everett quando lui si avviava alla Bourne Green. Vide l’anti-Everett girarsi e ricambiare il sorriso, non rivolto a sua madre ma a lui, Everett. Diceva: “Sei proprio certo di essere tu l’eroe, qui?”.

Everett balzò giù dall’amaca con il respiro affannoso. Adesso dormire era impossibile. Si vestì e uscì nei corridoi rischiarati dal verde spettrale delle luci di emergenza. Dalla latrina arrivavano gemiti e rumori, segno che Sharkey soffriva ancora. Imboccò la scala

che portava alla sala ufficiali. La splendida stanza era stata devastata dallo schianto. Le finestre erano sfondate, il rivestimento dello scafo lacerato dai rami, e il grande tavolo del *divano* era stato ribaltato.

Una chiazza di luce si concentrò su un tratto di scafo lacerato, poi salì e si spostò su Everett, che si riparò gli occhi. La luce si spense.

«Everett?» Era la voce del capitano Anastasia. Everett ricominciò a vederci, anche se attraverso chiazze bianche: il capitano aveva una lampada assicurata alla testa e in mano un coltello che poteva curare o tagliare. Era uno sventratore, un bisturi che si usava sul rivestimento in nanocarbonio delle aeronavi. Stava riparando la sua nave. Un intenso senso di colpa, denso e amaro, lo fece rabbrividire.

«Capitano… Annie.» "Chiamami Annie" gli aveva detto Anastasia, in quella stanza, prima dello scontro con il Nahn. "Capirai quando puoi farlo." «La tua nave… mi dispiace.»

Erano parole sbagliate, stupide. Le parole non sarebbero mai bastate, ma non aveva altro.

La stanza era buia, ma vide il capitano sussultare, come se l'avesse toccata con un ago di ghiaccio.

«L'aggiusteremo in modo *fancrastico*» rispose.

«Eri qui da molto?»

«Abbastanza. Non riesco a dormire. Dovrei… l'Altissimo sa che ho già abbastanza da fare di giorno… ma non ci riesco, non finché lei è in questo stato.»

«Non credo che sarò mai abbastanza airlandese da provare questi stessi sentimenti per la nave.»

«Non è un sentimento airlandese» replicò Anastasia. «Cosa provi quando pensi a tuo padre?»

Everett vide di nuovo suo padre con le mani protese che lo spingeva fuori dalla traiettoria dell'espulsore, e rivide la sua espressione: era di sorpresa, ma ora ricordò anche il trionfo che l'accompagnava. Tejendra aveva salvato suo figlio.

«È lo stesso» aggiunse Anastasia, ed Everett capì che il suo volto aveva sostituito le parole. «È il tuo cuore. Everett, fammi una cioccolata calda. Quella speciale.»

«Sì, signora.»

«Everett.» Il tono del capitano diceva che non l'aveva ancora perdonato del tutto, ma l'avrebbe fatto quando tutto fosse stato risanato. «Non devi affannarti. Non devi correre da nessuna parte. Sono stata quassù per ore. Ascolta.» Si portò un dito alle labbra.

Everett trattenne il respiro. Un suono dopo l'altro, la notte si fece sentire. Ululati, fischi, ciangottii, lunghi sibili, borbottii, latrati e versi simili a singhiozzi umani. E non erano solo rumori. Cose alate saettavano oltre le finestre infrante, le foglie si agitavano, c'erano luci pulsanti, come lucciole grandi quanto un pallone. Sciami di scintille passavano in una danza di luce, come storni in un cielo invernale. Da lontano giungeva un gemito profondo, come il canto di una balena.

«Guarda il buio» aggiunse Anastasia. «Non c'è luna. Le stelle sono splendide, ma anche se le conosco come la mia pelle, la luna è parte di me. Mi manca.»

«Non possono averne una» replicò Everett. «Credo abbiano usato ogni pianeta e luna del sistema solare per costruire questo, e anche così non deve essere bastato. Ho riflettuto e concluso che chiunque ha costruito questo posto deve essere in circolazione da molto tempo, più degli esseri umani sul nostro mondo… o mondi. E quelle cose che hanno attaccato il campo, ecco, le ho viste solo per un momento, ma somigliavano a dinosauri, e questo mi ha fatto riflettere: e se i dinosauri non si fossero estinti? Se l'asteroide non avesse colpito la Terra, o quel che è… non credo che si sia trattato di una sola grande catastrofe, ma comunque… e se i dinosauri non si fossero estinti ma avessero continuato a evolversi? Supponiamo che uno di quei dinosauri avesse un grosso cervello, potesse usare le mani, avesse scoperto gli utensili, il linguaggio e il fuoco e fosse diventato davvero molto intelligente… Dinosauri intelligenti avrebbero potuto costruire una cosa del genere, e avrebbero avuto un vantaggio di sessantacinque milioni di anni su di noi.»

«Everett, non devi cercare di spiegare tutto» obiettò il capitano. «A volte, è sufficiente esserci. Ora sento che vorrei quella cioccolata.»

«Sì, signora.»

«La prepari, signor Singh, e una *crasta* colazione per tutti. Incluso il signor Sharkey. Immagino che avrà molta fame.»

8

Di nuovo a caccia, ma non di carne. Sharkey non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore, non dopo essere stato tutta la notte a gemere e vomitare. Erano a caccia di metallo. Di motori. Sharkey si apriva un varco fra i viticci spinosi che cadevano sotto il suo machete ed Everett era tre passi dietro di lui. Seguivano la linea di discesa dell'*Everness*, lontano dal fiume dove Sen gli aveva rubato i vestiti, e la foresta era così fitta che la visibilità non andava oltre i cinque metri. Non c'erano schemi o forme su cui orientarsi, solo strati su strati di vegetazione. E suoni. Fischi, ciangottii, trilli e profondi ululati che finivano in suoni striduli; ticchettii, ronzii e stridii, tutt'intorno, senza che si vedesse mai cosa li produceva. C'erano movimenti fra gli alberi, cose intraviste che sembravano farfalle grosse come cani, o forme indistinte che si spostavano tra la vegetazione, colte con la coda dell'occhio ma invisibili a uno sguardo diretto.

La bussola era inutile: il Mondo Disco non aveva i poli magnetici di un pianeta sferico e l'ago girava in tondo. Un disco di Alderson aveva due sole direzioni, verso e lontano dal sole.

«Sarebbe logico che una cosa tanto grossa avesse creato un buco altrettanto grosso» osservò Sharkey, scrutando tra il fogliame intriso di sole.

«Credo che tutto cresca molto in fretta, qui» rispose Everett. Si arrampicò su una radice esposta e ricadde nell'ombra, dall'altro lato. Qualcosa gli si scagliò contro, una forma pallida, senza occhi e argentea, con una cresta di pelle trasparente. La cosa sputò ed Everett schivò un getto verde che investì una foglia, facendola subito avvizzire. Sharkey colpì la creatura con il calcio del fucile ed essa svanì nel buio con un sibilo acuto.

«Ho un'idea. Stiamo lontano dall'ombra» suggerì Sharkey. «Badi a se stesso, signor Singh.» Lanciò a Everett l'altro fucile. «Sa come usarlo.»

Proseguirono, aggirando cauti le ombre immobili. Everett si sentiva osservato, non da un solo paio di occhi, ma da tutta la foresta.

«Mi dica, signor Singh, crede davvero che questo mondo sia stato creato da uomini-lucertola?» chiese Sharkey.

«Dinosauri evoluti. Potrebbero non essere molto diversi da lei o da me… camminare su due gambe, avere occhi rivolti in avanti, mani, pollici e il resto. Forse hanno le scaglie.»

«A me sembrano uomini-lucertola. Ora, non mi piacciono queste cose, ma mi sembra che a questo punto avremmo dovuto vedere traccia di creature, lucertole o meno, abbastanza intelligenti da creare questo Mondo Disco.»

«È molto grande» osservò Everett. «Qui si potrebbero perdere intere civiltà.»

«Forse.»

«Cosa significa che non le piacciono queste cose?»

«Quando l'Altissimo ha creato il mondo, il suo progetto era perfetto, ma questi uomini-lucertola hanno deciso di trasformarlo nel *loro* progetto, non solo questo mondo ma tutti gli altri del sistema. Io la definisco tracotanza… orgoglio satanico.»

Everett sapeva che era meglio non discutere riguardo alle credenze personali.

«Comunque, ho visto cose che non hanno posto nel mondo dell'Altissimo» continuò Sharkey, «e credo che dove non c'è la guida diretta delle scritture bisogna interpretarle in base alla propria saggezza.» Sollevò una mano. «Zitto.» Everett si immobilizzò. Sharkey girò su se stesso, piano. «C'è qualcosa fra noi e dove siamo caduti.»

«Cosa?» sussurrò Everett, le mani strette intorno al fucile.

«Non ne ho idea.» Sharkey smise di ruotare. «Ah! "Cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto."» Indicò con il fucile. Rami caduti, legno spezzato ancora bianco. Un buco nella foresta.

Il motore giaceva sul fianco, più alto della piuma sul cappello di Sharkey. I rami avevano rallentato la caduta ma il rivestimento era

ammaccato. Sharkey sbirciò nell'estremità aperta.

«Le lame del rotore sembrano intatte» disse. «Mchynlyth ci capirebbe di più.» Aprì il portello d'ispezione.

Nella foresta ci fu uno schianto ed Everett distolse lo sguardo dal motore, i sensi all'erta. Il fracasso veniva verso di loro, sempre più forte e vicino. Qualcosa si muoveva, qualcosa di grosso, che non scompariva quando lo guardavi.

«Sharkey, c'è…»

Everett lo vide un istante prima che irrompesse attraverso il fogliame. Era blu e molto grosso, come un carnosauro di *Jurassic Park*.

Sharkey sollevò lo sguardo.

«Corri!» urlò. Tre passi avanti a lui, Everett guardò indietro e vide il predatore irrompere nella radura in un'esplosione di foglie e rami. Quel singolo sguardo gli disse tutto. Grosso come una casa, collo lungo, occhi piccoli, due gambe robuste, artigli come sciabole sulle braccia corte. Zanne. Era di un blu elettrico, e veloce.

«Dove?» gridò Everett.

«Dovunque!»

Everett guardò il fucile.

«Credi…?»

«Lo irriteresti e basta» rispose Sharkey ansimando.

«Sembra già molto irritato… Ah!»

Inciampando in una radice esposta, atterrò con violenza e nel rialzarsi vide una testa grande quanto una cinque porte familiare che calava su di lui a fauci aperte. Non potevano esserci tanti denti nell'universo, e l'alito puzzava di carne marcia. Poi un alone simile a una corona di spine dorate apparve sopra la testa del carnosauro e prese a ruotare, scintillando sotto i raggi di sole che filtravano tra il fogliame. La testa si ritrasse, la bestia si raddrizzò e scosse il capo come per smuovere una mosca da un orecchio, poi si girò e si allontanò nel folto della foresta, continuando ad agitare la testa.

L'alone si sollevò e scomparve.

Una faccia guardò Everett dall'alto. Occhi grandi, enormi pupille dorate e una sottile iride nera. Una membrana trasparente copriva e scopriva ritmicamente gli occhi, c'erano due fessure al posto del naso

e la bocca era un'ampia linea quasi senza labbra. Gli orecchi erano come piccole virgole sul cranio allungato, i capelli lunghi correvano in una cresta da sopra gli occhi fino alla nuca. Le palpebre a membrana si chiusero di nuovo, i capelli si sollevarono ed Everett vide che erano penne molto sottili. Le narici si dilatarono. Non era una faccia umana, ma lo squadrò da testa a piedi con intensità e intelligenza. Le labbra si mossero e ne uscì una musica simile al canto di un uccello.

La creatura ripeté la sequenza di versi.

«Cerchi di parlarmi?» chiese Everett.

La cresta si sollevò ancora, l'aria intorno al cranio della creatura scintillò e lo stesso alone apparso intorno alla testa del carnosauro lo cinse in una corona d'oro vivo.

«Everett, al mio comando rotola via. Ho la linea di tiro sgombra» disse Sharkey. Con la coda dell'occhio Everett poteva vedere il suo fucile spianato. Anche la creatura lo vide, puntò un dito, l'aura dorata tremolò, qualcosa brillò nella luce e Sharkey si trovò con una lama da venti centimetri puntata alla gola.

«D'accordo» assentì, ma non abbassò il fucile. La creatura riportò l'attenzione su Everett ed emise una serie di note trillanti.

«Sono Everett Singh, di Terra 10» disse Everett.

L'essere fischiò una frase che potevano essere le parole di Everett suonate da un flauto, emise un basso gorgoglio e sbatté di nuovo le palpebre trasparenti. Le parti esterne dell'alone si aprirono, fluirono lungo il braccio della creatura e formarono un cerchio rotante intorno alla faccia di Everett.

«Cosa…?» gridò Sharkey. La creatura agitò un lungo dito snello nella sua direzione e il coltello sospeso si spostò appena. Il sangue filtrò dal piccolo taglio sulla gola di Sharkey.

«Va tutto bene» disse Everett. «Credo che stia… Oh, accidenti!»

«Stai bene, Everett?»

Poteva sentire tante voci nella mente, ed erano tutte una sola voce: la sua. A quattordici anni; quando da piccolo aveva detto la prima parola: suo padre sosteneva che fosse stata "Tottenham", mentre per sua madre era "orsetto". Everett a nove anni, eccitato da una visita al Planetario, il bambino sveglio che a scuola dava sempre la risposta

giusta. Everett che parlava il palari o usava le poche parole punjabi che conosceva. Mille voci che si fondevano. La creatura alzò un altro dito e l'alone lasciò Everett per rifluire su per il lungo braccio e unirsi a quello dorato che le cingeva la testa. Everett pensò che somigliava a Ganesh, o a Shiva Nataraja, con aloni che ardevano di fiamme dorate.

Poi la creatura emise un suono che sembrava "Everett Singh" detto da un pappagallo. Quindi lo ripeté, più chiaro. «Everett Singh. Terra 10.»

La sua voce era come quella di un uccello, più musica che linguaggio, ma Everett capiva ogni parola.

«Oh, mio Dio» disse.

La creatura inclinò la testa prima da un lato, poi dall'altro.

«Oh, mio Dio» ripeté. «Sei Everett Singh di Terra 10.» Guardò verso Sharkey, piegò un dito e il coltello gli si allontanò dal collo per tornare nell'alone e dissolversi in polvere scintillante.

«Hai appena imparato la mia lingua?»

Di nuovo quel movimento della testa. "Gli uccelli lo fanno" pensò Everett. "Taccole e gazze. Uccelli intelligenti."

«Sì» confermò la creatura, con voce che diventava sempre meno da uccello e acquisiva un accento di Stoke Newington a ogni parola. La cresta si sollevò e si tinse di un cupo blu elettrico. «Io sono Kakakakaxa.»

«Sharkey» chiamò Everett. «Adesso credi negli uomini-lucertola?»

9

Le mille campane di Heiden risuonavano dai campanili cittadini, rispondendosi a vicenda sempre più lontano finché l'ultimo rintocco della Zeeferrenkerk, sull'Isola delle Catene, echeggiò fievole nell'aria serale. Cadeva una neve morbida che si posava per un momento sull'acciottolato del cortile sotto la finestra di Charlotte Villiers. Una luce dorata filtrava dalle vetrate circostanti.

«Quanti sono fidati?» chiese Charlotte.

«La nostra sezione, Aziz, de Freitas, Tlalo. Quelli di Terra 10.»

«Non basta, Charles, ma almeno Ibrim Hoj Kerrim è neutralizzato.»

«Gli hai chiesto di unirsi all'Ordine?»

«Mi ha informata, cito testualmente, che non ha bisogno del supporto dell'Ordine. È spiacevole. Però capisce la sua posizione. L'averci aiutati in passato potrebbe danneggiare gravemente le sue probabilità di diventare primarca del Plenum dei mondi conosciuti.»

Charles Villiers prese un bonbon da un piatto di porcellana. «Hai mai pensato che potrebbe decidere di non concorrere alla primarchia?»

«Ridicolo. Del tutto ridicolo.»

«Non tutti hanno la tua ambizione, *cora*» osservò Charles, prendendo un altro dolcetto. «Sono davvero buoni. Ancora non capisco questa cosa dei gemelli, ma sanno davvero cucinare.»

Bussarono alla porta. Era Lewis, il valletto di Charlotte da Terra 3, che entrò con il caffè e notò il silenzio pieno di disagio mentre riempiva due tazze.

«Grazie, Lewis.» Charlotte bevve un sorso. Squisito, come si aspettava. "Come fanno a dargli lo stesso sapore del suo aroma?" si chiese.

Suonò il telefono di Charles, che attivò lo schermo, poi si alzò, aprì la porta dell'ufficio e guardò lungo il corridoio prima di richiuderla.

«Abbiamo un segnale dal tracciatore» annunciò.

«Funziona!»

«L'*Everness* ha fatto un salto. Sappiamo dove sono.»

«Bene. Avremo l'Infundibulum entro domattina.»

«Non credo» ribatté Charles. «Pare che il tuo espulsore non funzioni così a random come credi.»

«Spiegati.»

«Il piano dove sono andati è già stato visitato in passato» replicò Charles. «Lo avevano etichettato come T1 in un'esplorazione random.» Prima che il Nahn assimilasse il novanta per cento della popolazione di Terra 1 in una mente di gruppo nanotecnologica, quel mondo era stato il pioniere del portale di Heisenberg, inviando sonde in salti random su Terre parallele e mappando ogni millimetro dell'immensa varietà del Plenum dei mondi conosciuti.

«Di quale piano si tratta?»

Charles Villiers mostrò alla sua alter ego lo schermo del telefono.

La tazza di caffè cadde dalle dita di Charlotte e una macchia nera si allargò sulla moquette chiara.

«Dio ci aiuti tutti» sussurrò.

10

Il tiro era perfetto. Si sollevò dalla linea dell'area di rigore e s'incurvò sfidando il vento, il clima e la fisica. I difensori della squadra Rossa rimasero a bocca aperta, gli attaccanti della squadra Azzurra, l'arbitro – il signor Armstrong – e perfino il signor Myszkowski, il custode, si fermarono tutti a guardare. Perfino Mia Sarpong, che aveva battuto il rigore, appariva stupefatta. Non aveva mai colpito così una palla prima e sapeva che non l'avrebbe mai più fatto. Era il tiro di una vita. Beckham avrebbe ucciso per riuscire a curvare il tiro in quel modo. Imparabile, la traiettoria descrisse un arco verso l'angolo superiore sinistro della porta della squadra Rossa. Everett M. non aveva ancora visto la palla.

Mia, la squadra Azzurra, il signor Armstrong, il signor Myszkowski, tutti avevano la parola "goal" sulle labbra.

Everett M. notò la palla all'ultimo istante, con la coda dell'occhio. Il tiro avrebbe sconfitto qualsiasi portiere umano. Everett M. sentì il potere affluire ai suoi potenziamenti thryn e spiccò il balzo. Totalmente proteso, afferrò la palla con la punta dei guanti e la spinse di lato, in corner.

Il ruggito morì. Nessuno si mosse quando la palla rotolò lungo la linea della porta. Mia era a bocca aperta per l'incredulità e pareva prossima alle lacrime. Le sue amiche accorsero ad abbracciarla. Qualcosa di incredibile aveva provocato una reazione ancora più incredibile.

Everett M. si sentì un po' in colpa nel recuperare la palla per passarla a un giocatore della squadra Azzurra per il calcio d'angolo. Avrebbe potuto lanciarla lontano con un pugno, ma sarebbe stato eccessivo. Rivolse un cenno timido a Noomi, che lo fotografò, e a

Gothy Emmy.

«Stiamo creando una pagina Facebook!» gli gridò Noomi.

Fin dall'incidente con la lattina di Coca-Cola, lei e Gothy Emma erano venute a tutte le partite della Bourne Green nella Year Ten League. Erano le sole spettatrici, sempre piazzate alle spalle della porta di Everett M., e anche se non le vedeva, lui era conscio di quella presenza. Non gli piaceva che fossero là, lo faceva sentire osservato, e sospettava che gli fotografassero il posteriore.

Jack Hughes eseguì il calcio d'angolo per la squadra Azzurra e la palla rotolò piano fino al limite dell'area di porta. Everett M. non ebbe bisogno della tecnologia thryn per prenderla con entrambe le mani e mandarla verso Aysha Haddad, che effettuò una lunga incursione lungo l'ala destra.

Lo spirito della squadra Azzurra era spezzato, e la squadra Rossa dominò per gli ultimi dieci minuti della partita, che fu una disfatta. Everett M. li aveva annientati, e a ogni goal segnato si sentiva sempre peggio per l'imbroglio. E si trattava effettivamente di un imbroglio. Non poteva trattenersi. Ogni volta che usava il potere thryn voleva riutilizzarlo, in dosi maggiori. Quando infine risuonò il fischio finale, si sentiva condannato da Cora Sarpong, dai suoi amici, dalla squadra Azzurra e da tutta la Year Ten League. Gli dei del football sogghignavano a sue spese.

«Salva il link, Everett!» gli gridò Noomi, mentre lui recuperava la bottiglia d'acqua e l'asciugamano da dietro la rete.

«La chiameremo "gli Strani Portieri"!» aggiunse Gothy Emma.

«No! "Everett Culo Fico"!» strillò Noomi. «"Everettculofico" tutta una parola, su Facebook punto com.»

Everett arrossì nell'affrettarsi verso lo spogliatoio. La verità era che gli piaceva avere un fan club, piccolo ma fedele. Noomi Wong aveva cominciato ad apparire spesso alla periferia del suo campo visivo, quando era all'armadietto, o vicino ai distributori automatici, davanti alla porta di un'aula, o a uscire da una lezione quando lui entrava per quella successiva. Gli lanciava un'occhiata e scompariva. Everett M. si chiedeva se fosse autoconvinzione, come quando una famiglia cambia macchina e di colpo ti sembra di vedere quel modello ovunque. Aveva

cominciato a usare la vista potenziata thryn giusto per poterla intravedere. Gli piaceva il senso di potere derivante dal poterla scorgere senza che lei lo sapesse. Noomi lo guardava spesso. La vista potenziata gli disse che era ancora sulla linea di porta. Gothy Emma era rientrata, ma Noomi aspettava, le braccia strette intorno al corpo per catturare un po' di calore. Portava una gonna stupidamente corta, e le calze sopra il ginocchio non la tenevano calda, non servivano a quello. Però le stavano splendidamente.

«Quando te le sei fatte?»

Everett M. sapeva che Ryun era stato il miglior amico del suo alter ego. Quelle erano le bugie più difficili. Con i genitori – Laura – era facile: pensavano sempre che ogni cosa fuori dell'ordinario fosse colpa loro, o che tu volessi punirli, oppure che c'entrasse la droga. I migliori amici ti conoscevano meglio, sapevano cosa mostravi solo a loro, il tuo vero io – per quanto strano – e quello fasullo – per quanto blando.

Ryun fissava accigliato le cicatrici sulle braccia di Everett M. mentre lui si asciugava i capelli dopo la doccia. L'acqua calda faceva risaltare le linee di sutura, sottili e pallide sulla pelle.

«Sono incappato nel filo spinato. Sono stato stupido.»

«Dove è successo?»

«Su a Enfield.»

«Sei stato a Enfield?»

«Come ho detto, ho dimenticato molte cose. Ora però lo ricordo.»

«Io mi ricorderei di aver sbattuto contro una recinzione di filo spinato» osservò Ryun.

Tutto quello che Everett M. voleva era che la smettesse di fare domande. Coprì con la maglietta le linee dove la carne si congiungeva, e le ferite gli parvero gocce di vetro fuso che gli colassero lungo il corpo. Scrollò le spalle e distolse lo sguardo da Ryun. Conversazione conclusa. "Sai che sto mentendo" pensò. "Credi che mi sia ferito da solo." Non gli andava che Ryun pensasse a lui in quei termini, che lo immaginasse annidato contro qualche serranda abbassata di un'area industriale di Enfield mentre prendeva un pezzo di vetro, arrotolava la manica e premeva il bordo contro la pelle

pallida del braccio fino a trovare la pressione necessaria, ferendosi dal polso al gomito in una linea pulita, con il sangue che si raccoglieva all'estremità del taglio e gocciolava caldo sul cemento. L'immagine gli faceva contrarre lo stomaco, gli dava i brividi. "Non sono quello che pensi" avrebbe voluto dire. "Non mi ferisco." Ma non poteva.

Tornò a casa sentendosi freddo e sporco, pieno di cose immonde, come se la sterile tecnologia bianca dei Thryn si fosse infettata. Ultimamente al cimitero di Abney Park c'era più nastro giallo della polizia che spazi liberi. Il consiglio aveva riaperto il sentiero ma il nuovo titolo a impatto dell'«Islington Gazette» diceva: CULTO SATANICO DISSACRA TOMBE. La sua battaglia con il Nahn si era lasciata dietro uno spettacolare pasticcio di ossa e teschi infranti da film dell'orrore. La sacerdotessa wicca locale aveva parlato alla radio per spiegare che le tombe aperte e le ossa sparse erano più probabilmente opera di cani, tassi o maschi sotto i ventitré anni di età, piuttosto che di satanisti – che non esistevano – o di streghe e aderenti alla wicca, una religione molto rispettabile con parecchie congreghe nell'Hackney Borough, fra i cui membri c'erano anche un paio di consiglieri. Everett M. aveva salvato il mondo, ma oggi non ne traeva piacere. Era uno scherzo della natura, un puzzle di pelle e plastica. Uno spaventapasseri. Solo.

Trillò il telefono. Un'immagine. Il suo posteriore, con indosso i calzoncini da football della squadra Rossa e le calze elastiche, mentre era chino in avanti a intercettare una palla. Era la stessa tenuta che indossava ora, con il blazer della scuola sopra la maglietta da football.

"Meglio con meno addosso" diceva il messaggio.

Everett M. sussultò e digitò una risposta. Quei telefoni di Terra 10 facevano schifo.

"Ci provi con me?"

"Ti piacerebbe" fu la risposta, seguita dal link a una pagina di Facebook: "Il culo fico di Everett".

«Oh, mio Dio.» Everett M. sentì la faccia che si arroventava nel guardare l'assortimento di foto del suo sedere in una serie di indumenti sportivi, davanti alla porta del campo da calcio della Bourne Green. Una dogsitter lo fissò nell'oltrepassarlo mentre lui

rimaneva fermo lì, la mano sulla bocca, sorridendo. Arrivò un altro SMS.

"Noomi chiede se puoi darti al ciclismo."

Everett M. provò una fitta di dolore per il ricordo evocato dal messaggio: suo padre che si allontanava sulla bici che costava quanto una vacanza in Turchia, tutto equipaggiato, dopo aver faticato a infilare le scarpette da ciclismo. Il suo vero padre, ora morto. Una fitta fugace, cosa di un momento.

"Perché?"

La risposta arrivò immediata. "Migliori calzoncini."

Everett M. fluttuò fino a Roding Road in una nebbia di orgoglio, umiliazione ed eccitazione che *qualcuno* lo trovasse fico.

Irruppe attraverso la porta posteriore del numero 43.

«Scarpe!» gridò Laura. Everett M. si sfilò le scarpette da calcio infangate e le lasciò accanto alla porta sul retro, scaricò lo zaino vicino al tavolo e scivolò attraverso il pavimento della cucina fino al frigo in calzini. Pane, maionese, petto di tacchino, pomodoro, quei sottaceti che davano a tutto il sapore dei panini di McDonald's, condimento per insalata, come sopra…

«Non si lavano da soli!» gridò Laura, dopo che lui ebbe riattraversato il pavimento fino al corridoio e salito le scale, andando in camera sua. Dove aveva lasciato l'equipaggiamento della notte della seconda battaglia di Abney Park? Appallottolato sul pavimento. Se lo infilò e si allacciò le scarpe da corsa.

«Due corse in una settimana?» commentò Laura, quando Everett M. tornò in cucina, e lo guardò con finto stupore mentre lui infilava la tenuta da calcio nella lavatrice. «L'era dei miracoli non è finita.» Anche la sua vera madre lo diceva, e lui si era sempre chiesto quando fosse stata l'era dei miracoli, come fosse stato vivere a quel tempo e se ci fosse stato qualcosa che seguiva una logica coerente o se buon senso e scienza erano stati ribaltati da atti casuali di magia insensata.

«È così strano?» domandò.

«C'è una ragazza» affermò Laura.

Everett M. rispose con quella scrollata di testa punjabi che poteva significare di tutto, da "certamente" a "forse". Questa significava

“forse”. Voleva che lei lo sapesse e tuttavia non lo voleva.

«Lo sapevo!» esclamò Laura. «Chi è? La conosciamo? I suoi genitori sono nel comitato dei residenti?»

Everett M. era già a metà del vicolo sul retro.

Correre era un piacere. Disattivò i potenziamenti thryn e lasciò che il corpo usasse i suoi muscoli e tendini. Le fibre muscolari pulsarono, il cuore prese a martellare. L’aria notturna di gennaio, intrisa di gas di scarico, gli bruciava i polmoni. Ma era piacevole. Niente di aggiunto, di potenziato. Everett M. Singh, puro e semplice. Il ritmo dei piedi era sicuro e costante, non ci doveva pensare mentre lo portavano attraverso Stoke Newington fino High Street, lungo Stoke Newington Church Road e su Albion Road. Noomi viveva là, al numero 117. Ogni finestra era illuminata e si vedevano figure all’interno. La vista thryn gli avrebbe rivelato con facilità se una di loro fosse Noomi, ma non voleva usarla. Meglio immaginare che lei fosse là, intenta a fare qualcosa, quando avrebbe avvistato la figura in corsa, guardato fuori e scoperto che si trattava di Everett M., scattante e in forma. Corse lentamente lungo Albion Road. Una macchina si allontanò dal marciapiede. In un momento di follia, Everett M. attivò il potere thryn nelle gambe e la superò con un balzo, atterrando agile come un gatto nel centro della strada per poi riprendere la corsa con un grido di entusiasmo. Suonò un clacson, ma lui era già a cento metri di distanza.

Hai visto questo, Noomi? Mettilo sulla tua pagina di Facebook.

E tu, Charlotte Villiers. Ho saltato quella macchina senza fatica. Non mi incastrerai di nuovo con un trucco del genere, investendomi in mezzo alla strada. Mai più. Puoi pensare che lavori per te, ma lavoro per me stesso. Sei in debito con me, Charlotte Villiers.

Il telefono gli vibrò contro il sedere e lui lo estrasse a fatica dalla piccola tasca sul dietro della tenuta da corsa.

L’SMS diceva soltanto: “???!!!???”.

Everett M. attivò il potere thryn e saettò verso casa, sorridendo nello zigzagare in mezzo al traffico serale. Si sentiva caldo e stupido e perso, un po’ nauseato, un po’ incerto e stordito, come se avesse guardato dalla cima del più alto degli edifici. Era meraviglioso.

11

Tutti l'avevano votato. Noomi e Gothy Emma, tutte le sue amiche emo e vampire, le ragazze Harajuku della scuola e perfino quelle che parlavano solo di make-up, tutte le squadre di calcio e quegli sportivi che ignoravano sempre i geek, tutti gli insegnanti che allenavano squadre sportive e centoventi sconosciuti. Anche la madre di Ryun Spinetti, e perfino suo padre, cosa che spaventava Everett M. più di tutte.

«Tuo padre ha dato un voto al mio culo» disse a Ryun. «Pensa che sia fico.» Erano nella tavernetta della casa di Ryun, con la televisione, i tablet e gli smartphone accesi, e sua madre preparava da mangiare. Per Everett M. era chiaro che questa era una cosa positiva e di certo l'odore che filtrava lungo le scale era molto buono, senza quel sottofondo acre di plastica che associava al cibo cotto a casa nel microonde. Aveva accettato con riluttanza l'invito di Ryun, come una cosa inevitabile quanto andare dal dentista. Ryun aveva appena comprato FIFA 13, ma Everett M. sospettava che il suo vero scopo fosse fargli domande sul perché lui sembrasse così diverso *dopo* Natale rispetto a *prima*. Non sapeva cosa avrebbe fatto se le domande si fossero fatte pressanti. I superpoteri thryn non si estendevano al mentire.

«Mio padre lo trova divertente, tutto qui» rispose Ryun.

A Everett M. piaceva il padre di Ryun. Pareva sempre sul punto di ridere e trovava qualcosa di divertente in tutto, alla televisione, sul telefono, nel comportamento dei suoi gatti, sull'«Islington Gazette».

«"Culto satanico dissacra tombe"» aveva letto, ridendo. «Se solo fosse vero.» Come tutti, aveva recensito con cinque stelle una foto di Everett M. con la mano nei calzoncini mentre si grattava il posteriore.

Quando la madre di Ryun annunciò che la cena era in tavola, il che significava che mancavano ancora dieci minuti, la foto aveva ricevuto cinquecento “like”. Il culo di Everett M. era avviato a diventare virale.

«Non leggerei i commenti, se fossi in te» consigliò Ryun.

Sua madre chiamò ancora, e questa volta il cibo era in tavola. *Moussakà* fatta in casa, tanto calda da ustionare il palato. Tutto quello che Laura cucinava non lo era. Everett M. attese un poco prima di chiedere se poteva avere una seconda porzione, poi ne prese una terza perché era un peccato rimandare il vassoio in cucina solo con un piccolo avanzo.

«Questo è mangiare» commentò la madre di Ryun. «Everett, l’ultima volta che sei stato qui hai visto i miei anelli?»

«Prego, signora Spinetti?»

«Oh, sei diventato uno snob» osservò lei.

C’erano piccole trappole ovunque. Everett M. si rese conto che non conosceva il nome di battesimo della madre di Ryun. Lei però lo pilotò lontano dal pericolo continuando: «È solo che li lascio sempre nello stesso posto perché non ho testa e so che me li dimenticherei se li lasciassi altrove».

«No, non li ho proprio visti.»

«Forse quello stupido gatto li ha fatti cadere nello scarico.»

Dopo cena Stacey, la sorella di Ryun, occupò la tavernetta per un gioco di ballo sul Kinect, quindi i ragazzi salirono nella stanza di Ryun. Everett M. non era mai stato in un posto più da geek di quello. C’erano schermi e computer ovunque. Cominciava ad abituarsi al goffo hardware di Terra 10, ma lì era come vivere in un museo di tecnologia morta. Polvere ovunque. Everett M. non riusciva a capire cosa il suo alter ego avesse visto in Ryun Spinetti.

Trovò uno spazio sul letto sfatto e Ryun si appollaiò su una sedia girevole davanti al grosso monitor ad alta definizione. Si morse un labbro, dilatò le narici, scosse il capo e guardò Everett M. per poi distogliere lo sguardo: appariva a disagio.

“Cosa vuoi fare?” pensò Everett M. “Cercare di sbaciucchiarmi o che altro?”

Si rese conto di ignorare che rapporto l'altro Everett avesse avuto con Ryun.

Non c'erano potenziamenti thryn per questo.

«Sei andato, vero?» esplose di colpo Ryun.

«Cosa?»

«Sei andato. Lo so. È la sola cosa che abbia senso.»

«Non capisco di cosa parli.» Invece Everett M. capiva, solo che non voleva che Ryun continuasse a parlare e si mettesse sempre più in pericolo a ogni parola, perché non sapeva cosa avrebbe dovuto fare se lui avesse rivelato di conoscere il suo segreto.

«Amico, io c'ero. Mi hai mostrato i video, proprio qui, su questo schermo. Tutti quegli universi paralleli.»

C'è una sensazione, come sentire gli occhi che ti cadono dalle orbite, il ventre che si apre e tutto si riversa fuori, una porta che si spalanca su un precipizio di ventimila metri. Come se tutto il sangue diventasse mercurio e si raccogliesse nelle gambe, il cervello si svuotasse e il cuore collassasse come una stella che diventa un buco nero. È la sensazione peggiore di tutti i mondi.

Everett M. scoprì però che riusciva a pensare, a trovare le parole necessarie.

«Sì, l'ho fatto» disse.

Erano solo tre parole, e neppure intelligenti, ma lo shock che causarono gli diede il tempo di pensare a quelle successive. Doveva sceglierle con cura perché avrebbero modellato tutto quello che sarebbe successo dopo.

Ryun aveva gli occhi sgranati, più che davanti a un film dell'orrore o a un porno sul tablet, poi lo stupore divenne un enorme sorriso.

«Lo sapevo. Lo sapevo! Altro che zona industriale di Enfield! Una balla!»

«Sono passato oltre» disse Everett M.

«Com'è stato?»

«Non fa male.» Era vero. «C'è una luce forte, poi vedi cosa c'è dall'altro lato, avanzi e sei lì. È istantaneo.»

«Attraverso uno di quei cosi… i portali?»

«I portali di Heisenberg.»

L'impatto di quanto aveva intuito e gli era stato confermato dall'amico investì Ryun. A bocca aperta, si strinse nelle braccia e prese a tremare.

«Oh, mio Dio. Oh, mio Dio! Sei andato in un altro *universo*! Come? Voglio dire… chi?»

«Mio padre aveva un'amica all'Imperial. Lei ha pensato alla codifica e al resto.»

Poi arrivò la domanda ancora più grande, come un forte temporale dopo una pioggia leggera.

«Dove sei andato?»

«Su Terra 3» rispose Everett M. «Ci sono nove mondi paralleli… dieci incluso il tuo, il nostro.»

«È quello dove l'Inghilterra è vicina alla Spagna e al Marocco?» chiese Ryun.

Cosa gli aveva mostrato l'altro Everett?

«No, quello è Terra 2» spiegò. «Terra 3 non ha petrolio.»

Per un momento pensò che Ryun sarebbe caduto dalla sedia.

Niente petrolio. Poteva quasi vederlo sondare quel concetto. *Niente petrolio!*

«Allora come…?» domandò infine, poi si rispose da solo. «Carbone! Forte, steampunk!»

«Ancora più forte» lo corresse Everett M. «Elettricità. Teslapunk.» Non era mai stato su Terra 3, ma non osava menzionare il suo mondo, Terra 4. Il fatto che la principale differenza con questa Terra fosse la presenza dei Thryn e della loro tecnologia… e che il suo primo ministro, il signor Portillo, a quanto pare fosse un presentatore televisivo su questo mondo… avrebbe potuto generare in Ryun sospetti indesiderati. «E aeronavi.»

«Quel video!» gridò Ryun. Si girò verso il computer e digitò qualcosa. Il video era ancora su YouTube.

L'immagine traballava, lo zoom era così veloce da dare la nausea, e il sottofondo era dato da persone che facevano domande incredibilmente stupide, come succede di fronte a qualcosa che esula del tutto dalla propria esperienza. «È per le olimpiadi» qualcuno continuava a ripetere. Ryun fermò l'immagine sullo stemma sulla

prua dell’aeronave e scrollò le spalle. Era un “dimmi tutto”.

«È un incrociatore di classe 27 della marina di Sua Maestà» mentì Everett M., che aveva elaborato una storia di copertura. «Mi proteggeva.»

Pensò che gli occhi di Ryun sarebbero schizzati dalle orbite.

«Ho trovato mio padre» continuò Everett M. «L’hanno preso perché non voleva che il suo lavoro finisse in mani sbagliate. Se vuoi saltare fra i mondi devi andare da un portale di Heisenberg a un altro, ma mio padre ha trovato un modo per andare da qualsiasi punto di un mondo a qualsiasi altro, e là fuori c’è un impero malvagio che vuole impadronirsi del suo sistema. Se lo faranno, potranno invadere contemporaneamente tutti i mondi, incluso il nostro, e quindi c’è un’unità di forze speciali che mantiene la sicurezza.» Le menzogne più grosse sono quelle più vicine alla verità, come due fiocchi di neve che cadono su una montagna e possono finire in due oceani diversi, la verità o un mare di menzogne. E un fiocco di neve ne attirava altri, creando una valanga di bugie. Everett M. cominciava a scoprire che era facile e *divertente* mentire a Ryun. «Tengono mio padre al sicuro, ma mi hanno rimandato indietro, scortato dalla nave. Non è qui, naturalmente, ma solo a un universo di distanza. In caso di guai posso chiamarla.» Tirò fuori il telefono.

«Quello è il tuo telefono» obiettò Ryun.

«Ho un’app per farlo.»

«Perché era qui, allora?» chiese Ryun.

«Per scaricarmi.»

«Quello era il primo giorno del trimestre» sottolineò Ryun. «Credevo fossi tornato prima.»

E poi c’è un momento in cui la valanga di bugie ti può trascinare in un disastro.

«Quella era parte della storia di copertura» si schermì Everett M.

«Quindi hai mandato tu quel messaggio?»

«Quale messaggio?»

«Questo.»

Everett M. ricordò non appena Ryun richiamò il messaggio sul BlackBerry. “Fai sapere questo alla mamma: sto bene. Papà sta bene.

Chiamo presto.”

«Chi altri, se no?» disse. «L’hai mandato a mia madre?»

Ryun scosse il capo.

«Tu però hai detto di aver perso il telefono» affermò. «Appena prima che ti mostrassi questo. Quindi da dove viene quello che hai?»

Una menzogna ne genera un’altra, sempre più grossa.

«D’accordo, non è soltanto un’app.» Everett M. sentiva la cosa sfuggirgli di mano. Non poteva dire: “Ehi, cosa sono tutte queste domande?”. Aveva appena ammesso di essere stato in un universo parallelo, come poteva non aspettarsi domande?

«Ma l’hai mandato dal tuo vecchio telefono.»

«Hanno trasferito il numero.»

«Su un telefono di un universo parallelo?»

Se possono costruirmi un telefono in grado di chiamare un universo parallelo, quanto credi sia difficile trasferirci sopra il mio numero? Everett M. stava per dirlo quando la valanga lo investì: cominciava a credere alle sue stesse bugie. In quel momento il padre di Ryun, diretto in bagno, si affacciò alla porta e accennò all’immagine dell’aeronave sullo schermo.

«Quella cosa è ancora virale?»

«La settimana scorsa» rispose Everett M., afferrando l’occasione per cambiare argomento. «Questa settimana è il mio sedere.»

«Settecento visualizzazioni» commentò il padre di Ryun.

Everett M. sussultò. «Signor Spinetti…»

«Voi ragazzi siete così facili da mandare in crisi» commentò il padre di Ryun. «Non c’è quasi gusto a provocarvi.»

«Lei ha una cotta per te» dichiarò Ryun, non appena sentì chiudersi la porta del bagno.

«Strano modo di avere una cotta» ribatté Everett M. «Sembra più stalking.»

«Lo stalking è la cotta moderna» ribatté Ryun. «Allora, le chiederai di uscire?»

Everett M. aveva goduto tanto dell’attenzione che non aveva pensato al suo scopo ultimo: pomiciare con Noomi Wong. L’idea lo faceva sentire un po’ accaldato, selvaggio, eccitato. Lei era strana,

questo era certo, ma era carina, e gli erano sempre piaciute le ragazze strane, anche sul suo mondo, soprattutto se erano anche carine. Del resto anche lui era piuttosto strano. Uccisore di nanozombie e salvatore di questo universo. Ma quanto poteva permettere che diventassero intimi, con i suoi segreti e le sue bugie? Mentre si baciavano, sarebbe sempre stato consapevole che lei stava baciando un arsenale di biocircuiti e di impianti di armamenti thryn? Poteva mai essere abbastanza reale da avere una ragazza? Voleva esserlo.

«La lascerò fare stalking ancora per un po'.»

«Ecco, so che si annoiano in fretta se non ti mostri interessato» sentenziò Ryun, scuotendo il capo. «Non riesco a crederci, sei stato in un universo parallelo e noi siamo qui a parlare della cotta che Noomi Wong ha per te.»

Altre domande al riguardo e il palazzo di bugie edificato da Everett M. sarebbe crollato. Doveva andarsene.

«Settecentocinquanta "like"» annunciò il padre di Ryun, di ritorno dal bagno.

«Guardavi Facebook mentre eri in bagno?» domandò Ryun.

«Non lo fanno tutti?»

«È *crasso*, perfino per te.»

Nei pochi secondi in cui Ryun stava parlando con suo padre, Everett M. tirò fuori il telefono e richiamò un'applicazione, una vera e non una inventata che potesse chiamare aeronavi da altri universi, una cosa stupida che non aveva mai trovato utile, finora. L'attivò e rimise in tasca il telefono.

Dieci secondi dopo l'apparecchio suonò. L'app serviva a chiamare il tuo stesso numero. Everett M. prese la chiamata.

«Ciao, mamma. Sì, non è un problema. Ci metterò dieci, quindici minuti. Sì, me la cavo da solo. A dopo.»

«La mamma non si sente molto bene e devo andare» spiegò. «Credi che tuo padre potrebbe…»

«Certo…»

Arrivò a casa in sette minuti. Il padre di Ryun andava orgoglioso di conoscere tutte le scorciatoie e le strade alternative. Everett M. lo salutò con la mano mentre si allontanava dal 43 di Roding Road.

Quell'uomo gli piaceva, anche se aveva votato il suo sedere.

Invece non gli piaceva mentire. Bugie e ragazze. Come se la sua vita su Terra 4 come agente segreto cyborg non fosse già stata abbastanza difficile.

Il ratto lo sorprese. Erano fin troppo comuni a Stoke Newington, ma quello che lo sconcertò fu che se ne stava seduto nel centro della soglia, audace, con le zampette ripiegate come mani, gli occhi neri che lo fissavano e i baffi sussultanti.

«Via» gli disse, ma il ratto rimase dov'era. «Vattene, ratto.»

Everett M. avanzò di un passo. Il ratto lo guardò, calmo.

Cosa buttavano nei rifiuti, ultimamente, per rendere i ratti tanto sfacciati?

«*Gaah!*» Everett M. agitò le braccia, ma il ratto continuò a lisciarsi i baffi con le zampe.

Era una situazione folle.

Everett M. si lanciò contro il ratto, e gli era quasi addosso quando questo balzò via e sparì sotto la siepe.

Bugie, ragazze e ratti sfrontati.

12

Le campane di Heiden suonarono le dieci, il vento cambiò direzione e dall'est arrivò altra neve, fredda e sottile, che vorticava nelle piazze e nelle strade della città, si raccoglieva negli angoli e contro gli alti palazzi di Sant Omergauplass, negli intagli di legno delle vecchie case e nelle pieghe delle statue della cattedrale dei Fratelli Cristo. Il personale del Blond Bear Cafè avrebbe chiuso se la loro unica cliente non avesse insistito che un ospite l'avrebbe raggiunta. Charlotte Villiers sollevò il colletto del cappotto di Terra 3 e chiuse le mani intorno alla tazza di cioccolata calda. Erano passati venti minuti da quando aveva visto un altro essere umano in Sant Omerhauplass. I camerieri gemelli battevano i piedi, tenevano le mani sotto le ascelle e stavano quanto più vicini possibile alla caldaia a gas.

Ibrim Hoj Kerrim attraversò la piazza proveniente dal ponte di Grootskanal. Era infagottato in cappotto e sciarpa, con i paraorecchi del cappello abbassati e legati sotto il mento. Sedette al tavolo di Charlotte.

«Non poteva prendere un tavolo dentro?»

«Lo trovo tonificante. Devo ordinarle una cioccolata calda? Non c'è posto dove la facciano meglio in tutti i mondi conosciuti.»

«Mi farebbe piacere, grazie.»

Il carillon della cattedrale dei Fratelli Cristo suonò un brano di un inno per annunciare il quarto d'ora.

«Trovo il cristianesimo una religione sconcertante anche nel migliore dei casi» commentò Ibrim. «È così caotico e sanguinario, e tutto è così personale. Ma qui… due Gesù, uno dei quali asceso in paradiso mentre l'altro è sceso come ambasciatore del regno dei cieli alle porte dell'inferno… bizzarro.»

«Non sono credente» affermò Charlotte, «perché trovo che tutte le religioni abbiano un nucleo centrale irrazionale che non posso accettare, ma alla luce della natura della società di Terra 7, quella parte per me ha molto senso.»

«Lei ha un alter ego» le fece notare Ibrim. I camerieri in immacolato grembiule bianco gli portarono una tazza e un bricco pieno di cioccolata.

«Tutti ne hanno uno da qualche parte» ribatté Charlotte. «Lei non ha ancora incontrato il suo.»

«Forse. Però il mio è uno dei mondi più… peculiari.»

«Il principio della mediocrità suggerirebbe altrimenti.»

«Sono d'accordo con lei su una cosa, signora Villiers.»

«Che novità!»

«Questa è la migliore cioccolata dei dieci mondi. Lei però non mi ha fatto venire qui in mezzo a una bufera di neve per bere cioccolata calda in un caffè vuoto.»

«No, l'ho fatta venire in questo caffè vuoto per farle bere una cioccolata calda e spaventarla.» Charlotte bevve un sorso dalla sua tazza.

«Spaventarmi?»

«Il mio alter ego, Charles, ha piazzato un congegno tracciante sull'aeronave di Singh.»

«Naturalmente non avete avuto il tempo di informare il Consiglio di sicurezza.»

«Naturalmente. Traccia i suoi salti di Heisenberg e registra dove lo portano. È molto preciso.»

«Dov'è andato?» chiese Ibraim.

Charlotte posò la tazza di cioccolato. «Everett Singh ha scoperto le Jiju.»

Ibrim Hoj Kerrim sussurrò qualcosa nella sua lingua. "È una preghiera?" pensò Charlotte. "Hai chiesto al tuo Dio di proteggerti? Dovresti farlo."

«È riuscita a spaventarmi» ammise Ibrim. «Chi sa di questo?»

«Soltanto Charles e quell'idiota di Terra 10, McCabe. Il ragazzo è un amico di famiglia. Sa se gli nascondo qualche informazione.»

«Se il ragazzo è finito sul Mondoruota delle Jiju, allora ogni pianeta del Plenum è in chiaro e immediato pericolo. L'Infundibulum e il portale di Heisenberg nelle mani delle Jiju? Moriremo tutti tra le fiamme.»
«Abbiamo una piccola finestra di tempo in cui agire» disse Charlotte. «Mandiamo una task force sul Mondoruota e riprendiamo l'Infundibulum con qualsiasi mezzo necessario. Il tracciatore ci permette di inserire la squadra con una precisione chirurgica.»
«*Chirurgica.* È un termine che contiene l'idea del sangue» osservò Ibrim Hoj Kerrim.
«Se dovremo uccidere tutti su quella aeronave per avere l'Infundibulum, così sia.»
«*Noi?*» chiese Ibrim.
«Sa che il Consiglio di sicurezza continuerebbe a tergiversare e prevaricare fino all'apparire delle città-nave delle Jiju nei nostri cieli» sottolineò Charlotte.
«A quanto pare sono costretto a un'alleanza con il suo Ordine» disse Ibrim, «ma non posso impegnare altri soldati di Terra 2.»
«Useremo i miei uomini.» Charlotte rincalzò meglio il colletto intorno alla gola.
«A due condizioni» aggiunse Ibrim. «Primo, se falliranno informerò il presidio.»
«Certo. La sicurezza dei mondi conosciuti ha la precedenza. Ma non falliranno.»
«La seconda condizione: i suoi soldati non hanno mai lasciato il loro mondo. Fino a pochi mesi fa non avevano idea che ci fossero altri mondi. Non hanno esperienza interplanare.»
«Cosa vuole, Ibrim?»
«Che sia lei a guidarli.»
"Sei un uomo molto astuto" pensò Charlotte. "Non posso rifiutare. Se avrò successo nessuno lo saprà mai, e se fallirò ti sarai liberato di una rivale. Però non fallirò e ora è guerra aperta fra noi. Al mio ritorno mi occuperò di te, Ibrim Hoj Kerrim."
«Richiederò un equipaggiamento adeguato. Armi pesanti, accesso a un portale di salto militare e un ripetitore di richiamo. Se le cose

andassero storte voglio portare via di là la mia gente.»

«Sarà lei a tenere il ripetitore?»

«Sono tutto quello che pensa io sia, Ibrim, e sono anche peggio, ma non spreco inutilmente vite umane.»

«Sono lieto che abbia detto "inutilmente".» Ibrim Hoj Kerrim allontanò da sé tazza e piattino, alzandosi. «Di certo non vorrà perdere tempo. Ogni secondo che passa mette il Plenum in pericolo.»

«Il Plenum mi troverà all'altezza» dichiarò Charlotte. Guardò Ibrim Hoj Kerrim svanire fra i vortici di neve, poi lasciò qualche scellino nel piattino e attraversò Sant Omergauplass fino al ponte Nenin. La neve le pungeva le labbra e le guance mentre le campane della cattedrale scandivano la mezz'ora. Dietro di lei, i camerieri gemelli ritirarono le sedie e chiusero le imposte del Blond Bear Cafè.

13

Everett proprio non capiva. Un vero alieno, un dinosauro vivente, e fra l'equipaggio nessuno era eccitato.

Mchynlyth era sprezzante.

«Quanti "ka"?» Scosse il capo, mentre Everett ripeteva il nome. Kakakakaxa era accoccolata su uno dei rami abbattuti dal motore numero due nel precipitare, e nel sentire il suo nome sollevò la testa in una reazione molto umana, sbattendo le palpebre a membrana – reazione molto inumana. «Col cavolo. Kax.» Mchynlyth riprese a esaminare il motore, facendo scorrere le dita sul rivestimento con sibili d'orrore alternati a blandizie amorevoli. Kakakakaxa – Kax – intanto lo studiava, inclinando la testa di qua e di là.

Il capitano Anastasia era sospettosa. «Cosa sappiamo di questa creatura… persona? Come ha appreso la nostra lingua? Cos'è che ha intorno alla testa? Cosa ci fa qui? Da dove viene?»

Non lasciò spazio per le risposte, ed Everett ne fu grato perché si era accorto che nel tempo passato ad aspettare che l'equipaggio arrivasse con il necessario per spostare il motore, Kax – ormai quello era il suo soprannome – aveva scoperto un sacco di cose sul suo conto mentre lui non sapeva quasi niente su di lei, tranne che il suo popolo si definiva Jiju, un ciangottio in due tonalità. Quella cosa sulla sua testa – le Jiju la chiamavano con tre trilli in toni discendenti – era una sorta di sciame di microrobot che assumevano qualsiasi forma lei volesse. Poteva influenzare una mente, inclusa quella del carnosauro, o leggerne i pensieri, inclusi i suoi. Nella radura il caldo era incredibile, ma Everett avvertì un senso di gelo allo stomaco. Che altro aveva preso Kax dalla sua mente, oltre al linguaggio?

Sen era ostile.

«È un ragazzo o una ragazza?»

Kax trasformò una particella dell'alone in una piccola mosca robot e la mandò a ronzare intorno alla sua testa.

«Cosa? Non lo so. Ha importanza?» ribatté Everett. «Mi ha salvato dall'essere tranciato a metà da una specie di T-Rex, ecco cosa conta.»

«Ha molta importanza» dichiarò Sen, allontanando la mosca robot con la mano.

«*Pecalli crasti*» disse Kax. Non solo aveva assimilato il palari, ma lo parlava con un accento di Stoke Newington.

«Meglio che non sia una ragazza, tutto qui» dichiarò Sen, cupa.

Kax portava robusti stivali al ginocchio e parecchie cinture da cui pendevano sacche e tasche, ma niente altro. Everett non aveva abbastanza familiarità con i rettili da sapere come individuarne il sesso, supponendo che gli uomini-lucertola (o le donne) avessero parti visibili e che dopo sessantacinque milioni di anni di evoluzione si riproducessero ancora come le lucertole del laboratorio di biologia. A sua volta, Kax era molto interessata ai tratti sessuali umani, nella misura in cui poteva distinguerli sotto gli strati di vestiario.

La mosca robot si andò a posare sul seno del capitano Anastasia. Mchynlyth e Sharkey si tesero, imitati da Sen.

«Cosa sono queste caratteristiche fisiologiche?» chiese Kax. L'alone ruotava, e secondo Everett questo significava che assorbiva informazioni e le trasmetteva a Kax.

«Riposo, *omi* e *doni*» ordinò il capitano. «Sono caratteristiche sessuali femminili umane. Ci permettono di nutrire i nostri bambini con il latte. Le chiamiamo *tringhe* nella nostra lingua palari, in inglese il termine è "seno". Ci sono un sacco di termini gergali per indicarle, coniati per lo più dagli uomini, che le hanno sempre trovate affascinanti.»

«*Tringhe*» ripeté Kax. «*Trin. Ghe.*»

«Se tocca le mie *tringhe*, si becca un coltello nel suo "quel che è"» sibilò Sen.

La mosca andò a ronzare davanti alla faccia di Mchynlyth. Quando lui agitò le dita si allontanò per poi tornare ad avvicinarsi. Con un ruggito furente il macchinista l'afferrò nella mano guantata e la

schiacciò. Seguirono un grido improvviso e un'imprecazione, poi Mchynlyth aprì il pugno: il sangue filtrò dal palmo tagliato del pesante guanto da lavoro, e una lama dorata saettò attraverso la radura per rientrare nell'alone intorno alla testa di Kax.

Kax fischiò una serie di note rapide e furenti all'indirizzo del macchinista.

«Sì, *cip cip* anche a te, mia fottuta bellezza» ringhiò lui, di rimando.

Kax sollevò la cresta di penne sottili e lasciò il suo posto, l'alone percorso da un fremito. Everett si interpose fra lei e Mchynlyth con le mani sollevate. *Fatevi indietro, gente.*

«Si faccia da parte, signor Singh» ordinò il capitano Anastasia, poi spinse Everett da un lato e prese il suo posto. «Non ammetto scontri qui. Signor Mchynlyth, riporti questo motore alla nave. Kax… impiega in modo utile quelle tue lame. Puoi aprirci un varco nel sottobosco?»

La Jiju dilatò le narici e abbassò le membrane sugli occhi gialli.

«Lo farò.»

Il piano di Mchynlyth era semplice. Agganciare la gondola ai cavi e fissare ogni cavo al tronco di un albero, poi lavorare di cricchetto finché il motore si spostava di cinque metri. Poi ripetere cento volte.

Everett aveva i bicipiti in fiamme, le spalle doloranti, il torace pulsante e perfino i muscoli dello stomaco che si contraevano. Mchynlyth però gridò di nuovo "tirare!" e lui azionò il cricchetto, tirando fino a escoriarsi le mani e ad avere chiazze rosse davanti agli occhi.

«Sospendere!»

Everett collassò supino, ansimando nel fissare il fogliame rosso chiazzato di luce.

Ancora sessanta.

Si rimise in piedi.

Kax inclinò la testa di qua e di là in quel suo strano atteggiamento da uccello.

«Sei esausto, Everett Singh» disse. «Devi recuperare le forze.»

"Devo fare la cosa giusta" pensò Everett, mentre staccava il

cricchetto dall'albero, si caricava il cavo in spalla e lo trascinava fino all'albero successivo. "Devo fare di più e meglio di chiunque altro, essere dieci volte più attivo di chiunque sull'*Everness* e forse potrò vivere con me stesso."

Trascinò il cavo intorno al tronco di un albero e lo agganciò, poi sibilò di dolore per lo strisciare del cricchetto contro la pelle escoriata dei palmi.

«Pausa per il tè, Everett.» Il capitano Anastasia gli era accanto, la pelle scura lucida di sudore. Everett tirò il cricchetto. «È un ordine, signor Singh.»

Con gentilezza, lo allontanò dal cricchetto.

«Non devi dimostrare niente» gli sussurrò all'orecchio. Poi, a voce alta: «Sen, in pausa anche tu».

«Ma…»

«Fai una pausa! Kax…» La Jiju lasciò il suo trespolo e dilatò le narici al tono di comando del capitano. «Sgombraci il passaggio.»

«Qual è la parolina?» chiese Kax.

Il capitano sgranò gli occhi per l'indignazione. «Sgombra il passaggio, *per favore*.»

«Quella lucertola sembra troppo Everett per i miei gusti» borbottò Mchynlyth.

"Non è solo l'accento o il vocabolario, comincia perfino a parlare come me" pensò Everett. Il capitano Anastasia aveva ragione: quanto sapeva Kax?

Valeva la pena di guardare mentre rimuoveva il sottobosco. Un pensiero trasformava l'alone in un disco di coltelli rotanti che facevano a brandelli qualsiasi cosa incontrassero, aprendo un passaggio fra gli alberi: foglie, steli, rovi e perfino interi rami vennero ridotti a un vortice di schegge di legno e linfa rossa che ricadde come neve su Everett e Sen. Sharkey, Mchynlyt e il capitano si diedero da fare con i cricchetti.

«Perché non costruisce un motore e tira al posto nostro?» commentò Sen. Non si vergognava della sua antipatia per Kax. «Farebbe una cosa utile.»

«Lei fa qualcosa di utile.»

«Lei?»
«La creatura, volevo dire.»
«Ma hai detto "lei"» sibilò Sen. «Cosa sai? Cosa ti ha detto?»
Everett non sapeva perché avesse definito Kax una "lei", ma aveva quella vaga sensazione – forse lasciata da Kax stessa quando gli aveva sondato la mente per apprendere inglese e palari – che fosse una femmina. E giovane. Terribilmente giovane. Non voleva essere trascinato in un gioco di gelosia da Sen. Lo conosceva per esperienza con le cricche di ragazze della Bourne Green. C'erano regole che dovevi intuire, come dovevi intuire con chi parlare e con chi no, e alla base di tutto c'era da che parte stavi e non chi avesse torto o ragione.
«Lascia perdere questo» disse. «Quello che voglio sapere è da dove viene il potere. Niente si alimenta da niente. Non è ammesso dalla fisica.»
Teorie scientifiche sbagliate gli rovinavano il gusto dei film di fantascienza. Astronavi che potevano andare da qualche parte in meno di sei parsec, per esempio. Un parsec era un'unità di distanza, non di tempo. Il momento era costante. Perché le astronavi producevano un rumore sibilante quando nello spazio non c'è aria che possa trasportare i suoni? Quando Luke Skywalker eseguiva tutte quelle acrobazie con l'X-wing, perché la forza di gravità non gli strappava la colonna vertebrale dalla schiena? E cosa alimentava quei caccia stellari? Caccia stellari e nanorobot non erano alimentati da un potere magico invisibile. La magia non esisteva.
Però ancora non capiva come operassero i portali di Heisenberg.
Sen aveva un approccio pratico. «Ha importanza?»
«Importa perché il solo modo in cui immagino che possano operare senza infrangere le leggi della fisica è se incamerano elettricità, come se fosse trasmessa. E se possono intercettarla ovunque, allora deve essere dappertutto. Se decidi di costruire un intero disco di Alderson, tanto vale che lo doti di un impianto elettrico.»
«E allora? Dio, Everett Singh, che razza di roba ti gira in testa.»
«Se la Jiju vi può attingere, possiamo farlo anche noi.»
«Oh» fece Sen, e poi: «Ah!».
Grida. Sharkey arrivò di corsa lungo la pista sgombra fra gli alberi,

seguito da Mchynlyth e dal capitano.

«Sono tornati!» urlò Sharkey. «*Sauve qui peut!*»

Kax emise un lungo fischio di allarme, poi si erse in tutta la sua altezza e rizzò la cresta, facendosi ancora più alta. L'alone smise di fungere da mietitrice e tornò a incoronarle la testa mentre una lama ricurva le appariva sulla punta di ciascun pollice. Poi Everett vide da cosa fuggivano gli altri. Lo sciame di rettili che aveva inseguito Sharkey e li aveva costretti a rifugiarsi sulla nave era tornato. Erano veloci, sempre più vicini e molto più numerosi, una piena di corpi che si riversò sulla gondola come un'onda, scorrendo lungo i cavi di traino.

«Oh, Altissimo!» gridò Sen, poi finì a terra quando Kax la oltrepassò con una spinta.

Everett la issò in piedi, ma la piena era loro addosso. Vide una marea di piccoli denti aguzzi, e di artigli.

Kax si parò davanti all'orda di creature. Ritraendo gli artigli dei pollici, fischiò una lunga nota melodiosa e tutta la foresta parve arrestarsi per ascoltare il suo canto. Lo sciame di rettili si bloccò di colpo e ogni lucertola si erse sulle zampe posteriori, sollevò quelle anteriori e avvolse la lunga coda intorno al corpo. Everett quasi scoppiò a ridere, perché sembravano tanti suricati, alieni suricati-lucertole arcobaleno. La foresta risuonò del canto di Kax e dello sciame. Poi scomparve in un lampo di colori arcobaleno.

«Siete fortunati» disse Kax. «Erano mie sorelle.»

«Non riesco a vedere la somiglianza» osservò Sharkey.

«Mie sorelle di schiusa» spiegò Kax. «Siamo covate diverse, ma tutte uova dell'imperatrice del Sole.»

«Sapevo che era una ragazza!» si infuriò Sen. «Hai il totale perenne divieto di fare qualcosa con lei, Everett Singh.»

«Sono tutte… tue versioni più giovani?» domandò Everett, ignorando Sen.

Kax sbatté le membrane e arruffò la cresta, che si tinse di rosso prima di riappiattirsi.

«Che schifo. Tutta quella… roba del sesso. No. Sgradevole.» Per un momento si nascose la faccia fra le mani.

«Dove ha…?» chiese il capitano Anastasia.

«Da me.» Everett si toccò la testa con un dito. «Cosa fate?» chiese ad alta voce.

«Così tante sorelle di schiusa, ma una sola superstite» spiegò Kax. Everett trovò sconcertante ascoltare il proprio accento e intonazione sulle labbra sottili della Jiju. «Passiamo attraverso molte forme, ma c'è una sola regola: il forte domina. Avete schiantato la vostra bella nave nel mezzo di una foresta-nursery. Adesso rimaniamo solo in due della mia covata. Troverò mia sorella, la sfiderò e quando la ucciderò diventerò erede al trono del Sole dei Signori del Sole.»

«Lo sapevo» sibilò Sen. «È anche una principessa.»

«Ci sono principesse che diventano tali, e non per nascita» sussurrò Everett.

Sen dilatò le narici, infuriata. «Vuoi dire che sono una principessa?» Si interruppe, perché gli altri la fissavano in un modo che pareva dire: "Ti stai comportando da principessa".

«Ora siete al sicuro» continuò Kax. «La voce si è diffusa fra le nidiate dei Signori del Sole. Non sono intelligenti come me o voi, ma quando qualcosa entra in quelle piccole teste ci rimane. C'è un solo problema…»

«Voi non siete le sole in questa foresta-nursery» intuì Everett.

«Tutti i grandi *clade* hanno nidiate in questa foresta» rispose Kax. «E se siete amici dei Signori del Sole…»

«Siamo nemici di tutti gli altri» concluse Everett.

«È l'usanza delle Jiju.»

«Bene, allora è deciso» intervenne il capitano Anastasia. «Niente ci trattiene su questo mondo, quindi ce ne andremo al più presto. Grazie per la tua ospitalità, Kax, ma abbiamo posti in cui andare e cose da fare. Voglio quel motore pronto per il decollo entro il tramonto. Tutti ai cricchetti, e questo include voi, signor Singh e signorina Sixsmyth. Kax, disbosca.»

«Ho un'idea» sussurrò Sen, mentre Everett tornava ai cricchetti. «Non diciamole mai che abbiamo mangiato una delle sue sorelle.»

«Io non l'ho mangiata» protestò Everett.

«No, ma l'hai cucinata» interloquì Mchynlyth, che aveva sentito.

«Prendi, metti questi.» Gettò a Everett un paio di pesanti guanti da lavoro di riserva, e nel prenderli al ragazzo parve di intravedere un sorriso: il perdono era cominciato. Si infilò i guanti e afferrò il cricchetto. Ancora cinquantanove.

Cicale? Quelle cose che ronzano e friniscono di notte nelle parti calde del mondo? Sono grosse, più di quanto si pensi. Vacanza in una villa monofamiliare in Turchia, appena fuori Kusadasi. Camera da letto per Laura e Tejendra, un letto in un'alcova vicino al focolare per Everett, che aveva adorato quel piccolo nido nascosto nella muratura in pietra. Victory-Rose ancora non c'era, neppure come idea. Everett si era addormentato nel suo piccolo nascondiglio ascoltando il frinire di un insetto mediterraneo che parlava di sere calde, profumo di salvia e rosmarino, un mare turchese in fondo al vialetto. Si era svegliato urlando quando ciò che causava quel rumore gli era caduto sulla faccia. Zampe e cose dure e ciangottanti e piccoli speroni che pungevano. Ed era *grosso.* Sempre urlando, era corso nella stanza dei genitori, si era gettato a terra ed era scivolato fin contro la parete. Aveva poi appreso che era una cicala. Dare un nome a quell'orrore non l'aveva reso meno orribile. Rabbrividiva ancora al pensiero degli insetti chitinosi con lunghe zampe annaspanti.

Quando la cosa gli cadde sulla faccia, quindi, Everett si svegliò con un urlo e cadde dall'amaca. Urlò ancora all'impatto, quando i muscoli torturati dal Grande Trascinamento protestarono, e poi per quella cosa che ancora scorrazzava per la *cuccia*. Accese la luce e vide una specie di ragno dorato con troppe zampe che correva lungo una fessura fra la porta e il telaio, cercando lo spazio per passare.

«Niente da fare.» Everett lo afferrò per una zampa e mentre si dibatteva lo sollevò al livello degli occhi. Non era un insetto. Urlò ancora e lasciò la presa: la cosa lo aveva morso. Mentre si spostava sul pavimento in cerca di un modo per uscire dalla *cuccia*, Everett afferrò uno dei pesanti guanti di Mchynlyth e glielo premette sopra. Sentì la cosa-insetto ronzare sotto la mano mentre la infilava con cautela nel guanto e si metteva anche l'altro. Il tempismo era tutto. Sollevò la prima mano e prima che il ragno potesse fuggire lo coprì con l'altra.

Aperta la porta con i denti e una spalla, percorse il corridoio fino alla cambusa, dove c'erano vasetti, bottiglie e lattine richiudibili.

«Proprio tu…»

Mchynlyth, Sharkey e il capitano Anastasia sedevano al tavolo, e davanti a ciascuno c'era un barattolo o una pentola, ognuno contenente un piccolo ragno dorato.

«Si unisca a noi, signor Singh» disse il capitano.

Everett trovò un barattolo, ci fece cadere dentro la cosa e chiuse il coperchio proprio mentre la creatura saltava verso la libertà, bloccando la sicura. Le zampe sottili presero a grattare sul vetro.

«Cosa…?»

Il capitano si portò un dito alle labbra.

Gli strilli e il chiasso echeggiavano in ogni parte dei duecento metri dell'*Everness*. Un martellare di passi rapidi sul metallo, poi Sen irruppe nella cambusa con i capelli arruffati e gli occhi sgranati e sorpresi. Una mano era premuta a chiudere un bicchiere.

«Ci siamo tutti» annunciò il capitano. «Signora, signori, abbiamo degli intrusi.»

Sen rovesciò abilmente il bicchiere sul tavolo. La cosa all'interno ticchettava e si contorceva.

«"Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa"» commentò Sharkey.

«Signor Singh, vada a prendere Kax» disse il capitano Anastasia. «Voglio parlare con lei.»

Il capitano Anastasia depositò il vasetto sul pavimento della stiva di carico. Le cose al suo interno sussultarono e aggredirono le pareti di vetro della loro prigione mentre lei si tirava indietro a braccia conserte. Everett le aveva già visto quell'espressione quando Mchynlyth lo aveva scovato sull'*Everness*, e lei era stata sul punto di scaraventarlo dal portello come sabotatore mandato da Maninpasta.

«Abbiamo trovato i tuoi compagnucci» disse.

Kax si accoccolò, flettendo articolazioni e muscoli come un corpo umano non poteva fare, e studiò a lungo, attentamente, il vasetto sul ponte. Sharkey impugnò un fucile e in un istante glielo premette

contro la nuca. Il suo alone divenne rosso.

«Uh-uh» avvertì Sharkey. «“Ed ecco il giorno dell'Eterno giunge: giorno crudele d'indignazione e d'ira ardente.” Ti va di scommettere che posso farti saltare la testa prima che tu possa piantarmi una lama in corpo, ragazza-lucertola?»

Kax sollevò le mani in un gesto stranamente umano.

«Posso avere un momento?»

L'equipaggio rimase in cerchio intorno a lei e al vasetto con i ragni dorati. Kax fissò a lungo ciascuno di loro, Everett più di tutti.

“Non sono il traditore” pensò lui. “C'è ancora una traccia di me in te, di te in me… qualsiasi cosa abbiano fatto quelle piccole macchine intorno alla tua testa? Se c'è, devi sapere che mi fido di te.”

Lo avevano mandato giù da solo lungo la fune di sicurezza, nel buio, a chiamarla nella foresta. Guardando in su aveva visto la luce che scaturiva dal portello aperto della stiva dell'*Everness*, le facce che lo osservavano. Sharkey si era portato la mano alla tesa del cappello, ed Everett aveva capito cosa significava: era di nuovo il suo nemico, una minaccia alla sicurezza della nave.

Aveva chiamato nella foresta, girando piano su se stesso nello scendere.

«Kax! Kakakakaxa!»

Stridii, ululati, uno svolazzare e qualche schianto mentre continuava la discesa.

«Kax!»

Poi, in basso, aveva visto qualcosa di dorato che si muoveva tra le foglie come una scia di polvere di stelle.

«Everett Singh?» Le parole erano arrivate dal suolo.

«Kax! Il capitano Sixsmyth vuole vederti. Sulla nave. Stanno calando una fune.» Poi aveva aggiunto le parole airlandesi per gli oggetti che si muovevano in alto in modo imprevedibile: «*Luma!* Attenta là sotto!».

«Arrivo!»

“È per questo che so che non hai mandato tu quei piccoli robot a strisciare per tutta l'*Everness*” pensò, mentre Kax spostava la sua attenzione sul vasetto. “Se lo avessi fatto, avresti acconsentito a venire

qui e a lasciare che Sharkey ti puntasse un fucile alla nuca? E non credo che sia abbastanza veloce da batterti sul tempo. Con quei piccoli robot del tuo alone puoi fare più cose che scagliare coltelli contro la gente.”

«Non sono suoi» affermò, esprimendo i dubbi che aveva nel cuore. «Non lo vedete?»

«La sua difesa è ammirevole, signor Singh, ma cos’ha da dire Kax?» commentò il capitano.

Kax sollevò il vasetto e se lo avvicinò alla faccia tanto da appannare il vetro con il respiro. «Questi non sono miei.»

«Tenga la sua arma puntata, signor Sharkey. Spiegati.»

«Io lo so all’istante, ma non potrei mai spiegarlo agli umani» rispose Kax. «C’è come un’aura, o un odore personale, come il modo in cui ci riconosciamo subito a vicenda nel *clade*, laddove voi non avvertireste niente. È come un colore in più.»

«È ovvio che tu lo dica» ribatté Sharkey.

«Perché?» sbottò Everett. «Se ci spiava, perché mai Kax sarebbe salita quassù? Si è messa nelle nostre mani.»

«Per riprendersi i suoi animaletti-spia» suggerì Mchynlyth.

«Se può sondare il mio cervello, allora può fare un download diretto dai suoi robot.»

Everett notò i tarocchi dell’*Everness* nascosti nella mano di Sen. Lei tagliò il mazzo senza pensare, con una mano sola: un taglio netto alla Hackney. Everett la vide girare la carta in cima e contrarre le labbra, poi intravide la carta mentre la rimetteva a faccia in giù. Una grassa donna sorridente su un trono con in ciascuna mano un’asta di luce da cui scaturiva un raggio luminoso. Non colse il nome del tarocco.

«Posso dimostrarvelo» aggiunse Kax. Il capitano Anastasia guardò Sharkey, che scosse appena il capo, poi Mchynlyth, che serrò le labbra, e infine Sen.

«Lasciatela fare» disse lei. «Io le credo.»

«Procedi» ordinò il capitano.

«State indietro» avvertì Kax. Si erse in tutta la sua statura – era di tutta la testa più alta di Sharkey –, aprì il vasetto e lo rovesciò. L’equipaggio balzò indietro quando i piccoli robot caddero a terra e

cominciarono a correre, ma una pioggia di robot dall'alone di Kax intervenne a bloccarli, formando un cerchio intorno a loro. I robot-spia si arrestarono, quelli che li circondavano avanzarono di un passo.

Everett trattenne il respiro.

In un istante, i robot-spia formarono un cuneo e cercarono di caricare per spezzare l'accerchiamento. Il muro degli assedianti si incurvò ma resse e i robot di Kax risposero all'istante, rinforzando il punto debole e serrandosi intorno alle spie. Sul pavimento della stiva dell'*Everness* si sviluppò una battaglia in miniatura.

"È come nelle guerre napoleoniche" pensò Everett. Cariche e scontri corpo a corpo, solo che era su una scala da insetti. Combattimento artiglio contro artiglio. Robot dell'alone, a migliaia.

I robot-spia combatterono duramente ma furono sopraffatti dalle forze di Kax e crollarono in un agitarsi di zampe.

Everett vide piccole mandibole meccaniche farli a pezzi sempre più piccoli finché non ne rimase traccia. Erano solo macchine, ma il loro lottare contro la morte lo disturbò.

Poi i robot di Kax volarono a riunirsi al suo alone. L'equipaggio attese mentre esso si tingeva dei colori dell'arcobaleno. Kax aveva gli occhi chiusi, Sharkey il fucile pronto all'uso.

Kax riaprì gli occhi di scatto. «È come temevo, Anastasia Sixsmyth. Le Regine dei Geni sanno che siete qui.»

«Io ancora non credo…» cominciò Sharkey, ma il capitano lo interruppe.

«Le Regine dei Geni?»

«Il Mondoruota è governato da sei *clade*: i Nati dall'Acqua, i Cantori della Tempesta, le Regine dei Geni, le Regine del Grano, i Distruttori di Asteroidi e i Signori del Sole. Ciascuno controlla una funzione vitale per il Mondoruota. L'acqua, il clima, la biologia, l'agricoltura, la difesa spaziale. Il sole stesso è il territorio del mio *clade*, i Signori del Sole. Il Mondoruota è studiato in modo che non possa funzionare se non lavoriamo tutti insieme, però ci saranno sempre… rivalità. Questa nursery è stata progettata dalle Regine dei Geni e i loro robot sono ovunque. Sanno della vostra nave, e che viene da un qualche posto fuori del Mondoruota e vorrebbero reclamarla come una loro

proprietà.»

«Signor Mchynlyth, Sen, non mi importa quanto siate doloranti, ma fate ogni sforzo per metterci in condizioni di volare. Signor Sharkey, signor Singh, non appena farà giorno andate là sotto e trovate quell'ultimo motore. Voglio lasciare questo mondo al più presto. Kax mi scuso per aver dubitato di te. Per favore, aiuta il mio equipaggio.»

Kax arruffò la cresta.

«Al lavoro» ordinò il capitano.

«Sen» chiamò Everett, mentre l'equipaggio andava ai suoi posti. «Cos'era quella carta?»

«Non so cosa intendi, Everett Singh.»

Perché con Sen tutto diventava un diniego, una sfida, un gioco o una bugia?

«Ti ho vista armeggiare con i tarocchi.»

Everett non riusciva a vedere dove il mazzo potesse essere nascosto nel vestiario succinto di Sen, ma lei lo tirò fuori come un prestigiatore ed esibì la prima carta: la grassa donna allegra sul trono, con i bastoni luminosi. Adesso riuscì a leggerne il nome. L'imperatrice del Sole. Rabbrividì. Cominciava a credere che le coincidenze non fossero tali ma sottili collegamenti e infiltrazioni fra gli universi. Tutto era collegato.

«Cosa significa?»

«Un'ospite generosa. Una visita o un invito inattesi. Guardarsi dai potenti.»

14

«Rimanete solo voi due?»
«Temporaneamente. Poi due diventano una.»
La caccia al motore li stava portando su un terreno sconosciuto. Il propulsore numero uno si era staccato per primo, quindi era il più lontano da dove si era schiantata l'*Everness*. Sharkey procedeva per primo, il cappello da esploratore bianco in testa e un fucile armato appoggiato alla spalla, ma Everett sapeva che non aveva idea di dove fosse diretto. Trovare la gondola numero uno significava scovarla per caso più che orientarsi nella giungla. "Potremmo essere ovunque" pensò. La foresta appariva diversa da ogni angolazione, potevano essere a chilometri, o a un passo, dal motore e non accorgersene. Kax garantì che avrebbe impedito che si perdessero. Il suo alone fungeva da memoria esterna che registrava ogni immagine, ogni passo, una sorta di navigazione satellitare jiju, e conteneva anche una enorme quantità di informazioni sulla foresta. Su ogni lato c'erano piante, insetti, minilucertole e cose annidate nell'ombra degli alberi che potevano mordere, pungere, avvelenare, bruciare, infettare e uccidere. Poi c'erano le covate dei Signori del Sole, le orde delle covate dei *clade* ostili e la rivale di Kax alla posizione di principessa dei Signori del Sole. Il povero vecchio 'Appening Ed non aveva avuto nessuna possibilità, sempre che lo stesso problemino di geometria che aveva fatto schiantare l'*Everness* non l'avesse fatto precipitare urlante da un chilometro di altezza.
«Posso sapere quante eravate, in origine?»
«Tre o quattromila.»
Everett rimase allibito. Quella era morte su scala industriale.
«È… è orribile. Una megastrage.»

Kax inclinò la testa verso di lui in quel modo che significava: “Sei così alieno per me”.

«Come può morire qualcosa che non è propriamente vivo?»

«Ma loro sono *te*.» L’occhiata di Everett a Kax espresse esattamente la stessa cosa.

«Ti preoccupi di una megastrage ogni volta che ti masturbi?»

Everett inciampò su una radice inesistente.

«Ma… co… cosa?»

«Mi pare di capire che è una cosa da maschio di scimmia.»

«Io… non ho… mai…»

«Davvero? Per quel che ne capisco è una cosa pressoché unica.»

«Kax, gli *omi* non parlano di queste cose.»

«Perché no? Dovrebbero. Il punto però è se ti preoccupi della morte di tutti quei miliardi di spermatozoi. Ovviamente no. Ti preoccupi di loro solo quando diventano esseri viventi complessi, creature pensanti. Per noi le covate sono la stessa cosa. Escono in migliaia dalle polle di schiusa, ma pochissime diventano Jiju. Tutte quelle cose che voi scimmie fate dentro al corpo, noi le facciamo all’esterno. Lo spermatozoo più veloce corrisponde al membro più forte della nidiata… non è diverso.»

Everett si contorceva ancora interiormente. Quanto era arrivato in profondità il sondaggio di Kax? Si sentiva imbarazzato come se lei gli avesse esaminato i testicoli da vicino, in modo molto personale.

«Quanti anni hai?» chiese, per cambiare argomento e accantonare quel discorso sulle cose da *omi* adolescenti.

«Ho quasi seicento giorni.»

Everett adorava i calcoli mentali. Un giorno di Mondo Disco aveva circa trenta ore, quindi Kax aveva…

«Hai due anni!»

«Come ho detto, tutto quello che per le scimmie succede dentro, per le Jiju accade fuori. Quando la covata si riduce a circa cento individui si verificano le prime trasformazioni, attiriamo gli aloni e diventiamo appieno Jiju. Sono ancora in crescita, ma ho dodici uccisioni.» Everett cominciava appena a decifrare le emozioni jiju, che non erano affatto come quelle umane, ma interpretò come una sorta di

orgoglio i colori della cresta di Kax.

«Sento quello che dici, ma è lontanissimo da tutto quello che conosco. È come… la cosa più simile a cui riesco a pensare sono i ragazzini siriani, o i bambini soldato in Africa. Però non posso davvero sapere come sia per loro, è una cosa che si vede in televisione, non posso sperimentarla. Per voi la vita è così a buon prezzo.»

«Ti sbagli moltissimo, Everett. Per noi la vita è tutto. Ogni momento è come una fiamma, una gemma o un fiore, perché ne abbiamo così pochi. Abbiamo una parola per questo, ma non è traducibile.» Kax emise un fischio flautato che calava di tono. In quella breve armonia c'era ogni accordo musicale che avesse mai colpito il cuore di Everett. «Pensa a una tempesta ululante, la più grande che tu abbia mai visto» continuò Kax. «Tanto grande che potrebbe strappare la terra dalle ossa del mondo. Infuria da sempre. Poi, per un momento, il vento cade, le nuvole si aprono e appare il sole. In quella quiete, una creatura canta, solo per un istante. Poi le nubi si richiudono, torna il vento e la tempesta infuria per sempre.» Kax riprodusse quella splendida, tormentosa melodia. «Quello è il canto nel cuore della tempesta. La vita è preziosa per noi perché non viviamo a lungo quanto voi scimmie. Quando arriverai ai trent'anni, io sarò già morta, se la mia nemica non mi ucciderà prima. Il mondo è una ruota di meraviglie.» Everett l'aveva già sentita usare quell'espressione, come a esprimere una benedizione o la volontà di Dio. «La nostra vita è dura e rapida, e sappiamo che tutta questa meraviglia finirà. Quando vivo un'esperienza, quella può essere l'unica volta in cui lo farò, quindi ne risucchio ogni goccia di nettare. Per voi è lo stesso, solo che a causa della vostra lunga esistenza pensate di vivere per sempre. Però nessuno vive per sempre, Everett. La tempesta arriverà e non finirà mai. Credo che il nostro modo di vedere le cose sia più saggio.»

Poco più avanti a loro si sentì un familiare grido confederato ed Everett vide il cappello di Sharkey sollevarsi in cima alla canna del fucile.

La gondola giaceva in un raggio di sole, al centro di una radura di

rami spezzati. Everett guardò lungo il pozzo che la sua caduta aveva scavato nella vegetazione. Lassù c'era un cielo limpido e azzurro. Intorno a lui la grande foresta-nursery risuonava di voci: strati di suono che si estendevano in lontananza, creature che si chiamavano a vicenda. Era un posto pericoloso, ma splendido.

"Cerco di recepirlo come fa una Jiju" pensò Everett. "Ogni esperienza come se la vivessi per la prima e ultima volta."

Il nanocarbonio era leggero e molto robusto – qualità necessarie per l'ingegneria delle aeronavi – e i rami avevano attutito la caduta, ma Sharkey esaminò comunque con cura meticolosa la gondola, esaminando ogni crepa e rottura.

«Sono ancora interessata al tuo sperma» disse Kax. Appollaiata su un'alta radice, si lisciò la cresta con l'artiglio di un pollice ed esaminò cosa vi aveva trovato. «Ne hai messo dentro la ragazza Sen?»

Perfino Sharkey sospese il suo esame per girarsi a guardarla.

«Cosa?!» strillò Everett. «Cosa c… Dio, no! Ha solo tredici anni, quasi quattordici! No!»

«Le femmine umane non sono fertili a quell'età?»

«Sì, ma… abbiamo delle regole. Si devono avere almeno sedici anni. Credo.»

Sen aveva la lingua lunga e ti parlava in faccia di sesso come poteva fare solo una ragazzina su un cargo pirata airlandese. Era molto più diretta di quanto potesse mai esserlo lui, tanto da farlo arrossire, ma Everett sapeva che erano solo spacconate. Sen era troppo orgogliosa, controllata e ben educata da Anastasia Sixsmyth per trastullarsi con il sesso. Era la splendida figlia del capitano, una principessa.

«Regole sciocche. Le Jiju non perdono tempo.»

«Io non… non puoi dire cose del genere. Non puoi parlare di lei in quel modo.»

«No? Credevo di sì. Forse mi sbagliavo su quello che ho visto.»

«Non hai visto niente.»

«Sì.» Kax estese un artiglio a toccare con gentilezza la fronte di Everett.

«Non ne avevi il diritto!» gridò lui.

«Questo è il mio mondo. Ho tutti i diritti. Allora, cosa significava

quello che ho visto?»

«Lei mi piace. È un'amica, una compagna che è una ragazza. Un'amica speciale.»

Kax lo fissò sbattendo le palpebre a membrana.

«Mi piace stare con lei» continuò Everett, «ma riesce a essere così irritante. A volte sembra la sola che mi capisca, e altre volte sembra non sapere niente, non riesco a farle comprendere le cose e sembra fare la stupida di proposito. Poi ci sono tutti quei suoi giochi… non so neppure se sono giochi e di certo non conosco le regole. Ed è così umorale che per la metà del tempo ho paura a starle vicino e l'altra metà non so cosa ho fatto per indurla a reagire in quel modo e lei non vuole dirmelo; si comporta come una dura, ma non è dura quanto crede. È irritante e stupida, ma sembra essere sempre nella mia testa e non riesco a tirarla fuori.»

«Oh, amico» commentò Sharkey. «Ti sei preso una brutta cotta, *omi*.»

«Allora, vuoi o non vuoi mettere il tuo sperma dentro di lei?» domandò Kax, con fare innocente. «Sono confusa.»

«Lascia che ti dica questo, amica lucertola» interloquì Sharkey. «Voi potete aver costruito questo Mondo Disco, che è un'opera grandiosa, ma noi scimmie… ecco, abbiamo fatto qualcosa di più grande: abbiamo creato questa cosetta che chiamiamo amore. Il motore è integro. Torniamo all'area di discesa e battiamocela da questo posto terribile… senza offesa, signora.»

Il pennacchio di fumo arancione del razzo di segnalazione salì dritto attraverso il buco fra gli alberi. L'ultimo motore era caduto troppo lontano dalla nave per poterlo trascinare attraverso la foresta. Il capitano Anastasia aveva un piano diverso. Quando avesse visto il fumo avrebbe inserito una rotta, Mchynlyth avrebbe attinto con cautela all'energia rimasta nelle batterie e Sen avrebbe messo in moto i propulsori gementi e scricchiolanti. Avrebbe fatto volare la nave fino al motore, lo avrebbe issato a bordo e l'*Everness* sarebbe stata di nuovo una vera aeronave, alla maniera *crasta* di Hackney.

Everett si riparò gli occhi, scrutando il cerchio di luce solare.

«Quanto credi ci vorrà?»

«Il capitano se la prenderà con calma» rispose Sharkey. «Non si mette fretta a una signora.» Anche lui però scrutava il cielo in cerca dell'ombra dello scafo dell'*Everness*.

Il rumore giunse fievole, ma diverso da qualsiasi cosa Everett avesse sentito su quel mondo, come un acuto suono di campane. Veniva da tutte le direzioni.

«Cos'è stato?» chiese Sharkey.

Kax reagì come se avesse preso la scossa. Si accoccolò con tutti i muscoli contratti, gli occhi e le narici dilatati, le pupille simili a buchi neri. Il suo alone era simile a una corona di lame e brillava argenteo, sfumato di azzurro. Gli artigli erano snudati.

«Kax…»

«Armatevi, scimmie» disse lei, e la sua voce scivolò come una lama lungo la schiena di Everett.

Sharkey gli lanciò un fucile e insieme scrutarono il perimetro della radura. Non si vedeva niente, ma quel rintocco tornò a echeggiare nell'ombra degli alberi. Ed ebbe risposta. Le lame dell'alone di Kax presero a colpirsi a vicenda, generando limpidi e intonati rintocchi di campana.

«Oh, mio Dio» sussurrò Everett. Poteva essere una cosa soltanto.

«La mia nemica mi ha trovata» confermò Kax. La sua avversaria emerse dalle profondità della foresta-nursery e nella luce della radura. Era identica a Kax in tutto. Alla vista degli umani assunse una posa da combattimento e il suo alone si trasformò in una batteria di lame di spada sospese. Kax cantò una lunga frase e le lame furono riassorbite dall'alone, blu-argento dove quello di Kax era argento-blu.

«Non interferite, qualsiasi cosa succeda» disse Kax.

«In ogni caso, signor Singh, tolga la sicura» sussurrò Sharkey.

«Kax!» La paura indusse suo malgrado Everett a gridare quel nome. Kax lo guardò e in quell'istante di distrazione sua sorella attaccò.

Una tempesta di lame attraversò la radura. Kax rotolò e alzò una mano: l'alone divenne uno scudo e le lame rimbalzarono. Sibilando, l'avversaria le diresse in alto e le trasformò in una pioggia di lance.

Con un pensiero Kax fece dello scudo uno sciame di daghe, ciascuna delle quali deviò una lancia. Everett spiccò un balzo indietro quando una di esse si conficcò a una spanna dal suo piede. Mentre sua sorella estraeva le lance dal terreno, Kax le scagliò contro le daghe. Stridendo di rabbia, la sua avversaria fronteggiò quelle lame con altre lame, simili a insetti infuriati. Nella radura echeggiò un fischio prolungato: il grido di guerra di Kax, che si scagliò contro la sorella con gli artigli dei pollici protesi. L'altra volteggiò lontano, ma l'artiglio sinistro di Kax le lacerò un fianco.

Le due Jiju si separarono rotolando.

Il fucile sussultò fra le mani di Everett.

«Ce l'ho sotto tiro» sussurrò.

Sharkey spinse di lato la canna. «E sai riconoscere chi è chi? Non è la nostra lotta.»

Le due Jiju avevano richiamato gli sciami di lame, mutandole in spade, lunghe e corte, che si scontravano in affondi, fendenti e parate mentre sotto di loro Kax e l'avversaria erano un groviglio indistinto di artigli, pugni e morsi. Il sangue schizzava da lunghi squarci, i piedi scivolavano sul suolo reso viscido. Quella selvaggia violenza lasciò Everett sconvolto: ogni impatto, ogni colpo di artiglio superava la sua immaginazione. Sharkey aveva ragione… non poteva più sapere per certo quale delle due fosse Kax. In alto, le spade continuavano a duellare, ed Everett capì come sarebbe finito lo scontro: quella che avesse perso per prima la concentrazione sarebbe morta. Ci avrebbero pensato quelle lame.

Le Jiju si separarono con grida di guerra che spinsero molte creature alate a spiccare il volo dai rami. Erano ferite e sanguinanti. Everett non riusciva a guardare, il cuore gli martellava e aveva il respiro affannoso. Un lento pulsare costante gli faceva dolere gli occhi, ma voleva vedere. Era orribile e spaventoso, ma anche la cosa più eccitante che avesse mai visto. Forse una creatura… una persona… a cui si era affezionato avrebbe fatto una morte sanguinosa, e tuttavia non riusciva a distogliere lo sguardo. A stento si tratteneva dall'urlare incitazioni come se si fosse trovato sulla gradinata nord dello stadio White Hart Lane. Si detestava.

Una spada corta ne parò una lunga, poi scese in picchiata a staccare sei penne dalla cresta di una Jiju. Se non fosse stata avvistata all'ultimo momento le avrebbe aperto la testa in due.

Lo scontro non poteva continuare per molto, non a quella velocità e con quella violenza.

Quasi sapessero che la fine era vicina, ciascuna Jiju richiamò le armi e le vincolò alle proprie mani. Una palla irta di punte su una catena e una spada contro due set di lunghi artigli ricurvi. Si scontrarono in una nube di scintille, strida e fischi acuti che laceravano l'aria. Una volta Everett aveva sentito un coniglio morire fra le fauci di una volpe: aveva emesso un lungo strillo spaventoso, ma non così pieno di odio. La radura echeggiava del clangore del metallo. Everett avrebbe voluto gridare: "Basta, smettetela!" ma non riusciva a parlare o a muoversi, a fare altro se non guardare con orrore e meraviglia. I ragazzi litigavano alla Bourne Green: lui non aveva mai preso parte a una rissa, ma le aveva viste e le detestava, perché trasformavano le persone, perfino gli amici, in qualcosa che non riconosceva. Dopo, non riuscirò più a vederli nella stessa ottica. Quegli scontri gli erano parsi selvaggi, ma erano stati brevi, e avevano avuto delle regole. Qui non ce n'erano e la lotta sarebbe continuata fino a lasciare una sola superstite. Emise un grido quando un colpo di artigli aprì tre solchi sanguinanti in un ventre. Quella con gli artigli e la cresta tagliata era Kax… giusto? Però aveva anche una ferita al fianco, quindi era l'altra. Oppure no? Poi l'altra Jiju inciampò nella catena della palla chiodata e proiettò tutto il suo peso sulla spada corta. L'altra cercò di tenerla a distanza, ma non aveva più forza, sanguinava da una dozzina di ferite e la lama le si avvicinava sempre più, mentre le sue dita scivolavano a causa del sangue. Era la fine, ed Everett lo lesse negli occhi di entrambe.

Di colpo la vista gli si schiarì e seppe cosa doveva fare. Non poteva sbagliare.

«Kax!»

E fece scivolare il fucile sul terreno reso viscido dal sangue.

Mentre la punta della lama corta scendeva a lacerarle la pelle della gola, la Jiju stesa al suolo afferrò il fucile, lo spinse contro il fianco dell'avversaria e premette il grilletto. Lo sparo scaraventò l'altra Jiju in

aria in un’esplosione di sangue, carne e pelle.

L’incantesimo era infranto. Con un grido Everett crollò in ginocchio, vomitando, mentre la Jiju si risollevava, si avvicinava alla massa di carne sussultante e la trapassava ripetutamente con gli artigli.

«Kax…»

La Jiju guardò verso di lui. Il suo volto era una maschera di sangue, nei suoi occhi non c’era niente di riconoscibile.

«Oh Dio, oh Dio, Oh Dio» sussurrò Everett. Quella era la morte, assoluta, sanguinosa e ignobile, lì davanti ai suoi occhi. Non l’aveva mai vista prima, non aveva mai toccato la sua famiglia. Quando l’altro Tejendra era morto nella scorreria contro l’Imperial College per prendere il Panopticon, Sharkey l’aveva spinto via. Aveva sentito la morte… due spari… ma non vi aveva assistito. Adesso l’aveva vista arrivare, dolorosa, senza speranza di misericordia o di fuga, e la odiava. Odiava di non poter fare niente al riguardo.

«“Ora va’, sconfiggi Amalek, vota allo sterminio tutto ciò che gli appartiene; non lo risparmiare”» borbottò in fretta Sharkey. «“Ma uccidi uomini e donne, fanciulli e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini.”»

Gli artigli della Jiju si separarono nei singoli robot e tornarono a formare un alone. Le armi della Jiju morta si sparpagliarono, riunirono e salirono come una nube di zanzare a unirsi all’alone della superstite, che crebbe in luminosità. Kax barcollò, chiuse gli occhi e le sue labbra si mossero come se soffrisse o pronunciasse nuove e strane parole. Poi spalancò gli occhi.

«So tutto!» gridò. «Sono… tutte!» Si passò una mano sulla faccia e si lisciò la cresta mutilata, fissando con stupore il sangue e la sporcizia. «Acqua! Datemi acqua!» Everett le porse una borraccia e Kax si versò l’acqua sulla testa per lavare via il sangue. Nessuno guardava la cosa morta dall’altro lato della radura. «Tutto quello che hanno visto, provato, conosciuto e appreso le altre. Sono l’unica e sola Kakakakaxa Harhavvad Exto Kadkaye, principessa dei Signori del Sole! Grazie, Everett Singh. Il trono del Sole è tuo debitore.» Barcollò ancora. Everett immaginò il download di informazioni che le riempiva il

cervello. «Venite, dovete venire con me. Vi mostrerò Palatakahapa, il palazzo di mia madre. Non ci sono mai stata, ma posso vedere tutto nella mente. Chiamerò un'aeromobile. Posso farlo. Un'intera flotta di aeromobili! Sarebbe forte. Andremo, sì, adesso. Fuori di qui. Odio questa foresta!»

«Ehi, un momento, va tutto benissimo» ribatté Sharkey, recuperando e pulendo il fucile. «Prima però di *zonzare* via insieme, avrei una domanda: dove diavolo è la nostra nave?»

15

Charlotte Villiers strinse la cintura della corta giacca da battaglia e assestò il berretto con la giusta angolazione, poi aprì la copertura di cuoio della fondina che aveva alla cintura. Poteva esserci qualsiasi cosa dall'altro lato della porta. Zaitsev la seguiva a tre passi di distanza. Senza quegli abiti ordinari e mal fatti di Terra 10 e nella tenuta da battaglia dell'esercito di Sua Maestà appariva quasi rispettabile.

Ibrim Hoj Kerrim aveva mantenuto la parola. Armamenti d'avanguardia di Terra 2, un accesso protetto ed esclusivo a un portale di Heisenberg militare nei livelli sotterranei della Tyrone Tower. La versione ufficiale era che il portale era stato messo offline per manutenzione ordinaria. E aveva il suo personale di sicurezza di Terra 10 insieme a Zaitsev, il suo braccio destro.

Due soldati aprirono i battenti dell'accesso alla stanza del portale. La squadra scattò sull'attenti. Dietro i pannelli di controllo, il suo alter ego Charles e il comandante dei portali del Plenum erano intenti a sintonizzare il portale. L'anello di ventidue metri al centro della stanza era attraversato da lampi e dal freddo azzurro dell'effetto Cherenkov. Il personale sapeva che le coordinate impostate erano per un posto al di fuori dei dieci mondi conosciuti del Plenum.

Charlotte si girò verso il suo alter ego e sollevò il ripetitore assicurato all'avambraccio sinistro. Controlli. Altri controlli. Charles Villiers annuì. L'enorme stanza vibrò per l'attivarsi del portale, e Charlotte dovette ammettere di provare un accenno di apprensione al pensiero di un salto al di fuori dei mondi conosciuti. Là fuori nel Plenum c'erano un miliardo di miliardi di Terre parallele, più di tutte le stelle del cielo. Bastava a far sentire chiunque insignificante. Come

misurare una vita umana in rapporto a tutti quei mondi? Però il ragazzo era là fuori. Saltava fra i mondi, dal Plenum alla Panoplia, dalla Panoplia al Plenum, con la sfacciata arroganza di un ladro che corresse sui tetti di Londra. L'ultima volta che aveva mandato dei soldati nel grande ignoto per prenderlo non erano mai tornati. Questa volta sarebbe stato diverso.

«Siamo pronti, signora Villiers.» Il controllore del portale era una giovane donna sveglia e ben curata. Charlotte approvava il suo trucco e l'inclinazione precisa del cappello della divisa. La donna però non riusciva a nascondere la paura di pagare per il resto della vita per le cose che vedeva e sentiva in quella stanza.

Charlotte si girò verso i soldati. Erano una dozzina, nella tenuta da combattimento nera di T10, poco elegante ma pratica. Sorensen, il capo squadra, un biondo dal volto duro, fece scattare gli uomini sull'attenti.

«Riposo. Siete stati ragguagliati, ma ho alcune osservazioni finali. Fra pochi momenti effettueremo un salto di Heisenberg. Il mio alter ego ha impostato le coordinate per scaricarci con esattezza nell'aeronave, nel punto sicuro più vicino al congegno tracciante. Scale e passaggi sono stretti, quindi formeremo due file. Ci sono lunghi salti di livello all'interno dell'aeronave, perciò attenti a dove camminate. La forza di gravità è circa i due terzi di quella normale del Plenum. La transizione causerà un momentaneo disorientamento. L'equipaggio sarà munito di armi standard da autodifesa airlandesi, non letali ma dolorose e in grado di mettere fuori combattimento. Se l'equipaggio dovesse fare resistenza, siete autorizzati all'uso di forza letale.» Trasse un respiro. «Riguardo alle Jiju… non ci aspettiamo di incontrarne, ma nella remota eventualità che succeda, non attaccate. Sono una civiltà che ha circa sessantacinque milioni di anni più della nostra e non vogliamo provocarle. La nostra missione è di impadronirci dell'Infundibulum con qualsiasi mezzo e tornare al punto di estrazione, dove attiverò il ripetitore che ci riporterà su questo mondo. Controllore, siamo pronti.»

Il controllore spinse avanti una leva e un'accecante luce bianca invase la stanza quando l'enorme anello si riempì di luce. "Fotoni fantasma" pensò Charlotte. Un accenno della realtà finale al di là del

Plenum e della Panoplia. La luce scomparve e oltre la porta apparve una sottile passerella, sovrastata dalle curve rigonfie delle celle di gas.

«Potete effettuare il salto, signora Villiers» comunicò il controllore del portale.

«Con me» ordinò Charlotte, e si avviò con passo calmo e deciso su per la rampa, in un altro universo.

Charlotte Villiers atterrò sul plancito dell'*Everness* e spiccò la corsa. Alle sue spalle i soldati si divisero lungo i passaggi e le scale a spirale. Le aeronavi erano grandi, con molti posti in cui nascondere un piccolo tablet di Terra 10, o almeno quelle erano le istruzioni. Lei però sapeva che poteva essere soltanto sul ponte. Le mani che lo avessero preso sarebbero state soltanto le sue. Desiderava moltissimo vedere come il giovane Singh lo aveva fatto funzionare insieme all'espulsore. Era pieno di talento, e anche di risorse. Forse avrebbe dovuto rapire lui e non suo padre. In ogni caso, sarebbe stata lieta di piantargli tre proiettili in corpo se si fosse frapposto fra lei e la sua preda, e avrebbe potuto farlo comunque, per privare il nemico dei suoi talenti.

Ci fu un suonare di sirene e di allarmi. Era troppo aspettarsi di poter arrivare al ponte senza essere individuata, ma aveva sperato in un vantaggio maggiore.

«Zaitsev!» Il luogotenente le si affiancò, adeguandosi al suo passo «Il confederato, quell'americano con la bocca piena di citazioni della Bibbia… lui è la sola minaccia effettiva perché ha armi vere. Trovatelo e neutralizzatelo.» Puntò un dito lungo la scala centrale di accesso. Da un lungo studio dei progetti delle aeronavi commerciali aveva appreso che la postazione del pesatore era nella stiva.

Adesso era sola. Davanti a lei c'erano le aree di comando e dell'equipaggio: il cuore della nave. Un impatto violento la sbatté sul ponte. Stordita, senza fiato, rotolò su se stessa. Qualcuno… un qualcuno piccolo, pallido e molto feroce le era piombato addosso dal nulla. La ragazzina Sixsmyth. Charlotte le sferrò un pugno violento allo stomaco. La ragazza urlò e barcollò all'indietro. "Non ti aspettavi che combattessi sul serio" pensò Charlotte. "Come un'adulta, in una situazione di vita o di morte." Sen era in preda a conati di vomito.

Charlotte l’afferrò e la scaraventò con la massima forza possibile contro una travatura. La ragazza si accasciò, infranta e annaspante come un granchio rivoltato sul dorso. Charlotte si assestò il cappello.

«Adesso mi hai fatta arrabbiare» disse. «Piccola parassita.» Sollevò lo stivale per calare il tacco sulla cassa toracica di Sen e farle scoppiare il cuore, ma un calcio alla spalla la fece barcollare all’indietro.

«Non quanto hai fatto arrabbiare me.» Il capitano Anastasia passò dal calcio a una posa di combattimento savate, raccolta e insieme aperta, tesa ma rilassata: era di una pericolosità letale. Da dove era spuntata? Aveva un’imbracatura e una fune di sicurezza. «Allora, riesci a pestare i ragazzini, ma ci vuoi provare con la mamma?» Anastasia mosse appena le dita, come a dire: “Fatti sotto, se pensi di essere abbastanza tosta”.

«Non ho tempo per questo» ribatté Charlotte, ed estrasse il pesante revolver dalla fondina.

L’*Everness* tremò in tutti i suoi duecento metri di scafo. Charlotte barcollò e il colpo andò a vuoto. In quel momento di distrazione, il capitano Anastasia raccolse la figlia ferita, premette il comando della fune di sicurezza e saettò verso le alte volte dell’interno dell’*Everness* simile a una cattedrale. Charlotte la prese di mira, ma l’aeronave ebbe un altro sussulto, più lungo e violento, e una pioggia di detriti cadde dalle passerelle superiori. Charlotte si aggrappò alla ringhiera per sorreggersi e attivò il comunicatore fissato al colletto.

«Cosa diavolo succede?»

«C’è qualcosa là fuori» gridò Zaitsev. «È grosso. Cristo, se è grosso. Oh, Gesù!»

Poi giunse la voce del suo luogotenente, Sorensen, piena di panico, mentre raffiche di spari risuonavano dai livelli più bassi dell’aeronave, sovrastando il clamore degli allarmi. «Jiju! Sono migliaia!»

16

All'inizio dell'assemblea la signora Abrahams, la preside, avvertì l'intera scolaresca che avrebbe prolungato la riunione di cinque minuti per fare un annuncio. A tutta la scuola. L'annuncio seguì l'inno, la lettura tenuta da Tony Morrison e gli annunci normali.

«Ci sono topi a scuola.»

La preside attese che cessassero le risate.

«Abbiamo una piccola ma persistente infestazione di ratti. Abbiamo chiamato una ditta di disinfestazione che userà il veleno. Sarà ben distinguibile, in uno schema a scacchiera giallo e nero. Non lo toccate, non vi avvicinate e non lo mettete in bocca. E non avvicinate, toccate o mettete in bocca nessun ratto, morto o soprattutto vivo. Non è una cosa fica o simpatica. I ratti depositano urina, che genera la leptospirosi, che attacca i reni e il cervello e può essere letale.»

Un coro di gemiti e versi di disgusto.

"Il piscio di ratto fa sempre questo effetto" pensò Everett M.

«I ratti sono parassiti e saranno sterminati nella scuola, quindi ogni protesta, campagna su Facebook e petizioni del PETA e di altri gruppi di animalisti per salvare quei simpatici pelosetti sarà ignorata. Farete meglio a concentrare le energie sugli esami estivi.»

La signora Abrahams lasciò il palco e gli studenti si sparpagliarono, diretti in classe.

Noomi raggiunse Everett M. mentre andava agli armadietti. I suoi capelli erano pettinati in stile manga.

«I tuoi capelli hanno un che di manga» commentò Everett M.

«Un punto per averlo notato» rispose lei, sollevando le dita verso i capelli scolpiti con il gel.

Quello che Everett M. stava notando erano Gothy Emma e le sue amiche emo in attesa in fondo al corridoio. Apparivano a disagio e ansiose di non essere notate mentre osservavano. Everett M. le salutò e loro ridacchiarono, ma senza imbarazzo.

«Mi piacciono» disse a Noomi.

«Quel trucco con l'auto. Mi ha colpita. Come hai fatto?»

«Tutta questione di riflessi» rispose Everett M. «Di tempismo.» Il suo modo di parlare era contagioso. Noomi annuì come se le avesse fornito la chiave di tutta la saggezza dell'universo. Accelerò il passo per restargli accanto, stringendosi al petto lo zaino. Everett M. si accorse che portava di nuovo i calzettoni sopra il ginocchio. Aveva sempre sperato di prendersi una cotta per una ragazza che li indossava, e che quella ragazza lo ricambiasse. Qualcosa scattò nel suo cuore. Non era un congegno thryn, era una cosa tutta sua. Noomi si fermò così di colpo che quasi le andò a sbattere contro e gli porse una lattina di Coca-Cola.

«Potresti farlo?»

«No» ribatté Everett M. Vide la sua espressione delusa e quella cosa nel cuore morì un poco. «Non qui.»

Attraversarono il campo sportivo coperto e si portarono dietro le aule temporanee, con Gothy Emma e le sue amiche che li seguivano a distanza.

«Dammela.»

Noomi porse la lattina a Everett M.

«Sarà una cosa rapida.»

«Posso?» Noomi aveva il cellulare in mano.

«No.»

Attivò un minimo di potenziamento thryn e schiacciò la lattina, appiattendola come una moneta, con la Coca che schizzava ovunque. Noomi balzò indietro, ma aveva gli occhi sgranati.

«Oh, Everett.»

Everett M. si sentì alto un milione di chilometri. Avrebbe potuto superare d'un balzo non solo una macchina ma interi continenti, pianeti, galassie. "Questa sensazione potrebbe finire per piacermi" pensò.

«Siamo in ritardo per la prima lezione» osservò.

«Oh, sì, sì.» Noomi parve quasi emergere da una trance. «Merda. Dannazione.» Si allontanò saltellando. «Mi hai colpita di nuovo, Everett.» Si unì alle amiche. Avevano un programma di arte così specializzato che i loro orari non si combinavano mai bene con quelli di Everett M. Erano un gruppo selvaggio, le ragazze della seconda liceo, sfrenate e libere pensatrici. Odoravano di pittura, di argilla e della classe di arte. «Ci vediamo per i compiti» aggiunse Noomi, da sopra la spalla.

«Cosa?»

«Arte e scienza. Ti mando un messaggio.»

Era in ritardo per la lezione di matematica. L'insegnante lo prese un po' in giro, ma non se ne sentì sminuito. Nella sua mente, saltava ancora da un pianeta all'altro. Noomi usava le parole come banconote da cinquanta sterline, erano rare e preziose. Riesaminò mentalmente ognuna di esse. Era probabilmente il massimo numero di parole che una ragazza gli avesse mai detto in una singola conversazione.

Quel giorno però la grande sfida era evitare Ryun. La scuola non era posto per domande difficili, altrimenti Ryun le avrebbe già fatte, ma i suoi modi erano cambiati, era teso, un po' distaccato, spaventato, stupito e insieme desideroso di stare con lui. "Ed è un po' come Noomi, affascinato" rifletté. "Solo che lui lo è perché sono stato in un universo parallelo."

Fra Ryun e Noomi, la campanella non suonò mai abbastanza presto. Il telefono trillò non appena lui mise piede fuori dai cancelli.

"Appuntamento per i compiti." La mappa portava a una caffetteria su Green Lanes. Everett M. l'aveva notata. Aveva divani da mercatino dell'usato e assurde opere d'arte alle pareti, quelle che sono meno che dilettantesche nella qualità ma che hanno prezzi esorbitanti. I perdigiorno sostenevano che vi si poteva comprare marijuana. Everett M. non aveva mai visto Noomi là. In effetti, non l'aveva mai notata finché non aveva cominciato a fotografargli il posteriore.

Lei lo aspettava su un divano di consunta pelle marrone. Si era cambiata e portava stivali, calzettoni al ginocchio sui collant (Everett M. adorava il suo stile in fatto di calze), una corta gonna scozzese con

piccole fibbie e una giacchetta. Si era anche truccata, appena un poco. A Everett M. non piaceva il trucco pesante, lo intimidiva un poco, ma quello era perfetto: attirava lo sguardo sugli occhi di lei, e li rendeva scuri e misteriosi.

«Sei splendida» disse, lasciandosi cadere sul divano di fronte.

«Un punto per averlo notato» rispose Noomi. «Niente punti per il vestiario.»

Everett M. si sentì in imbarazzo nell'uniforme scolastica, ma si tolse il blazer e la cravatta, sfilando la camicia dai pantaloni per avere un'aria più fica. Il suo abbigliamento abituale consisteva in felpa con cappuccio e jeans, il che era a suo modo un'altra uniforme. Per le ragazze era più facile usare i vestiti per avere l'aspetto desiderato.

Noomi ordinò un caffè vietnamita a un cameriere con i dreadlocks. Everett M. non aveva mai sentito parlare di caffè vietnamita, ma sembrava una cosa fica, nuova e un po' sofisticata, quindi ne chiese uno a sua volta. Arrivò in un bicchiere alto, era molto dolce e aveva una nota di cardamomo.

Noomi ripiegò le gambe sotto di sé. «Sei così lontano, Everett.» Batté la mano sul divano, di fianco a dove era seduta.

«Compiti?» Everett M. accese il tablet, ma Noomi lo spense.

«Dopo.»

Everett M. sentì il cuore che prendeva a martellare. Ogni muscolo e nervo del suo corpo volevano spingerlo fuori da quel divano, dalla caffetteria, lungo la strada per Stoke Newington usando ogni briciola di energia thryn.

«Rilassati.» Noomi gli piantò una mano sul petto e lo spinse nell'abbraccio del divano. «Ora dimmi, sei un supereroe?»

Questa volta lui quasi schizzò su dal divano.

«Vuoi saperlo davvero?»

Noomi si protese in avanti. Aveva un buon odore.

«Dimmelo.»

«Sono un agente doppiogiochista cyborg di un universo parallelo che ha preso il posto del vero Everett Singh.»

«Bugie!» Noomi lo colpì al petto, abbastanza forte da fargli avvertire il pugno.

«D’accordo, faccio ginnastica.»

«Insegnami qualche esercizio. No, dico sul serio. Adorerei essere davvero in forma.» Gli prese una mano e se la posò sul braccio. «Sono ali di pollo.»

«A me sembra che vadano benissimo.»

«Davvero?»

Gli occhi truccati erano sgranati.

«Lo penso sul serio.»

Everett M. era stato rapito, portato sulla luna, ricostruito dalla Senzienza thryn, trasformato in un agente segreto e scaraventato attraverso un portale di Heisenberg dopo l’altro, mandato ad affrontare il Nahn su Terra 1, ma non si era mai sentito così assolutamente fuori del suo elemento come ora, su un divano di cuoio con un caffè vietnamita davanti e Noomi accanto. Quello non era un semplice appuntamento per i compiti. Era un *vero* appuntamento.

L’impianto audio del locale suonava *Little Lion Man.*

«Questa la conosco» commentò. Noomi aveva continuato a muovere la testa e il piede al ritmo di ogni canzone.

«Ti piacciono i Mumford & Sons?»

«Ho detto che la conosco, non che mi piace.»

«Un punto per te. Cosa ti piace?»

«Oh, roba da maschi» replicò Everett M., e le parlò di tutte le band che gli piacevano. Noomi non ne conosceva alcune perché non esistevano in questo universo o si erano sciolte da molto tempo. Le parlò del perché gli piacevano e del come lo facessero sentire, di quali pezzi riascoltava a ripetizione, e di quel momento in cui tutto confluiva, ti sollevava e ti faceva sentire un dio. Le spiegò come quella fosse una sensazione che ti dava la musica classica: alcune persone pensavano che non avesse una vera melodia, ma in realtà la conservava per quel singolo momento di perfezione, perché quella speciale strofa musicale avrebbe smesso di essere tale se si fosse ripetuta senza sosta. Intanto gli parve che il sistema audio del locale si fosse collegato al suo cervello perché suonava tutti i pezzi di cui parlava – non quelli classici, c’era un limite – ma poi vide che il tizio con i dreadlocks scivolava di tanto in tanto dietro il bancone per

premere qualche pulsante e si rese conto che stava facendo loro da dj. In un altro posto e momento avrebbe trovato la cosa inquietante, ma lì al caldo con un caffè vietnamita davanti – da dove era spuntato il secondo? – e il parco freddo fuori, con la pioggia che batteva contro la vetrina, l'effetto era meraviglioso e lui continuò a parlare e parlare come non aveva fatto con nessuno, su quel mondo, finché non si accorse che in realtà Noomi non aveva detto niente ed era sprofondata maggiormente nel divano, comoda e raggomitolata. «Mi dispiace, sono qui che parlo solo io» le disse, e lei annuì, rispondendo: «Sì. Discorsi da maschi».

L'urlo improvviso distrusse l'atmosfera. Il tizio con i dreadlocks uscì a precipizio dalla cucina, gridando: «Via, fuori di qui!». Everett M. vide un ratto uscire da sotto un divano e correre verso l'ingresso proprio mentre nuovi clienti aprivano la porta, lasciandolo fuggire sotto la pioggia. «Dannati ratti! Mi dispiace. I caffè li offre la casa.»

Il caffè vietnamita e il ricordo del gesto di saluto di Noomi riscaldarono Everett M. mentre tornava a casa sotto la pioggia. Su Burma Road si fermò a controllare la pagina "Il culo fico di Everett". Milleduecento "like". Poi notò i commenti più recenti.

"Sembri un gay ah ah ragazzo svitato."

"Stupido pachistano ti bruceremo la casa e la famiglia."

"Ma guarda quello che pensi di te Everett Singh, ebbene io ti dico che non sei niente di speciale e non uscirei con te neppure se fossi l'ultimo ragazzo sulla terra."

"Portiere di merda."

"Compra la sua roba nei negozi dell'usato."

"Suo padre è scappato per andare a vivere con un grosso supergay turco a Dalston."

Gli parve di aver incassato un pugno nello stomaco. La nausea gelida non era data dalla paura ma dalla rabbia. Poi il gelo divenne un calore tanto intenso che neppure la tecnologia thryn poteva eguagliarlo. Sollevò la mano per scagliare il telefono contro la serranda di un negozio per fracassarlo e poi calpestarlo, ma si trattenne. Era solo un telefono, un buon telefono. Erano le persone a essere velenose, nascondendosi dietro pseudonimi per poter essere

ignobili. Avrebbe potuto affrontare ognuna di loro, annientarla, farla piangere di disperazione e urlare per la paura di morire, ma qui i suoi poteri erano inutili. Quella gente si nascondeva dietro uno pseudonimo e diceva quello che voleva, sapendo di essere intoccabile.

Internet era come il mondo reale. Nonostante tutti i suoi poteri e le sue armi, non poteva toccare nessuna delle forze che controllavano la sua vita. Charlotte Villiers e quel suo raccapricciante alter ego erano a universi di distanza ma lo manovravano comunque. Charlotte aveva in mano la sua famiglia, quella vera. Il potere effettivo non era nelle armi a impulsi EM, risiedeva nel controllare la gente.

Pensò a Noomi, al cappello peloso che si era messa quando avevano lasciato la caffetteria, al suo piccolo cenno, con le dita ripiegate come piccoli artigli. *Miao miao.*

Il mondo gli parve un po' più caldo.

Sentì quel suono nell'aprire la porta principale. Si interruppe subito, ma era inconfondibile: il pianto di un adulto, un suono spaventoso. Guardò nel salotto. Sua madre sedeva dritta sul divano, in televisione davano un gioco a premi serale. Laura fingeva di essere concentrata a guardarlo, ma si vedeva che il petto le tremava a ogni respiro.

«Stai bene?»

Lei si volse e finse di essere sorpresa di vederlo.

«Oh, Everett, non ti ho sentito. Sto bene, tesoro.»

Everett M. attivò l'udito thryn. Non riuscì a individuare la voce di Victory-Rose fra i rumori della casa.

«Dov'è Victory-Rose?»

«Nonna Braiden l'ha portata a dare da mangiare alle anatre.» Laura lo guardò, poi il volto le si addolcì e lei ricacciò indietro le lacrime. «Oh, non sto bene, Everett, per niente.»

«Cosa c'è?»

Aveva già visto sua madre così, a ricacciare indietro il pianto perché sapeva che se avesse cominciato non si sarebbe fermata. E l'aveva vista crollare al funerale quando Colette aveva letto i versi della Bhagavadgita. Le era stato accanto, non sapendo cosa fare, se

andava bene che un quattordicenne circondasse la madre con un braccio, timoroso che se l'avesse fatto avrebbe cominciato a piangere anche lui senza potersi fermare e tutti l'avrebbero guardato, sentendosi imbarazzati per lui, o che avrebbero distolto lo sguardo, comunque in imbarazzo, se non l'avesse fatto. Il ragazzo che non voleva abbracciare sua madre. Desiderava di averlo fatto quasi quanto desiderava che quella mattina suo padre non fosse uscito in bicicletta.

«Oh, Everett, tutto quanto. Vieni a sederti qui con me, tesoro.»

Laura batté un colpetto sul divano. Everett M. sedette all'estremità opposta.

«Lui mi manca, Everett, così tanto. Perché? È stupido, vero? Non stavamo neppure più insieme, ma sapere che non è qui… Oh, so che non dovrei chiedermi il perché, ma non posso non domandarmi se è stato qualcosa che ho fatto. Non faccio che pensarci.»

In silenzio, Everett M. prese il telecomando e tolse il volume.

«Sai, non credo sarebbe così brutto se lui fosse morto. Dio, perdonami se lo dico, ma almeno saprei cosa è successo. Ma l'essere svanito… qui un momento e scomparso quello dopo… ecco, bisogna sperare, giusto? Ed è la speranza che ti uccide.»

«So che è vivo» affermò Everett M.

«Oh, che tu sia benedetto, tesoro. Vorrei esserne altrettanto sicura.»

Lui però non lo sapeva, non per certo. Charlotte Villiers l'aveva ragguagliato su tutto riguardo al Tejendra Singh di questo mondo, dalla matematica su cui si basava l'Infundibulum al suo rapimento al centro commerciale e all'aver corrotto la polizia per far apparire il suo alter ego un bugiardo, fino a quel momento sulla Tyrone Tower di Terra 3, quando Tejendra aveva spinto il figlio fuori dalla linea di tiro dell'espulsore ed era stato bandito in un universo parallelo a caso. Quell'"a caso" era l'elemento letale. Un milione di milioni di differenze poteva uccidere: troppo caldo, troppo freddo, troppo in alto, troppo in basso, nessuna terra su cui finire. Ma un miliardo di miliardi di somiglianze… quello poteva salvarti, pensò.

Si fece più vicino a Laura.

«E quando sei andato via… oh, mi dispiace, Evvie… so che hanno detto che ne avresti parlato quando ti fossi sentito pronto a farlo, ma

nessuno ha ascoltato *me*, mi ha chiesto come mi sentivo a perdere due persone care così presto, così in fretta. Sei andato a casa di Ryun e non sei più tornato. Mi sono chiesta se era a causa di qualcosa che avevo fatto, mi sono detta che doveva essere così, perché nessuno poteva essere tanto sfortunato.»

«Sono tornato» disse Everett M.

Laura sorrise. «Sei tornato.»

Appoggiò il braccio su quello di Everett che si avvicinò ulteriormente. Alla televisione, persone brillanti si muovevano su un set luminoso.

"Ma non l'ho fatto" gridò dentro di sé Everett M. "Sono fasullo, un cuculo nel tuo nido. Non sono tuo figlio, e adesso non sono più neppure il figlio di mia madre. I Thryn mi hanno trasformato in qualcosa a cui non riesco neppure a pensare, ma so com'è quando una giornata normale si trasforma nella peggiore di tutte. Non c'è preavviso, segnale o avvertimento. Piomba giù dal nulla e succede."

«È un gennaio dannatamente orribile» commentò Laura. «Non finisce mai. Sei un bravo ragazzo, Everett.»

"Vorrei poterlo essere" pensò Everett M.

«Quand'è che nonna B riporterà a casa Vi-Erre?» domandò.

«Ha detto che forse sarebbero andate da McDonald's.»

«Vuoi che prepari qualcosa da mangiare? Tu resta qui, non devi fare niente.»

«Davvero lo faresti? Sei un cuoco migliore di me, Everett.»

"Il mio alter ego lo è."

«Tu resta qui.»

Mentre frugava in cucina in cerca di qualcosa da cucinare la sentì ricominciare a piangere. "Ora non sei la mia nemica" pensò. "Non tu, non Victory-Rose, e neppure lui, l'altro. Everett."

Sussultò quando, nel sollevare lo sguardo dal frigo, vide un ratto sul davanzale della finestra, gli occhi neri fissi nei suoi. Batté sul vetro e il ratto lo guardò.

«Sfrontato…»

Aprì la porta posteriore e si lanciò contro il ratto, che saltò giù dal davanzale e corse per pochi metri lungo il giardino. Sul sentiero si

fermò a guardare con durezza l’inseguitore. Everett M. lo incalzò e il ratto indietreggiò di qualche altro metro, poi tornò a fermarsi.

«Questo è stupido» borbottò Everett M., e scattò con un grido verso il ratto. Esso fuggì e si lanciò attraverso il passagatto nel cancello posteriore. Il ragazzo lo seguì nel vicolo sul retro e si bloccò di colpo.

Ratti. Sui bidoni dei rifiuti, sui muri, sulle lavatrici rotte e i divani sfondati e i vecchi tricicli accumulati lì dalla gente di Roding Road per essere prelevati. Sulle fioriere e sul cemento crepato. Ratti. Dozzine di occhietti neri che lo fissavano, e quegli occhi… Con un pensiero attivò l’energia nelle armi thryn e sentì le giunture della pelle che si aprivano con una nauseante sensazione di andare in pezzi, una sensazione a cui sapeva non si sarebbe mai abituato. Serrò i pugni. I ratti svanirono in un istante, come solo loro sanno fare.

17

Attendeva sotto il diplodoco. La sala centrale era enorme, con correnti fredde che arrivavano da strane direzioni. Mancavano dieci minuti alla chiusura e il posto era ancora affollato di visitatori. Scolari con zaini enormi sgusciavano verso il negozio di souvenir, guardando le cose meravigliose appese sopra di loro. Ossa e cose morte. Scheletri dalle braccia lunghe pendevano dalle travi del soffitto: gibboni, o qualche altra scimmia. Guardarsi intorno lo aveva infine portato al diplodoco, il centro e cuore della sala. La testa era davvero molto piccola. Controllò l'ora. Erano passati cinque minuti. L'altoparlante annunciò che il museo avrebbe chiuso fra cinque minuti e invitò i visitatori ad avviarsi alle uscite.

Ci era voluto tutto il suo coraggio per prendere il telefono, chiamare l'università e chiedere di parlare con la dottoressa Colette Harte. L'apparecchio aveva squillato a lungo, tanto che lui aveva scartato l'introduzione che si era preparato e aveva studiato un messaggio da lasciare sulla segreteria quando gli aveva risposto una voce umana, e lui si era dimenticato entrambi i copioni. Aveva balbettato a vuoto.

«Chi parla?» La voce di Colette Harte era suonata feroce.

«Sono Ryun Spinetti, un amico di Everett Singh. Come lei.»

C'era stata una lunga pausa.

«Di cosa si tratta?»

«Ho bisogno di vederla. Ci sono cose che non hanno senso.»

Era seguita una pausa ancora più lunga.

«D'accordo. Nella sala centrale del museo di storia naturale, orario di chiusura.»

«In che punto?» aveva chiesto, ma Colette aveva troncato la

comunicazione.

Al suo arrivo, la risposta a quella domanda era parsa ovvia.

«Non è vero, sai.» La voce improvvisa sorprese Ryun mentre guardava quella piccola testa sul collo curvo ed elegante. «Ci sono almeno una dozzina di altre copie nei musei di tutto il mondo.»

Colette Harte. Più alta e giovane di come la immaginava, ma la sua immaginazione non avrebbe potuto prevedere i capelli viola. O gli stivali in stile militare. Gli porse la mano nel presentarsi. Aveva una stretta forte.

«D'accordo, Ryun, ora andremo da un'altra parte. Questo è una sorta di déjà vu perché ho incontrato Everett proprio qui appena prima di Natale.»

«Lo so. Siete andati a mangiare sushi e gli ha dato la chiavetta USB.»

«Ti piace il sushi?»

«Molto.»

Sul taxi, lei lo mise alla prova con una serie di domande dettagliate su Everett, cose che solo un migliore amico poteva sapere. Nel locale chiese un séparé e Ryun lasciò le scarpe vicino all'ingresso, agitando le dita per nascondere un buco nel calzino, proprio sopra l'alluce. Il séparé era caldo ma piccolo, e si sentì imbarazzato a essere tanto vicino a una donna che era quasi un'estranea. Lei ordinò il tè e *nigiri* di anguilla affumicata, mentre Ryun optò per l'involtino di granchio.

«Hai visto cosa c'era sulla chiavetta?» domandò Colette.

«Sì, Everett me l'ha mostrato.»

«Vorrei che non l'avesse fatto.»

«Gli universi paralleli esistono.»

«Sì. Sono reali. Non hai fatto una copia dei file che erano su quella chiavetta, vero?»

«No.»

«Bene. Forse è la sola cosa positiva.»

Ryun sorseggiò il tè. Il cuore gli martellava al punto che riusciva a stento a respirare o a portarsi la ciotola del tè alle labbra. Le mani gli tremavano. Aveva avuto paura a fare la telefonata, e quando Colette gli aveva risposto e aveva acconsentito a vederlo, paura nel mentire ai genitori riguardo a dove sarebbe andato dopo la suola e anche mentre

era in metropolitana, nel salire l'imponente gradinata del museo e nel taxi, e lì nel séparé. Aveva pensato che forse c'era un posto al di là della paura, come la calma nell'occhio del ciclone, ma non era così. C'era solo altra paura.

«Quando è scomparso, Everett è andato su uno di quegli universi paralleli.»

«Dove hai preso questa idea?»

«Me l'ha detto lui.»

«Cos'ha detto?»

«Che suo padre era a capo di una qualche forza di difesa congiunta degli universi per proteggere i dieci mondi del Plenum e che era in una sorta di piano di protezione testimoni. E che a lui, Everett, era stata assegnata una speciale squadra di protezione, come i navy SEAL, ma su un'aeronave. Se avesse usato un'applicazione sul telefono l'avrebbero recuperato da un altro universo. Però…»

«Però?»

«Però io non ci credo.»

Colette Harte chiuse gli occhi e sospirò.

«Dio ci scampi dalla curiosità dei giovani adolescenti. Ryun, perché mi hai chiamata?»

«Perché lei lavorava con il padre di Everett. Ho pensato che potesse conoscere la verità.»

«Credi che Everett abbia mentito?»

«Sì. No.»

«Se conoscessi la verità, credi che te la direi?»

«Forse. O forse no.»

«E se ti dicessi che è tutto vero?»

«Ecco, allora sarebbe tutto a posto. Però…»

«I tuoi "però" cominciano a spaventarmi, Ryun.»

«Però c'è quel messaggio di testo.»

Tirò fuori il telefono.

«"Fai sapere questo alla mamma: sto bene. Papà sta bene. Chiamo presto"» lesse Colette.

«Sì, ma…»

«Ma?»

Arrivò un'altra portata di sushi, con altro tè e *kombucha* per Ryun.

«In primo luogo, perché Everett mi avrebbe mandato quel messaggio se sarebbe tornato il giorno successivo?»

«C'è una seconda cosa?»

«La seconda cosa è che quando l'ho mostrato a Everett lui ha detto di non averlo mandato, che non ricordava di averlo fatto, e poi ha sostenuto di aver perso il telefono. Perché avrebbe mandato un messaggio per poi dire di aver perso il telefono? Non ha senso. E c'è una terza cosa. Ecco, una terza e una quarta. La terza è questa: nelle docce, a scuola, e nello spogliatoio… non entrava mai nelle docce con tutti gli altri perché si vergognava, ma ora lo fa, e ha tutte queste cicatrici, come linee lungo le braccia e le gambe. Non le avevo mai viste prima e mi hanno dato una sensazione strana. E poi c'è una quarta cosa, perché da quando è tornato… ecco, fa cose che prima non faceva e non ne fa altre che faceva. A volte non lo riconosco affatto, è come una persona del tutto diversa.»

«Cosa credi che io possa fare, Ryun?» domandò Colette.

«Ecco, credo che lei sappia cosa succede.»

«Ryun, pensi di poterti fidare di me? Hai incontrato una perfetta sconosciuta che ti ha portato a mangiare sushi, e sei andato con lei senza controlli, senza fare domande, senza pensare. Non sai niente di me, Ryun… chi sono, cosa faccio, per chi lavoro. Potrei essere una persona pericolosa, potrei farti rapire o uccidere. Hai detto a qualcuno dove sei?»

La voce di Colette aveva assunto di colpo l'intensità che lui aveva sentito al telefono, e Ryun si rese conto di aver vissuto fra persone fondamentalmente buone e oneste, sincere e affidabili, o quanto meno innocue, e di aver supposto che tutti fossero così. Ma non era detto che il mondo lo fosse.

«Everett si fidava di lei e lei di lui, quindi lo farò anch'io.»

«Allora sarò sincera. La verità è che se ti dicessi tutto quanto saresti in pericolo, un grande pericolo. Il padre di Everett e io eravamo parte di un gruppo di ricerca che esplorava la possibile esistenza di mondi paralleli e studiava come comunicare con essi. Per primo abbiamo contattato un piano che chiamiamo Terra 2.»

«È quello dove avete mandato la sonda automatica?»

«Terra 2 è membro di una federazione di universi paralleli chiamata Plenum dei mondi conosciuti. Ci sono altre nove terre alternative e noi siamo avviati a diventare il numero dieci. Sono rimasta coinvolta nel processo di ammissione… è una cosa lunga e complicata, politica e cose che non capisco e che non mi piacciono. Però richiede che faccia un sacco di salti su universi paralleli. Hai fatto cadere il tuo sushi, Ryun.»

Non si era accorto che gli era scivolato dalle bacchette.

Colette sorrise. «Sì. Questa mattina ho fatto colazione in un caffè su Terra 7. Il Plenum sta spostando il suo quartier generale da Terra 3…»

«È dove si trovava Everett!» esclamò Ryun. «Quel mondo senza petrolio.»

«E con le aeronavi» continuò Colette. «Splendide aeronavi. Sono tornata su questo mondo solo per pranzo. Ero appena rientrata in ufficio quando hai chiamato. Il Plenum è vasto e potente, ma si tratta di una manciata di mondi fra i miliardi di miliardi della Panoplia che compone il multiverso. Tutti quei mondi paralleli, Ryun… ce ne sono alcuni… forze, poteri, specie… che sono una minaccia per il Plenum e per il nostro mondo. Il Plenum però ha le sue fazioni, gruppi e partiti che non sempre operano insieme, e alcuni sono potenti e pericolosi. E alcuni vogliono quello che il padre di Everett ha e che lui ha dato a Everett.»

«La mappa di tutti i mondi.»

«L'Infundibulum. Nelle mani sbagliate è un'arma molto potente. Dobbiamo tenerla al sicuro. Everett è in pericolo e lo è suo padre. Se ti dicessi tutto, lo saresti anche tu. Meno persone sanno e meglio è, Ryun. Non sapere significa stare al sicuro.»

Non era giusto. Forse era una cosa stupida e ingenua, fare domande importanti senza pensare se era in grado di accettare le risposte. Forse si fidava troppo della gente e supponeva che tutti fossero "buoni", ma lei non aveva risposto a niente. "Fidati di me, è per il tuo bene" non era mai una risposta.

«Ma lui è il mio amico.»

Colette posò con gentilezza la mano sulla sua.

«Sii un amico» replicò, stringendogli la mano con fermezza. «Sii al suo fianco. Non lo pressare. Tutti quei tuoi “ma” tienili per te, ma guardagli le spalle. Sii un amico.»

Arrivò il conto, piegato con cura. Colette appoggiò una carta di credito sul vassoietto laccato.

«Lei è un’amica, Colette?»

Ryun la fissò negli occhi. Era una cosa che lo metteva sempre a disagio, ma riuscì a credere in quello che vi lesse.

«Lui non lo sa ancora, ma lo sono. Lo sono sempre stata. Ryun, se vedi qualcosa di strano o sei preoccupato per lui, chiamami. Sii i miei occhi, d’accordo?»

Ryun annuì. Colette attivò lo schermo del telefono.

«Chiamo un taxi perché ti porti a casa. La strada è lunga fino a Stokie.»

«Grazie. Anche per il sushi.»

«Non c’è di che.»

Ryun si mise le scarpe e attese sulla panca vicino alla porta l’arrivo del taxi. Colette sgusciò fuori nella notte e lui vide i suoi capelli viola scomparire tra la folla di pedoni infagottati. Non gli aveva detto niente, ma aveva comunque appreso una cosa. Se prima era stato preoccupato adesso era terrorizzato.

Non lo sentì. Non lo vide. Un vento freddo pieno di pioggia sferzava le strade georgiane e le piazze di Fitzrovia. Colette sollevò il colletto e abbassò la testa, quindi non vide l’uomo alzarsi da un tavolo del caffè cipriota sul marciapiede opposto e uscire in strada. L’uomo mantenne sei pedoni fra loro due e badò ad apparire infreddolito e infuriato con il clima come chiunque altro, ma lei non si guardò alle spalle. Era una dilettante, mentre lui era un professionista. Svoltò su Tottenham Court Road. L’uomo mantenne le distanze ma non la perse di vista. Lei strisciò l’abbonamento elettronico per accedere alla stazione della metropolitana di Warren Street e non sospettò la presenza dell’inseguitore, sette persone più indietro, che passò la mano sullo scanner e ingannò il computer con il piccolo chip inserito nella punta delle dita, passando a sua volta.

Venti freddi spingevano il nevischio anche lungo i vicoli e i canali

dell'elegante città di Heiden, su Terra 7, dove un uomo si assestò comodamente su una morbida poltrona di pelle accanto a un fuoco, chiuse gli occhi e guardò il suo gemello che a un universo di distanza seguiva Colette Harte attraverso Londra.

18

Charlotte Villiers puntò il revolver sulla figura che saliva fra le pieghe delle celle di gas dell'*Everness*, poi lo abbassò. Davanti a lei c'era il ponte, e con esso la sua preda. Si sarebbe vendicata anche meglio di Anastasia Sixsmyth quando la sua squadra avesse armato le cariche di demolizione e avesse ridotto quel suo ridicolo sacco di gas a un mucchio di brandelli.

Le Jiju. Loro non erano state parte del piano. Il fatto che fossero qui poteva significare solo una cosa: cercavano la sua stessa preda. L'incubo di Ibrim Hoj Kerrim: mille miliardi di Jiju, più avanzate dell'umanità di sessantacinque milioni di anni, con un milione di porte aperte sul Plenum. I mondi sarebbero andati a fuoco.

Raggi di luce fendettero l'ombroso interno dell'aeronave dall'alto, da sinistra a destra, rifrangendosi dal basso. Le Jiju aprivano buchi nello scafo. Grida. Urla. Voci umane. La squadra aveva impegnato battaglia contro le Jiju e stava perdendo. L'Infundibulum era tutto. Con la pistola in mano Charlotte corse verso la prua della nave. Possibile che nessuno disattivasse quegli allarmi?

«Signora, signora, arrivano attraverso le pareti.» La voce di Sorensen giunse dall'auricolare, piena di panico. «Sono dappertutto!» Una raffica di fucili automatici, attraverso la radio e nelle viscere della nave. Un grido, subito troncato. Con la coda dell'occhio Charlotte colse i movimenti rapidi, danzanti delle guerriere jiju. Per l'Altissimo, se erano veloci! La nave sobbalzò di nuovo, scaraventandola contro la ringhiera, e per poco non cadde di sotto. Un oggetto che precipitava colpì la passerella con uno scricchiolio sonoro. Una testa umana. Charlotte ricacciò indietro un conato di vomito. Il corpo decapitato giaceva sulla passerella più alta e il sangue colava attraverso la griglia

metallica. Non c'era tempo per l'orrore. Ancora pochi metri e sarebbe stata sul ponte.

«Sorensen!» La radio rimase silenziosa. «Zaitsev! Rapporto.»

«Sono solo. Ci stanno facendo a pezzi.»

«McClelland, Akauola, Chambers?»

«Andati.»

Per la prima volta Charlotte Villiers conobbe la gelida impotenza del panico. Non sapeva cosa fare. No. Il segreto del comando era dare ordini. Non importava se fossero giusti o sbagliati, bisognava fare qualcosa. Attivò il comunicatore sul colletto.

«Convergete tutti sul corridoio di prua. Ci ricongiungiamo, prendiamo l'Infundibulum e ce ne andiamo da qui.»

«Ti tengo, sono con te.»

Lampi. Vola: le celle di gas sono come grandi lune piene sopra di lei. Braccia che la stringono. Rumori violenti, colpi, spari. Un duro atterraggio che le strappa un grido.

«Coraggio, Sen. Coraggio, tesoro mio.»

Buchi che si aprono nello scafo e luce che fiotta all'interno. Più che luce, lampi. E quelle grida: la sua voce. Ma soprattutto dolore. Fuori, dove ogni centimetro di pelle e muscoli è un muro di sofferenza. Dentro, dove c'è qualcosa di rotto. Dolore nel cuore: quella *doni*, Villiers, l'ha schiacciata come uno scarafaggio. Dolore ovunque, tanto vasto che il solo modo per sfuggirlo sarebbe morire.

Entra ed esce dal nero, a tratti. Una voce: «Coraggio, tesoro mio, mia dolce *dorcas*. Ci siamo quasi».

Il mondo trema. Niente a cui aggrapparsi. Rotola giù per le scale, dolore su dolore. Urla per la sofferenza. Il nero è buono, è caldo, è assenza di dolore.

«Coraggio, tesoro mio, resta con me! Sen, resta con me!»

Nero/non nero. Nero/non nero. *Non tornare nel nero. Non lo fare!*

Una porta si spalanca con violenza. «Mchynlyth! Mchynlyth! La cassetta del pronto soccorso.»

Silenzio, così improvviso e profondo che la costringe a emergere dal nero, ad aprire a fatica gli occhi. Una grande finestra. *Là fuori.*

Tentacoli. Una macchina vivente. Si agita e si contorce. Ha la nave nella sua stretta.

Nero.

Riemerge. Sta male, quindi è viva. È supina sul ponte, vede il volto bruno di Mchynlyth. Un sibilo, un senso di fresco… e *niente dolore.*

«Calma, tranquilla. Gesù Krishna, quella cagna, se mai riuscirò a metterle le mani addosso…»

La nave trema ancora. I tentacoli si aprono alle spalle di Mchynlyth, e al centro c'era un calamaro d'acciaio.

«Cosa…»

«*Shhh.*» Spari. Figure che corrono lungo i tentacoli. «Questo ti farà un po' male.» Le mani di Mchynlyth sulla spalla, poi uno strattone e più dolore di quanto l'universo ne possa contenere. Altro nero.

Che diviene il volto scuro di sua madre.

«Sole. Pistola. Pistola solare.»

«Non parlare, Sen. Sei ferita gravemente.»

«Pistola solare. Terra 1. Le cose nere…»

«Capitano» era la voce di Mchynlyth. «Quella cosa che Everett ha fatto. Potrebbe far allontanare quei bastardi dalla nave. Sen, *doni*, puoi attivarla?»

«Ho visto come ha fatto lui.»

«Sen, no. Mchynlyth, la aiuti.»

«Si tratta della nave!» L'ira divampò nella voce di Mchynlyth.

«Signor Mchynlyth, si controlli.» Il tono del capitano Anastasia era gelido quanto quello del capomacchinista era rovente. «Questa è la *mia* nave, e la salverò. Adesso però mia figlia ha più bisogno di me. La aiuti, Mchynlyth.»

Una pausa, un sibilo di furia sconfitta.

«Sì, signora.»

Ci fu uno schianto tanto violento da farla emergere dal calore del nero. La porta era a terra, fumante, e c'erano Jiju sul ponte. Sotto di lei il pavimento sussultò, segno che la nave era in movimento. Mchynlyth gridava, e anche sua madre. Le Jiju cantavano, ma più stentoreo di tutti era il nero. Lei rispose, scivolò nelle sue profondità e lasciò che la ricoprisse.

Charlotte Villiers vide il soldato morirle davanti. Arrivò di corsa lungo il corridoio principale, fermandosi ansimante sulla piattaforma in fondo, con il fucile che copriva ogni direzione. Poi l'aria fra di loro si fece caliginosa e apparvero tre Jiju, ciascuna con un bastone in mano. Una delle tre allargò le lunghe dita e le protese verso il soldato. Il globo sulla punta del bastone si trasformò in una dozzina di frecce volanti che lo trapassarono. La Jiju chiuse il pugno e le frecce scomparvero per riapparire sul bastone.

Le Jiju si girarono verso Charlotte Villiers.

Lei puntò la pistola con mano salda. Era medaglia d'oro per il tiro con la pistola ai Giochi imperiali, ma neppure lei avrebbe mai potuto colpirle tutte.

Il tempo prese a scorrere al rallentatore. Ogni momento era come congelato. La morte era così, il tempo congelato, un ultimo istante che durava in eterno.

Una Jiju protese il bastone verso di lei.

Dietro le Jiju, Zaitsev arrivò di corsa lungo il corridoio.

Era la fine.

«Perdonami» gli disse, incontrando il suo sguardo, e attivò il ripetitore sul braccio. Il portale di Heisenberg si aprì. Charlotte aveva ancora negli occhi l'espressione di Zaitsev… tradito, abbandonato, lasciato a morire… quando si tuffò nella luce bianca.

19

La nave dei Signori del Sole girò intorno alla ferita aperta nella foresta-nursery. Non c'erano dubbi che quello fosse il sito dell'atterraggio di fortuna dell'*Everness*, perché l'aeronave aveva aperto nella vegetazione un varco di rami spezzati e alberi decapitati profondo un chilometro. Però dell'*Everness* non c'era traccia. Era svanita.

Guardando quel vuoto dalla bolla di osservazione nello scafo sinistro dell'aerocatamarano dei Signori del Sole, Everett fu assalito da una paura terribile. L'*Everness* era scomparsa senza una traccia o un segno, proprio come se avesse effettuato un salto di Heisenberg.

Sen aveva visto tutto quello che lui faceva, era una buona osservatrice, intelligente e abile nell'imitare. Non aveva bisogno di capire come calcolare i punti di salto, le sarebbe bastato richiamarli dalla memoria dell'Infundibulum e premere SALTO. Abbandonati sul Mondo Disco. Lei non l'avrebbe mai fatto, non Sen, e il capitano Anastasia non l'avrebbe mai ordinato, a meno che la nave non si fosse trovata davanti a qualcosa di così terribile, così totale che un salto di Heisenberg fosse stato la sola alternativa rimasta. "A meno che", una piccola espressione subdola e perfida.

La foresta-nursery venne scossa da un rimbombo nell'aria e d'istinto Sharkey allungò le mani verso i fucili. "Quello è un boato supersonico" pensò Everett "ma tu non ne hai mai sentito uno." Nel mondo di Sharkey non c'erano jet, razzi o missili, niente che viaggiasse più veloce del suono. Pochi momenti più tardi l'aerocatamarano dei Signori del Sole arrivò sopra la radura. Era agile come una libellula, ed Everett non riuscì a capire cosa lo facesse

volare, perché non c'era niente di simile a gas o ali o motori jet. "Qui è all'opera un qualche principio della fisica" pensò. "Non sta certo su per una magia fantascientifica." E non si trattava neppure di antigravità. Quello era solo un altro tipo di magia che fingeva di essere scienza, come le macchine del tempo e i teletrasporti. Il modo in cui la macchina si ripiegò come un origami per scendere lungo l'apertura fra gli alberi fu però impressionante.

L'alone di Kax era di un argento tendente al verde: eccitazione, suppose Everett. L'aerocatamarano toccò terra con la leggerezza di un bacio e due Jiju scesero la rampa fra i due scafi gemelli. Alla vista degli umani sollevarono la cresta e gli aloni divennero un cerchio di punte. Kax intonò una breve canzone e le Jiju ripiegarono le mani in un gesto che, a occhi umani, sembrava una via di mezzo fra la preghiera e la preoccupazione, e che venne rivolto prima a Kax, poi a Everett e infine a Sharkey. Questi ripose le armi e ricambiò il saluto con un inchino. Everett non seppe come adeguarsi all'etichetta dei rettili.

«Andremo a scoprire cosa è successo alla tua nave» disse Kax. Le Jiju si trassero da parte e permisero a lei e agli umani di salire sull'aerocatamarano.

"Queste sono le prime Jiju adulte che tu abbia mai visto" pensò Everett, mentre Kax avanzava con passo orgoglioso. "Tutto questo è nuovo per te quanto lo è per me, però è tutto racchiuso nel tuo alone: il sapere della tua covata e quello di tutte le Jiju."

«Questa nave è davvero *crasta*» sussurrò Sharkey, mentre l'aerocatamarano prendeva quota. Attraverso la bolla di osservazione di babordo, Everett vide alcuni timidi carnivori emergere dalla foresta per attaccare la carcassa della Jiju morta. "Così finiscono le principesse" pensò. Una volta al di sopra degli alberi, il catamarano si allargò nella modalità di volo e Kax prese posizione nella bolla trasparente sul davanti dello scafo di tribordo. Nel centro del velivolo, dove le due metà si congiungevano, l'equipaggio muoveva le mani su una proiezione della foresta-nursery sospesa nell'aria. Un gesto fece spostare l'aerocatamarano sopra la vegetazione, mandandolo ad arrestarsi sopra il sito dell'atterraggio dell'*Everness* senza che si

avvertissero cambiamenti di accelerazione.

«“Perché sei forestiero e per di più un esule dalla tua patria”» sussurrò Sharkey. Everett fissò lo spazio vuoto dove si era trovata la nave senza sapere cosa fare. Non aveva idee. La sua ingegnosità si era esaurita.

Il pilota jiju cantò qualcosa. Kax era nell’altro scafo, ma la sua voce arrivò nitida a Everett e a Sharkey.

«I nostri sensori hanno individuato quattro contatti. Tre aeroregine delle Regine dei Geni e una aeronave umana.»

«L’*Everness*» sussurrò Everett. Non lo avevano abbandonato. Non era solo. La nave era ancora qui, insieme alle persone a cui era affezionato. Era stata presa dalle Regine dei Geni, ma quello era un problema risolvibile, avrebbe pensato a qualcosa. Il sollievo fu tale da dargli un senso di nausea. Nella bolla opposta, Kax lo sentì sussurrare e gli lanciò un’occhiata. Everett stentava a riconoscerla. Fisicamente era la stessa, meno qualche centimetro di cresta e con qualche taglio e cicatrice in più, ma tutto era comunque diverso. Era stato lo stesso per i ragazzi che a scuola erano rimasti coinvolti in una rissa. Prima erano suoi amici, i suoi compagni, ma dopo era stato come se la lotta avesse macchiato loro la pelle. C’era violenza su di loro, gli apparivano meno umani.

«Bene, inseguiamoli e riversiamo un po’ di giusta ira sui loro posteriori da rettile. Chiedo scusa, signora» suggerì Sharkey. «Voglio dire, Vostra Altezza.»

«Questo è uno yacht reale dei Signori del Sole» replicò Kax. «Quelle sono tre aeroregine bene armate. Ci strapperebbero le ossa dal corpo.»

«Non possiamo abbandonarli!» gridò Everett. I piloti jiju sollevarono di scatto la cresta.

«Non lo farò» rispose Kax. «Sono tua debitrice, Everett. Se non fosse stato per te, sarei io a giacere morta nella foresta-nursery. Invece sono una principessa.» Protese le mani, il ponte si aprì e ne uscirono braccia meccaniche che la rivestirono di una ricca tunica ricamata e di un pesante collare tempestato di gemme. «L’abito fa la donna» commentò, ammirandosi. «Bisogna essere vestiti adeguatamente per fare visita alla propria madre.»

Facce jiju. Narici dilatate, membrane che sbattevano sugli occhi. Erano abbastanza vicine da sentirne il respiro sulla pelle e avvertire sulla lingua il loro odore dolce e muschiato. Sen gridò e scattò verso l'alto agitando le mani per allontanarle. Le Jiju si ritrassero con flautati suoni di allarme.

«Calma, calma.» Mani sulle sue spalle. Una fitta di dolore. Ricordò Mchynlyth che le afferrava la spalla mentre imprecava piano, senza sosta, furente al di là di ogni dire per quello che Charlotte Villiers aveva fatto. «Questo ti farà male.» E le aveva fatto alla spalla qualcosa di tanto doloroso che era stata una benedizione perdere di nuovo i sensi. Se l'era slogata, rotta, qualcosa. No, non era stata lei, era stata quella *doni*, Villiers. Sen si sentiva sporca, abusata, violata. Le mani di qualcun altro avevano fatto quello che volevano sul suo corpo.

Quella centrale delle tre Jiju davanti a lei abbassò il bastone verso la sua faccia.

«Allontana quella tua merda stregata dalla piccola *doni*» urlò Mchynlyth, il volto teso per l'ira, la saliva che gli schizzava dalle labbra.

«Calma, calma.» Era la voce di sua madre.

Il bastone terminava con una sfera ambrata grande quanto un pugno che le toccò la fronte. E Sen vide…

Città ricavate dalla foresta. Grattacieli fatti di alberi viventi. Veicoli, fabbriche, macchine volanti che non erano del tutto macchine ma in parte qualcosa di vivo. Templi di legno da cui si riversavano torrenti d'acqua e piccoli di Jiju. Praterie su cui pascolavano dinosauri-uccello grandi come case. Enormi onde oceaniche che erano creature marine. Nubi viventi. Tutto accompagnato da un milione di voci che cantavano nella sua testa.

«Ah!» sussultò. «Oh!»

Poi il globo ambrato si allontanò e le visioni scomparvero, il canto cessò.

«Stai bene?» le chiese la Jiju nel centro.

«Sì, ha solo qualche costola rotta, ematomi interni e una spalla slogata» ringhiò Mchynlyth. «E una commozione cerebrale. È in forma perfetta.» La Jiju lo ignorò.

«Hai rubato il mio linguaggio!» osservò Sen. «Come…» Per poco non disse “come Kax”, ma si bloccò in tempo.

«Come?» Le tre Jiju inclinarono la testa da un lato, proprio come Kax.

«Come per magia» rispose Sen. Con la coda dell’occhio vide sua madre sorridere.

«Sono Jekajek Rasteem Besheshkek» disse la Jiju nel centro. Aveva la sua voce, il suo accento, il suo modo di parlare. «Questa è Deddeshren Seveyamat Besheshkek…» La Jiju alla sua destra unì le dita e chinò la testa. «E lei è Kelakavaka Hinreyu Besheshkek.» La Jiju sulla sinistra ripeté il gesto. «Siete sotto la protezione di Sua Esaltazione la marchesa di Harhada. Stai ferma, *doni*.»

Le tre Jiju passarono il bastone sul corpo di Sen. Le loro voci risuonarono come una conversazione fra uccelli.

«Il DNA è alieno per noi» dichiarò Jekajek. «Ci sono limiti a quello che possiamo fare.»

«Ma’?» gemette Sen.

«Cosa state facendo?» chiese il capitano Anastasia.

«La facciamo stare meglio» rispose Jekajek, socchiudendo le membrane oculari. La punta dei bastoni si trasformò in fiotti di polvere dorata che si posò sulla faccia di Sen, scendendo sempre di più fino a scorrerle sul volto come rivoli di luce liquida.

«Cosa? No…» Il pulviscolo le entrò nel naso, negli orecchi. Sbatté le palpebre quando le si insinuò nei dotti lacrimali. Annaspò, e la polvere le entrò nella gola, poi tossì e finì per inspirarla nei polmoni, ebbe un conato di vomito e la polvere le arrivò nello stomaco. Dopo un momento di panico, di orrore per quell’invasione, il dolore cessò e calde onde di piacere la pervasero, come quelle prodotte da molte pietre gettate nell’acqua limpida. «Ooh» disse. «Ah. Uh! Oh! Oh!…» Dai polmoni la sensazione si diffuse fino alle gambe e alle dita dei piedi. Le invase il cuore, dove ogni valvola prese a pulsare come un motore a vapore, e le risalì nella gola come quel brandy caldo che Sharkey le dava dalla sua borraccia nelle fredde traversate sul Baltico. Le si estese alle braccia, come forza in ogni muscolo e le fece formicolare le dita.

«Oh, per l’Altissimo, oh cielo, oh…»

Avvertì uno spasmo caldo, poi le Jiju si raddrizzarono e fiotti dorati scaturirono dagli orifizi del suo corpo per rifluire sui bastoni a formare tre sfere ambrate.

Sen si sentiva ubriaca, e non provava più il minimo dolore.

«Oh, accidenti.» Cercò di alzarsi in piedi, barcollò e Anastasia la sorresse.

«Stai bene?»

«Sì.» Sen si sentiva ancora stordita per il trattamento. Poi: «No!». La tosse risalì dal profondo dei polmoni, uno spasmo violento che tirò su tutta la sostanza sepolta in profondità e la compattò in una palla di catarro disgustoso. «È nero!» strillò Sen, guardando quella cosa che le era uscita dai polmoni per finire sul pavimento.

«Non intendo ripulire quella roba» protestò Mchynlyth. «Giusto perché lo sappiate.»

«Il tuo sistema respiratorio era molto intasato da fuliggine di carbone» spiegò Jekajek. Anni passati a volare attraverso l’Anello di Fumo, il cerchio di impianti elettrici a carbone che alimentavano la dipendenza di Londra dall’elettricità. Smog e fuliggine, fumi e vapori. Sen deglutì una volta, due.

«Sento il sapore dell’aria!» Si umettò le labbra. «È… *nitta, crasta*, pulita. Adesso so di cosa parlava Everett Singh.»

«Abbiamo trovato anche una malformazione congenita in una delle valvole cardiache» continuò Jekajek. «In età avanzata avrebbe potuto limitare la tua vita, e l’abbiamo riparata. C’è però uno squilibrio che non abbiamo corretto, i livelli di dopamina, norepinefrina e serotonina nel tuo cervello che causano un comportamento irrazionale. Riteniamo siano collegati a emozioni umane di attrazione e attaccamento per il giovane maschio Everett Singh. Se vuoi, possiamo rimuoverle.»

Cosa blateravano sul suo cuore ed Everett? Non aveva importanza. Fuori della grande finestra c’era qualcosa di stupefacente: tentacoli d’acciaio. Sen appoggiò le mani sul vetro. L’*Everness* era chiusa nell’abbraccio di tre grandi congegni volanti… La prima parola elaborata dalla sua mente fu “macchina”, ma nessuna macchina si

muoveva con tanta grazia e vita. Tentacoli corazzati dotati di ventose tenevano ben fermo lo scafo. Nel cervello le affiorarono immagini jiju di tentacoli che si agitavano in una grande vasca di liquido scuro, oleoso: le Regine dei Geni costruivano macchine che erano parzialmente vive, creature viventi che erano in parte macchina. Nella sua mente risuonavano però delle grida: quei tentacoli si dibattevano per il dolore. "Fa male, vero?" pensò, guardando l'enorme corpo corazzato della creatura/macchina volante. "Ogni giorno, ora, minuto. Non cessa mai."

Allo stesso modo, lei soffriva in un posto che la tecnologia jiju non avrebbe mai potuto guarire, ma che Charlotte Villiers aveva raggiunto, piantando un pugno nel suo cuore. La sua violenza le aveva detto: "Tu non sei niente, nessuno, non hai valore, sei solo una cosa che posso schiacciare sotto un piede". Sapeva che lì avrebbe continuato a soffrire, ogni giorno, ora e minuto. Non sarebbe mai cessato. «Finché non ti strapperò il cuore» sussurrò fra sé. «E questa è un *amriya*, *doni*.»

20

Le città si susseguivano all'infinito.

Everett aveva perso ogni senso della distanza e del tempo, appoggiato alla bolla di osservazione sul davanti dello scafo sinistro del velivolo e ipnotizzato dal panorama che si allargava sotto di lui. Dall'*Everness*, intrappolata fra i rami, la foresta-nursery era parsa non avere confini, ma adesso poteva vedere che era soltanto un parco – addirittura una piazza cittadina – nella distesa di terra coltivata punteggiata di torri in vetro e metallo alte un chilometro e di mostruose piramidi a gradini grandi quanto intere città terrestri, tanto alte che la loro cima si protendeva al di fuori dell'atmosfera del Mondo Disco. Centinaia di velivoli saettavano come sciami di mosche. Il disco di Alderson poteva ospitare un miliardo di città del genere e avere ancora un territorio in prevalenza selvaggio e vuoto. Lo yacht reale dei Signori del Sole aveva accelerato senza scosse fino a una velocità supersonica, ma il monotono susseguirsi di fattorie e città-piramide dava a Everett la sensazione di muoversi e tuttavia di rimanere immobile.

Non si era mai sentito tanto lontano da casa.

«È stato divertente. Non quanto farsi incidere un foruncolo rettale, ma quasi.»

Everett non aveva sentito Sharkey sopraggiungere alle sue spalle perché l'americano aveva il passo silenzioso nonostante l'alta statura. Era stato impegnato nell'angolo dello yacht che l'equipaggio usava come gabinetto. Le jiju non condividevano il disgusto umano riguardo alle funzioni corporali. Fintanto che c'era l'igiene, non importava che il gabinetto fosse in piena vista della postazione del pilota. La cosa preoccupava Everett, che peraltro era preoccupato per tutto.

«Credo si servano di forze elettromagnetiche» disse. «Voglio dire, questo velivolo è aerodinamico quanto un mattone, ma a che velocità va? Più che supersonica, ma non si avverte niente. Intorno a noi ci deve essere qualcosa che ci rende più aerodinamici anche se non possiamo vederlo. Una sorta di campo di forze, se possono generarlo, e magari lo usano anche per volare, o forse si tratta di magneti. Se hanno magneti superconduttori a temperatura ambiente possono farci quasi di tutto, a partire dalla levitazione magnetica, e se possono attingere energia attraverso il suolo… se c'è una sorta di rete a superconduzione in tutto il Mondo Disco…» Si interruppe. «Parlo troppo in fretta, vero?»

«Sì» confermò Sharkey. «E parecchio.»

"Non devi cercare di spiegare tutto" gli aveva detto il capitano Anastasia, quando l'aveva trovata nella sala ufficiali intenta a riparare i danni. Sapeva che quando aveva paura si ritrovava a traboccare di parole e di idee. La scienza era la sola cosa che poteva controllare.

«Mi dispiace, si tratta di tutto, di tutti. Il capitano e Sen… e papà. Mi sento come… come se dovessi fare qualcosa, e non so cosa. Non so cosa fare, Sharkey.»

«Forse non devi fare niente, Everett» replicò Sharkey. «Forse questa volta devi fidarti che gli altri si tolgano dai guai senza di te. Sen, Mchynlyth, il capitano… le Jiju si sono procurate un mare di guai, con loro. Se la caveranno benissimo, Everett. Il capitano si prende cura della sua gente. Lascia che ti racconti una storia. Credo di averti detto che sono il sesto figlio buono a nulla di un sesto figlio… è una superstizione del Sud: il settimo figlio di un settimo figlio ha in sé un angelo, ma un sesto figlio di un sesto figlio è destinato all'inferno. E se mai dovesse esserci un sesto figlio di un sesto figlio di un sesto figlio… ecco, sarebbe l'Anticristo in persona.»

«Il numero della bestia» osservò Everett.

«Esatto, signor Singh. "Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei." Faresti bene ad ascoltare la parola dell'Altissimo. Io la cito ma non la pratico, e non ci credo neppure molto, a dire la verità. Ero a Istanbul quando il capitano mi ha incontrato a Eminönü,

senza un soldo e con una taglia di cinquemila lire ottomane sulla testa. Istanbul è una bella città, il vero ombelico del mondo, ma non è posto dove trovarsi quando ogni mano impugna un coltello. Avevo portato a termine un contratto per conto della Porta Sublime, uno di quelli che è meglio affidare a stranieri che possono essere fatti uscire dal paese con discrezione. Però il mio datore di lavoro ha deciso che costava meno aprire un altro contratto, su di me. Ci sono andati vicino, in un vicolo di Sultanahmet, ma ho visto il coltello in tempo e ho spedito quel tizio in fondo al Corno d'Oro. Dio è grande, ma sapevo che non avrei avuto una seconda possibilità, ed ero stanco… Ho preso una nave per Haydarpasha… Non hai mai visto le aeronavi sorvolare le colline sul lato asiatico del Bosforo, scintillanti d'oro nella luce dell'alba. Non c'è niente che le eguagli. Dal poco che ho visto del tuo mondo, Everett, mi sembra un posto senza sapore, in colori pastello, senza passione. Lo dico senza offesa.

«Il capitano ha capito chi ero nel momento in cui sono entrato nel bar, ma non ha detto una parola, non ha battuto ciglio. Avevo sentito che cercava un pesatore e avevo lavorato sulle linee Atlanta-Mejico quanto bastava a convincerla che sapevo il fatto mio. Mi ha accolto e mi ha pesato, come io ho fatto con te, e ha deciso che valevo il mio peso in acqua di zavorra. E sai una cosa, quando abbiamo tolto gli ormeggi e sorvolato il Bosforo, con i minareti e le moschee avvolti nella luce invernale, quando ho avuto l'Asia alle spalle e il volto verso l'Europa ho pianto come un bambino, signor Singh. E ho pianto come un uomo – quel pianto profondo, come se qualcosa ti si spezzasse dentro – perché mi sono reso conto di essere nauseato delle cose che avevo fatto, dell'uomo che ero diventato. Ero nauseato di me stesso, da molto tempo. La nave mi ha dato una famiglia, Everett.

«Quegli ottomani però prendono i contratti sul serio. Ho attraversato il Baltico una dozzina di volte, e l'Atlantico fino alle tre Americhe, all'Islanda, a San Pietroburgo, all'Alta Germania. Mi sono abituato al lavoro, mi sono messo comodo e sono diventato pigro. Non li ho visti arrivare. Non avrei mai pensato… Il coltello era a pochi centimetri dai miei reni quando il capitano li ha attaccati. Ha combattuto come un leone. Erano in quattro, e io ero a terra

sanguinante, ma li ha pestati per bene. Lo scontro era praticamente finito quando è arrivato Mchynlyth: è del tutto folle; a volte questo gioca a nostro favore, a volte va contro di noi.»

«Sembra molto iroso» osservò Everett. «Ha quelli che noi chiamiamo problemi di gestione della rabbia.»

«Ne ha motivo» replicò Sharkey. «Il punto però è che mi sono rialzato e pulito dal sangue, e il capitano non ha detto una parola. Non una domanda su chi erano quei tizi e perché volessero estirparmi il fegato con una lama ottomana. Sapeva tutto, l'aveva saputo da quando ero arrivato all'Hezarfen Celebi Bar e le avevo rifilato le mie piccole bugie. Forse è stato per questo che mi ha preso con sé… Ha sempre avuto un debole per orfani e vagabondi. Ha accolto anche te.»

Everett rabbrividì nel ricordare come avesse ripagato male quella fiducia.

«Sen, Mchynlyth… lui è il suo capo macchinista da molto prima che io *zonzassi* a bordo…»

«Mchynlyth era nella marina, giusto? Ricordo che ha detto di essere stato macchinista sulla *Royal Oak*. Perché se n'è andato?»

«Per amore» rispose Sharkey. «Perché chiunque se ne va? Ma era un amore che la marina di Sua Maestà non riconosceva, e neppure la Parola dell'Altissimo, se è per questo. Gli hanno chiesto di scegliere: rinunciare alla persona che amava o essere mandato via. Ha scelto l'amore.»

«Ma perché la marina avrebbe dovuto…»

«Pensaci su, Everett.»

«Oh» mormorò Everett. «Ah.»

«Siamo una nave di anime perdute» continuò Sharkey. «Ogni *omi* e *doni* fra noi è un orfano di qualche tipo. E includo il capitano. Ha visto una nave morire, bruciare su nel cielo.»

«Mi ha parlato della *Fairchild*.»

«Non smette mai di vedere quella scena. No, il capitano ha un'*amriya* con se stessa, ed è quella di non abbandonare mai qualcuno che ha bisogno di lei. Per questo non ha abbandonato me, che sono il più immondo dei peccatori, un bugiardo e un assassino. E non abbandonerà te. Non hai bisogno di sistemare sempre tutto per fare

bella figura ai suoi occhi.»

«Mchynlyth» commentò Everett. «Accidenti, non avrei mai pensato che fosse, sai…»

«Parli ancora troppo, Everett» lo ammonì Sharkey. «Non hai bisogno di parlare. "C'è un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare."»

"Ma il silenzio fa paura" pensò Everett. "Dove non ci sono le parole si infilano altre cose. Affiorano ricordi." Gettare il fucile a Kax. La subitaneità con cui la battaglia fra principesse diventava morte. Morte reale. L'*Everness* che precipitava nella foresta, con lo scafo squarciato più volte. Il brigadiere che lo colpiva allo stomaco con forza, come con un adulto. Attivare la pistola solare contro l'Imperial University, avvertendo un senso di potere e di gioia tanto oscuri da fare male. L'espressione sul volto di quell'altro Tejendra quando il tentacolo del Nahn lo aveva trapassato e aveva capito di essere peggio che morto. Il suo nemico, l'anti-Everett, che avanzava verso di lui nella neve del cimitero di Abney Park. Suo padre che lo spingeva lontano dalla linea di tiro dell'espulsore. La sua espressione, un attimo prima che scomparisse. Ricordi su ricordi, un colpo dopo l'altro senza il tempo di riprendersi, di fare altro se non reagire. Ferita su ferita, dolore su dolore, senza fine.

«Odio tutto questo!» E adesso era il tempo per parlare. La Jiju al timone sollevò lo sguardo e sbatté le membrane oculari. Kax lo guardò dall'altro scafo. «Rivoglio mio padre! Voglio Sen qui. Voglio che il capitano sia al sicuro e che ci ridiano la nave. Voglio mia madre e Victory-Rose ed essere a casa. Non ho chiesto niente di tutto questo. Tutto quello che ho fatto è stato cercare mio padre, non gli ho chiesto di darmi l'Infundibulum o di costruire un portale di Heisenberg e scoprire… tutti voi. Avrei potuto vivere la mia vita senza tutti voi. Non ho chiesto questo. Sono stanco, non so cosa fare e ho sempre paura. Sempre, ogni secondo di ogni giorno. Mi sveglio la mattina, ci sono due secondi in cui penso di essere a casa, poi mi crolla tutto addosso e ho tanta paura da sentirmi male. Sono stanco di essere spaventato.»

«Anch'io, Everett, anch'io» disse Sharkey.

Per un momento ci fu silenzio, poi Everett vide Sharkey contrarre la bocca e il suo sguardo indurirsi, e comprese che aveva visto la prossima cosa con cui avrebbero dovuto vedersela. Seguì la direzione del suo sguardo e si sentì venire meno. Avrebbero dovuto usare tutte le loro risorse, fino all'ultima.

Un enorme ovale di oscurità si allargava sopra l'infinita città delle Jiju e l'aerocatamarano era lanciato a tutta velocità verso la stretta apertura ellittica che si andò allargando in un cerchio: un buco nel mondo. Everett intrecciò le dita a formare una griglia che appoggiò al vetro, calcolando che il diametro doveva essere di circa venti chilometri.

No, non era un buco *nel* mondo, ma *attraverso* il mondo, da un lato del disco di Alderson all'altro.

L'aerocatamarano scese di quota per zigzagare fra le città-piramide. Il buco era come un fronte temporalesco che emergesse dal mondo. Poi l'aerocatamarano saettò oltre il bordo e si lanciò nel buco. Everett si sorresse al vetro perché la velocità era terrificante. Le pareti saettavano sotto i suoi piedi, tempestate di balconate e di terrazze, di passaggi e di finestre rischiarati da un lungo arco di luce solare che Everett poteva vedere spostarsi lungo il muro mentre il sole sprofondava nel buco al centro del mondo. Davanti a lui c'era l'oscurità, il cielo notturno dell'altro lato del mondo, e al centro del cilindro era visibile una tempesta stazionaria, quattro fulmini che descrivevano un arco dalle pareti e si incontravano in un nodo fiammeggiante nel centro del buco. Era qualcosa di enorme, come una montagna galleggiante con un'altra montagna rovesciata saldata alla base, che pareva uscito dai sogni di un folle architetto gotico. Alla luce incerta dei lampi vide fantastiche torri e guglie, volte, archi e contrafforti, pinnacoli e minareti protesi su quel precipizio senza fondo. Un castello gotico del diametro di un chilometro che fluttuava nel centro di una tempesta di fulmini eterna.

«Fa tanto Warhammer 40K» sussurrò, una similitudine che lo confortava. Vide Sharkey annuire con la sua stessa meraviglia e paura, anche se non poteva aver capito il riferimento. Nel guardare il suo volto rischiarato dai fulmini, Everett comprese che era lo stesso anche

per lui, e per tutti sulla nave: avevano paura, a ogni respiro, sempre. Non lo fece sentire meglio, ma alla pari, un fratello nella paura. L'aerocatamarano stridette nell'abisso senza fondo ed Everett si sentì disconnesso, come se la gravità si fosse attenuata. Ma certo, il centro di quel buco era come il centro della Terra: le masse sopra e sotto si bilanciavano e le attrazioni gravitazionali si annullavano a vicenda. Il castello fluttuava in caduta libera. Il velivolo scese in mezzo alle torri di filigrana, guglie che sembravano intessute della più fine tela nera di ragno, ed Everett sentì i piedi staccarsi dal pavimento. Guardò verso Kax. I lampi evidenziavano sul suo volto ombre e angolosità che non aveva visto prima. "Questo è nuovo per te quanto lo è per me" pensò. Il suo alone tremolava di bagliori riflessi. "Ti trasmette sapere, ma non esperienza. Questa sei tu che trovi una nuova casa."

Stretti ponti, sottili come lame di coltello, ancoravano la città-montagna alle pareti del cilindro. Everett vide le Jiju andare e venire su di essi, accalcandosi e spingendosi senza curarsi della mancanza di ringhiere di sicurezza. In caso di caduta, però, non si sarebbe precipitati di molto. La gravità ti avrebbe tirato prima di qua e poi di là e avresti oscillato su e giù, come il sole nel buco al centro del Mondo Disco, fino a fermarti accanto allo stesso ponte da cui eri caduto.

I piloti fecero salire di quota l'aerocatamarano e lo ripiegarono nella configurazione di atterraggio, poi lo fecero scendere sull'estremità di un esile contrafforte di pietra che si protendeva nel vuoto dal corpo principale del castello. Nel lasciare il velivolo Everett commise l'errore di guardare in basso, sempre più giù, dove il fondo del mondo era pieno di stelle. Sentì la mano salda di Sharkey sul braccio.

«Calma, signor Singh.» Una squadra di guardie di palazzo jiju, con la cresta rossa e l'alone che mostrava lo stesso schema di colori aprì le sue file per far passare la principessa Kakakakaxa. Kax si volse e segnalò a Everett e a Sharkey di seguirla con un gesto molto umano.

«Qual è quella canzone secolare che mi hai citato quando siamo scesi nelle fosse del Nahn?» chiese Sharkey.

Everett impiegò un momento a ricordare la canzone e la situazione. «*Non camminerai mai da solo*» rispose.

La scorta li affiancò su entrambi i lati. La scala che scendeva verso il

cancello luminoso della torre era erta e ripida.

«Ricordami di nuovo le parole.»

Sen bevve un sorso dalla tazza e non riuscì a nascondere una smorfia.

«Troppo peperoncino, vero?» commentò il capitano Anastasia.

«È buona, ma'.»

«No, non lo è» dichiarò Anastasia. «Soltanto Everett sa fare la sua cioccolata.»

Sen era appollaiata sul sedile reclinabile nella *cuccia* del capitano. Era passato molto tempo da quando Anastasia aveva sentito quel particolare bussare – *tap-de-la-tap* – alla porta della *cuccia*, ma aveva riconosciuto subito il codice: *palare*, "Ti posso parlare?".

«No!» Sen sollevò un dito. «Prima regola del *palare*!» La prima era anche la sola regola del *palare*: discorsi fra donne. Niente uomini o ragazzi, solo ragazze che parlavano fra loro. Sen allontanò da sé la tazza sul piccolo tavolo pieghevole.

«Non è così male» osservò il capitano Anastasia.

«Sì. No. Forse. Non lo so!» Sen esplose di colpo, agitandosi sullo stretto sedile. «Perché stiamo qui sedute a bere cioccolata calda mentre quelle *doni*-lucertola hanno il controllo della nave, hanno aperto tutti quei buchi nello scafo e ci stanno portando solo l'Altissimo sa dove? E… d'accordo, so che sono *omi*… ma Everett e Sharkey non sanno neppure cosa è successo e dobbiamo fare qualcosa subito. Si tratta della nave.»

Il capitano Anastasia sorseggiò la sua cioccolata.

«Cosa?»

«Non lo so. Qualcosa. Sei tu il capitano, pensa a qualcosa, lo fai sempre. Come quella volta a Tromso.»

Una bufera improvvisa che arrivava dalle Svalbard e dalla Terra dello zar Alessandro aveva bloccato a terra la metà delle aeronavi di linea della Scandia europea da Narvik a Elsinore. Allo stesso tempo San Pietroburgo aveva represso una delle frequenti insurrezioni scandiane sempre condannate a fallire. L'equipaggio dell'*Everness* – all'epoca Sen era una bambina di dieci anni indisciplinata e

impertinente – aveva rinforzato gli ormeggi, si era trincerato a bordo e aveva bevuto punch caldo mentre il fragore delle armi automatiche risuonava fra le case di legno di Tromso. Cinque giorni, poi dalla tempesta era emerso un malconcio gruppetto di profughi e di rivoluzionari, separatisti norgesi feriti e sanguinanti. Avevano implorato di essere portati in Inghilterra, e avevano oro per pagare. A quel tempo il pesatore era stato Roberto Henninger e lui e Mchynlyth si erano opposti decisamente a dar rifugio ai norgesi, ma il capitano Anastasia era consapevole della ferocia dei cosacchi dello zar. Il sesto giorno la bufera si era spostata verso l'Alta Germania, l'*Everness* aveva preso il volo ed era stata subito intercettata da una flottiglia di fregate imperiali. Avevano perquisito ogni anfratto e centimetro quadrato della nave, ma non avevano cercato nei serbatoi della zavorra, dove il capitano aveva immerso i clandestini, dando loro alcuni tubi per respirare.

«Sì, rischiate l'ipotermia» aveva detto. «Preferite l'ipotermia nei miei serbatoi della zavorra o in un campo di penitenza siberiano?»

I profughi avevano impiegato tutto il volo fino all'Inghilterra per riscaldarsi. Il capitano li aveva lasciati sulla costa dell'Old Anglia, lontano dagli occhi degli ispettori doganali, e aveva preso il loro oro.

«Ho avuto la fortuna degli airlandesi. Se il capitano dei cosacchi avesse guardato in basso e non in alto…»

«Allora perché non possiamo fare qualcosa del genere? Dobbiamo… non so… contrattaccare. Ci sono soltanto quelle tre.»

«E tre navi cariche di Jiju là fuori.» L'oblò della *cuccia* era scuro come la notte perché la luce era ostruita da un tentacolo di metallo. I tre aerocalamari della Regina dei Geni tenevano l'*Everness* intrappolata in una rete di agganci e tentacoli. Il capitano Anastasia sussultava di dolore ogni volta che li sentiva strisciare contro il rivestimento della sua bella aeronave. «Tu non hai visto cos'hanno fatto a quei soldati *terraioli*, ma io sì. Non dureremmo due secondi.» Le Jiju avevano rimosso con cura ogni corpo della squadra d'assalto di Charlotte Villiers, e il capitano immaginava avrebbero esplorato a fondo l'anatomia umana. La nave puzzava di sangue, un odore che sarebbe rimasto a lungo.

«Dobbiamo fare *qualcosa*» dichiarò Sen.

«Facciamo qualcosa. Beviamo cioccolata e teniamo un *palare*» ribatté Anastasia.

Di nuovo, Sen si contorse a disagio sul sedile. «Non riesco a *gnoscere*: il capitano Anastasia, la mia ma'…»

«Sen.» Ora la voce del capitano era tagliente. «Sono io il capitano.»

«Mi dispiace. È solo…»

«Non si tratta solo della nave, vero?» Anastasia sapeva che con la figlia adottiva la verità era come acqua sepolta. Bisognava scavare in profondità e i veri sentimenti sarebbero zampillati fuori.

«Sì, invece, però… ma', quelle Jiju, hanno preso da me il palari. Quando hanno fatto quella cosa con i bastoni, hanno messo dentro qualcosa.»

«Cos'hanno fatto?» L'ira di Anastasia divampò per la piccola *cuccia* e Sen si ritrasse. Aveva visto sua madre così furente tre volte, in passato, ed era sbalordita da quanto la spaventava. Era una forza della natura. Una leonessa risvegliata.

«Mi dispiace, non mi sono espressa bene. Non volevo spaventarti.»

«Se ti hanno fatto del male, in questo universo non ci sono abbastanza Jiju da tenerle al sicuro da me.»

«No, non me ne hanno fatto, sul serio, è tutto *crasto*. È più come un flusso in due direzioni. Prendono qualcosa da me e io da loro. Ma', ho visto… delle cose.»

«Che genere di cose?»

«Scontri, lotte, sempre e dovunque. Lottano da quando nascono. Sono milioni, ma solo due ce la fanno. Oh, ho visto e sentito. Ma c'è di più. Si combattono a vicenda. Come ha detto Kax, ci sono grandi famiglie che gestiscono tutto. Come i Bromley, a Hackney. Qui però sono sei. Come le ha chiamate Kax?» Sen chiuse gli occhi. «No, non ricordo le parole, ma le vedo, qui dentro.» Si toccò la fronte. «Ci sono quelle dei mari, tanto grandi che nessuno li ha mai attraversati, e quelle che generano le tempeste. E città viventi, campi sterminati di raccolti. Poi quelle che scagliano asteroidi e distruggono pianeti. E quelle che controllano il sole. E se controlli il sole, controlli tutto. Le ho viste, qui dentro, sempre a combattere. Le città viventi ridotte in

cenere dai fulmini, i campi che seccavano e morivano per la siccità, onde di marea alte un centinaio di metri. Deviano fiumi, e interi oceani scompaiono come se togli un tappo. Le ho viste lanciare nello spazio rocce grandi come città, come nazioni, e ho sentito tutto il Mondo Disco risuonare come una campana. Ho visto il sole fermarsi da un lato del mondo… e una notte di cento anni. Ma', hanno combattuto migliaia, milioni di guerre.» Sen si interruppe, pallidissima.

«Stai bene?» le chiese il capitano.

«Sì, è tutto *crasto*. Solo, la cosa è… intensa. Vedo, avverto. Ma', pensavo… sul nostro mondo, quando sono morti i dinosauri?»

«Credo sessanta… settanta milioni di anni fa» rispose Anastasia. «Posso controllare. Credo che Mchynlyth abbia riparato e riavviato il sistema del *comptator*.»

«Sessanta, settanta, non importa» replicò Sen. «Si tratta di questo… un'idea *folle*. Se le lucertole avevano tanto vantaggio su di noi, non dovrebbe esserci un solo Mondo Disco, ma centinaia, con Jiju ovunque in tutti i nove… dieci mondi. Noi non dovremmo essere *qui*. Kax ci ha chiamati scimmie, e io non credo che scherzasse, che le Jiju sappiano cosa è scherzare. Loro dovrebbero essere come dei, ma non lo sono. *Perché*?»

Fissò sua madre intensamente, a lungo, chiedendole di giungere alla sua stessa conclusione.

«Le guerre le riportano al punto di partenza» disse Anastasia.

«Ricostruiscono tutto, poi arriva un'altra guerra e distrugge ogni cosa. Però il Mondo Disco è tanto grande che non riescono a uccidere tutti, quindi qualcuno sopravvive, striscia fuori dai ripari e tutto ricomincia. Il fatto è che la prossima guerra è come in ritardo sui tempi, e ho l'idea che sia il popolo di Kax…»

«I Signori del Sole» la interruppe Anastasia.

«I Signori del Sole contro tutti gli altri. Ho la sensazione che l'ultima volta abbiano quasi ucciso tutte le altre… si sono fermati solo perché sarebbero morte anche loro. E credo che sia tutto così accumulato e attorcigliato e in equilibrio precario che il peso di una mosca potrebbe farlo pendere da un lato o dall'altro.»

«O il peso di un'aeronave» osservò Anastasia.
Sen annuì.
«Non vogliamo trovarci in mezzo a una *baraffa* fra *compa* che possono scagliare asteroidi e fermare il sole» disse il capitano. «D'altro canto…»
«È un'opportunità» affermò Sen.
«L'avversità dei Signori del Sole può essere l'opportunità degli airlandesi» concluse il capitano. «Mostreremo loro cosa sanno fare le scimmie.»
«Everett non è il solo che sa fare grandi pensieri» commentò Sen, poi si premette le mani sulla bocca. «Regola uno!»

La sala pullulava di Signori del Sole, dentro e fuori, che ciangottavano come uccelli in una grotta, con gli aloni che assumevano un migliaio di forme e colori diversi. Molte teste si girarono quando Kax condusse i suoi ospiti nella sala della Presenza, un'attenzione che si diffuse nella vasta stanza. Gli aloni lampeggiarono di fronte a quella cosa nuova e strana, il ciangottio tacque. In fondo alla navata, che pareva lunga chilometri, qualcosa si mosse nella luce che emanava dal trono del Sole.
Sentendosi addosso tutti gli sguardi, Everett drizzò la schiena, contrasse i muscoli dello stomaco e squadrò le spalle. Poteva essere sporco di terra, con addosso una T-shirt tagliata malamente e calzini da rugby, ma poteva apparire al suo meglio. Vide Sharkey riscuotersi e gonfiare il petto. Tutto stava nel fare un ingresso a effetto.
«Avvicinatevi» disse una voce, che veniva da ogni direzione. Nella luce del trono, un artiglio li invitò ad avanzare.
«Ha già imparato il nostro palari» sussurrò Sharkey. «Stai all'erta.»
Si accodarono a Kax. Procedere con fare solenne era difficile nella scarsa gravità, ma Everett tenne il passo di Sharkey. La sala della Presenza era un mezzo ovoide cavernoso la cui costruzione sarebbe stata impossibile con una gravità maggiore. Stelle e costellazioni si muovevano lungo la volta, tanto alta da sembrare quasi il cielo. Il trono del Sole dell'imperatrice occupava l'estremità più piccola del mezzo uovo, e il suo nome era appropriato, perché emanava una luce

tale che Everett dovette socchiudere gli occhi per distinguere i dettagli: era irto di punte come un soffione di cristallo e la luce scorreva in mezzo a quei raggi. Non pareva ancorato al suolo, e la sagoma scura al suo centro sembrava più grande e di forma diversa dalle Jiju accalcate intorno.

«Luke Skywalker e Han Solo» sussurrò a Sharkey, a metà strada dal trono, sentendo la sua sicurezza aumentare a ogni passo. «Che ricevono la medaglia dopo aver distrutto la Morte Nera.»

«Vorrei sapere di cosa *gracchi*» ribatté Sharkey, a bassa voce. «Ma se ti fa sentire meglio…»

Sussurri sibilanti dilagarono fra le Jiju al passaggio della processione.

«Le mie sorelle sono gelose» commentò Kax. «Da diecimila anni non c'è più stato niente del genere sul Mondo Disco.»

«Di certo ci sono un sacco di principesse» mormorò Everett, rivolto a Sharkey.

«Ce n'è sempre un sacco. È uno dei problemi della monarchia. Te lo garantisco, ho conosciuto alcune principesse, nel senso che l'Antico Testamento dà alla parola, *gnosci*? Mai nessuna che potesse ereditare qualcosa, però. Buffo, vero?»

«Ehi, ma dove sono i ragazzi?» chiese Everett. «Tu ne hai visti?»

«Hai notato quelle piccole Jiju in miniatura?»

Everett aveva visto quelle creature, esili, alte fino al ginocchio, che saettavano furtive fra le gambe, nascondendosi dietro gonne elaborate nel guardare gli alieni con occhi sgranati.

«Pensavo fossero animali domestici.»

«Credo siano gli *omi*. Non ne servono molti se tutto quello che devono fare è schizzare un po' di succo corporeo su un mucchio di uova. Questo è un mondo di donne.»

Il bagliore del trono del Sole si era attenuato a ogni passo. Adesso Everett poteva vedere l'occupante nei dettagli. L'imperatrice del Sole era notevole, più alta di Kax di tutto il busto, robusta e con muscoli massicci. Le scaglie minute sui bicipiti, sulle cosce e sugli addominali si increspavano di riflessi al movimento dei muscoli. La lunga cresta le ricadeva ai lati della testa e fino alla cintola come dreadlocks

arcobaleno e la fronte era tempestata di gemme, su fili d'oro incastonati nella pelle. Everett non scorse traccia di alone, poi realizzò che il trono su cui sedeva era il suo alone. Quello di Kax aveva assorbito l'alone dell'avversaria uccisa, e doveva essere così per ogni successiva imperatrice. Kax aveva detto che la sua gente non aveva una vita molto lunga, ma il Mondo Disco e la discendenza dei Signori del Sole erano molto antichi. Alone su alone, ricordo su ricordo, vita su vita: dovevano essere milioni, decine di milioni. Il vero trono doveva essere grande come quel castello, e forse *era* il castello stesso.

«Testa alta, signor Singh.» Sharkey doveva aver notato che Everett perdeva coraggio, un passo dopo l'altro. L'imperatrice del Sole si protese in avanti nel cuore del suo trono fluttuante e dilatò le narici. Everett trasse un profondo respiro e lo sentì portare ossigeno a ogni muscolo e nervo, pervadendoli di energia. Era un trucco che usava nelle partite importanti mentre andava dagli spogliatoi alla linea di porta. Quel tragitto era sempre lungo, ma questo lo era di più.

«Per la Vergine Madre e san Pio» sussurrò Everett, facendo suo il vecchio grido di battaglia e invocazione personale di Sharkey.

«Ottimi sentimenti, signore.» Sharkey raddrizzò la piuma sul cappello. «Lasci parlare me. Questo è il mio campo. Un po' di cavalleria di vecchia scuola di Atlanta può addolcire la più acida delle situazioni, in società.»

«Mai stato a un matrimonio punjabi?» chiese Everett.

«Mi coglie impreparato, signore.»

«Diciamo che non è il solo a saper usare la cavalleria di vecchia scuola.»

Everett si fermò davanti al trono, dal cui cuore abbagliante l'imperatrice abbassò lo sguardo su di lui. Il suo orgoglio, i trucchetti per acquisire sicurezza evaporarono tutti di fronte a quella luce, e il senso di potere, di presenza gli fecero desiderare di girarsi e fuggire. Quella creatura faceva danzare il sole a suo piacimento. Mai più di ora si era sentito un mammifero, un piccolo maschio intimidito. Si erse sulla persona, congiunse le mani in un *namasté*, chinando il capo in un breve inchino. Sharkey si tolse il cappello e piegò una gamba in un inchino più teatrale.

«Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey al suo servizio, Maestà» declamò.

«Everett Singh: portiere, matematico, viaggiatore e *saltapiani*» aggiunse Everett, la stessa formula che aveva usato quando era stato presentato a Sharkey, subito dopo che lui aveva cercato di buttarlo fuori dall'*Everness.*

L'imperatrice rimase a lungo immobile, senza un gesto o una parola. "So cosa vuoi fare" pensò Everett. "Vuoi farci sentire come piccole scimmie strillanti, e funziona."

La grande sala della Presenza era silenziosa, non un artiglio ticchettava sul pavimento lucido.

L'imperatrice sbatté le membrane oculari.

«Benvenuto, *saltapiani*. Io sono Gapata Hehenrekke Exto Kadkaye, imperatrice del Sole, madre del *clade* dei Signori del Sole, castellana di Palatakahapa. Benvenuti nelle mie terre, domini e città.» La sua voce era sommessa, lieve e tormentosamente familiare per Everett. «Avete fatto molta strada. Prego, godete dell'ospitalità dei Signori del Sole.» Trovata! L'imperatrice parlava con la voce di sua madre, ed Everett non seppe cosa lo turbasse di più, che Kax gli avesse estratto dalla testa un ricordo di sua madre per darlo alla propria, o il non aver subito riconosciuto la voce di Laura. Comunque, era una delle cose più inquietanti che avesse mai sentito. «Mia figlia mi ha parlato così tanto di te. Che eccitazione!» la cresta di Kax si fece carminia e lei si tinse di un delicato turchese. «Quando la sonda del vostro universo è arrivata sul Mondo Disco abbiamo capito che era solo questione di tempo prima che tornaste. E siete arrivati con un dono che nessuna di noi avrebbe immaginato. Siamo un popolo che apprezza i doni. In cambio degli oggetti… doni, idee, ostaggi, familiari… ci dimostriamo creature civili, non credi? Questo dimostra disponibilità e apprezzamento.»

La voce di Everett suonò fredda come il nodo di angoscia nel suo cuore. «So cosa vuoi.» Vide Sharkey lanciargli un'occhiata e annuire appena. *Fallo, è il solo modo.* «Vuoi l'Infundibulum.»

«Volere è una parola così fredda» ribatté l'imperatrice, ed Everett si sentì male perché quello era lo stesso tono che Laura usava quando

era infuriata ma voleva dimostrare solo una profonda delusione. Apparire feriti era più crudele del dimostrarsi irosi. «Apprezzeremmo un pegno in cambio di quello che stiamo facendo per voi. Un segno di considerazione. Le Regine dei Geni sono un popolo rozzo e semplice, senza educazione e con ancor meno cultura, ma anche loro rispettano il protocollo. Rivendicano voi e la vostra nave per il fatto che siete atterrati nella foresta-nursery, che persistono a considerare un loro esclusivo territorio contro il buon senso di tutti gli altri *clade*. In base al trattato di Hedrehedd Larsweel, le foreste-nursery sono state dichiarate territorio comune ottomila anni fa… Le cose possono essere diverse per gli Anelli Esterni, ma laggiù ci sono creature fredde e barbare, lontane dalla luce del sole e a stento senzienti. La mia stimata figlia Kakakakaxa ha presentato la richiesta che voi godiate della protezione del mio *clade* come onorati ospiti.» La sfumatura turchese di Kax si accentuò, ed Everett intuì che fosse orgoglio. La più nuova fra le mille principesse in quella sala le aveva surclassate tutte. Quali erano i colori della gelosia e del risentimento? Sospettò che i combattimenti all'ultimo sangue non fossero finiti, per Kax. «I nostri avvocati hanno aperto un caso e l'alto magistero lo sta esaminando. Ci aspettiamo che il giudizio arrivi entro un'ora. I giudizi dell'alto magistero vengono sempre rispettati, ma vi daremo comunque un distaccamento di aeroregine, perché le Regine dei Geni possono essere creature meschine e scontrose. Riavrete i vostri amici e la nave entro l'alba.»

«E in cambio…» cominciò Everett.

«Vogliamo solo studiare l'Infundibulum» rispose l'imperatrice del Sole. Everett conosceva fin troppo bene anche quel tono mite e ragionevole: sua madre lo usava prima di chiedergli qualcosa che non voleva fare.

«Se riescono a imparare la nostra lingua prima ancora di incontrarci, praticamente è come se glielo avessimo già dato» borbottò Sharkey.

«Cosa facciamo?» sussurrò di rimando Everett, sentendo su di sé il peso di ogni sguardo.

«La decisione non spetta a me, Everett.»

«Qui sei tu l'ufficiale comandante. L'adulto.»
«L'Infundibulum è tuo.»
«Tu sei quello che l'avrebbe dato a Charlotte Villiers per salvare la nave.»
«Sì, l'avrei fatto. Agirei sempre per il bene della nave, e per me è chiaro quale sia, ma l'Infundibulum è tuo e devi decidere tu. "Scegliete oggi chi volete servire."»
«Ma se consegno loro l'Infundibulum…»
«Nessuno ha detto che sarebbe stato facile. Decidi, Everett, l'imperatrice aspetta.»
C'era un modo di atteggiarsi, di allontanarsi dalla porta dopo aver perso una partita, che lui aveva imparato. Dentro ti senti piccolo e avvizzito, ma ti concentri su ogni muscolo per apparire alto e orgoglioso. La sala era vasta, piena di alieni potenti e pericolosi, e lui era molto al di là del confine dei mondi conosciuti, bloccato su una delle più grandi costruzioni di ingegneria del multiverso, davanti al trono scintillante di una sovrana che poteva far danzare il sole stesso per divertirsi, ma l'Altissimo gli era testimone che non avrebbe imboccato il sentiero della vergogna.
«Vostra Maestà» disse, nella sua voce più limpida e sonora, «sono onorato di condividere l'Infundibulum con voi.»

21

I tre colpi sulla porta dell'anticamera furono nitidi e secchi.

«Avanti.» Charlotte Villiers fece gli ultimi ritocchi al suo trucco, poi gli occhi le si sgranarono per la sorpresa alla vista della figura che era entrata. Fu solo un accenno, nascosto dalla sua maschera di perfezione cosmetica.

«Di certo non aspettavo lei» commentò. «È venuto a gongolare? La *schadenfreude* è una così sordida piccola emozione.»

«Una dozzina di morti non sono cosa di cui gongolare» ribatté Ibrim Hoj Kerrim. Era vestito per l'inverno di Heiden, con spessi guanti, una sciarpa intorno alla gola e il colletto del cappotto di broccato sollevato. Nella destra stringeva un pesante bastone, il cui pomolo d'argento aveva provocato i colpi secchi sulla porta. Dalla solidità del pomolo e dal peso del bastone, Charlotte ne intuì la funzione nascosta.

«Un bastone animato?» domandò. «Mi considera una tale minaccia?»

«Affrontiamo tutti una minaccia più grande» replicò lui. «Sono venuto a offrirle il mio supporto. Una sessione al completo del presidio deve essere una prospettiva che fa paura.»

«Non è niente al confronto delle Jiju» disse Charlotte. Si assestò il vestiario e l'inclinazione del cappello. «La veletta su o giù? Su, credo. Mostra franchezza. Il suo supporto è il benvenuto, Ibrim.»

«Sosterrò qualsiasi cosa dirà al presidio.»

«Sarà la verità.»

«Dirà loro che di tutta la sua squadra è stata la sola a tornare dal Mondoruota?»

«Mi accusa di aver abbandonato i miei soldati, Ibrim? Di

codardia?»

«Sarebbe disonorevole. Tuttavia ritengo che lei abbia forte senso di autoconservazione. Affermerò di aver approvato l'operazione e giurerò che i soldati erano un'unità Al Buraqi e non parte del suo esercito privato di Terra 10. Ha informato i parenti?»

«Se ne occupa McCabe» rispose Charlotte. «Qual è il suo prezzo?»

«La protezione e sicurezza del Plenum dei mondi noti, niente di più.»

«Oh, andiamo!» L'ira di Charlotte divampò. «Lo ammetta: vuole le mie dimissioni da plenipotenziario e membro del Consiglio di sicurezza.»

«Il presidio ha già avanzato quel suggerimento» replicò Ibrim Hoj Kerrim. «Li ho persuasi che è stata una buona e fedele servitrice del Plenum. Minacce speciali richiedono misure particolari. Personalmente, la voglio tenere dove posso vederla.» Accentuò la stretta sul bastone. «Dio abbia misericordia di lei, Charlotte.» Si portò l'impugnatura del bastone alla gemma sul turbante in un gesto di saluto, poi la porta si chiuse alle sue spalle.

"Non pensare che quella bella spada basterà a salvarti" pensò Charlotte. "Codardia." Tremava di rabbia. I Villiers non perdonavano simili insulti. Come osava quel mellifluo e viscido Buraqi suggerire che avesse lasciato la sua squadra a morire per salvarsi la pelle? Aveva preso una decisione terribile ma giusta. Qualcuno doveva tornare per avvertire il Plenum. La sua difesa però non era cosa che la riguardasse… Il suo alter ego, Charles, era già andato a consultare i Thryn, sul lato nascosto della luna di Terra 4. Perfino i Thryn avrebbero potuto non riuscire a contenere un'invasione jiju dei dieci mondi. Se solo avesse avuto l'Infundibulum! Se tutto era come sospettava, perfino le Jiju sarebbero state come pula al vento di fronte al potere di quel congegno. Al *suo* potere. Tremò ancora di rabbia per la presunzione di Ibrim nell'accusarla di codardia.

Mi occuperò del tuo insulto a suo tempo, e sarà una cosa diretta e personale.

Bussarono ancora, questa volta in modo cortese e discreto.

«Signora Villiers…» cominciò una voce maschile.

«… il presidio l'aspetta» concluse una seconda voce, quasi identica.
«Sono pronta.»
Decise di abbassare la veletta, almeno nel fare il suo ingresso.

Gli uscieri gemelli spalancarono i due battenti e Charlotte passò in mezzo a loro, salendo i pochi gradini di legno che portavano alla sala del consiglio, dove si fermò al centro di un ferro di cavallo di banchi a gradinata che salivano fila dopo fila in un anfiteatro da vertigini. Ogni banco era occupato, con i gemelli di Terra 7 stretti uno all'altro, i delegati di Terra 5 che sfoggiavano parrucca e occhialini, quelli di Terra 2 in turbante e copricapo di merletto e i rappresentanti di Terra 6 in abiti di seta e acconciature elaborate.
«Charlotte Villiers…» annunciò una voce di donna.
«… plenipotenziario di Terra 3 per la richiedente ammissione di Terra 10» concluse la sua gemella.
Charlotte Villiers esaminò l'anfiteatro mentre gli ultimi membri del presidio prendevano posto. Sì, la veletta era una buona idea perché poteva guardare senza essere osservata. Vide Ibrim prendere posto fra i colleghi di Terra 2 e liberarsi di sciarpa e cappotto nel rivolgerle un cenno fugace. Paul McCabe era in alto nella galleria degli spettatori, fra i cherubini scolpiti che litigavano sul soffitto. Nessuna traccia di quella donna, Harte. Charlotte attese che tutti la guardassero. *Questo è un teatro, non di sogni ma di incubi, e io vi offrirò un dramma che neppure immaginate.*
Il silenzio era assoluto.
Charlotte Villiers sollevò la veletta e fissò le file di volti.
«Vengo davanti a voi con le peggiori notizie possibili» disse.

22

Il furgone della Rentokil rimase davanti alla scuola per due giorni prima che qualcuno lo notasse, poi il signor Culshaw sbirciò attraverso i finestrini e nell'arco di mezz'ora arrivò un altro furgone della ditta, seguito a breve da un'auto della polizia. Intanto si era fatta l'ora dell'intervallo e si era raccolta una piccola folla.

«È morto» dichiarò Noomi. «Ha bevuto il suo stesso veleno per topi. Nel retro. Cominciava a puzzare. Questa è la mia teoria.»

Everett M. aveva combattuto contro mutaforme nahn e zombie vittoriani, eppure il gusto di Noomi per le cose strane e cupe continuava a sorprenderlo. Erano al loro terzo appuntamento per i compiti, ma non ne facevano, ed Everett sospettava che non ne avrebbero mai fatti. Noomi però gli permetteva di accompagnarla a casa, a patto che non fosse in uniforme scolastica o con abiti che potessero causarle imbarazzo se qualcuno li avesse visti. Gli aveva consigliato un paio di siti web dove cercare abiti alla moda se era troppo rammollito per andare in un vero negozio di abbigliamento. Ancora niente sbaciucchiamenti, ma sarebbero arrivati.

«Avanti, voialtri, tornate alle lezioni» gridò il signor Culshaw. «La campana è suonata e qui non c'è niente da vedere.»

I tizi della Rentokil avevano forzato il portello posteriore del furgone. Noomi cercò di dare un'occhiata dentro prima di tornare alla classe di arte. Ryun ed Everett avevano una lezione di biologia.

«Uhm» mormorò Ryun. Everett M. aveva notato che adesso Ryun cominciava così ogni frase che gli rivolgeva, quasi stesse per scusarsi, o fosse incerto o avesse una cattiva notizia. Dalla notte in cui gli aveva detto quella bugia che era una verità, Ryun era diverso con lui, era come guardingo… era ancora cordiale, scherzava, parlava di giochi, di

film, di fumetti e di calcio, ma pareva controllare tutto quello che diceva e che pensava. Ogni pensiero, parola o azione avevano davanti un “uhm”. «Uhm. Ev… ha qualcosa a che fare con te?»

«Non ho ucciso un dipendente della Rentokil.»

«Questo lo so, è solo che, uhm… quei ratti.»

“Ho una teoria su quei ratti,” pensò Everett M. “ma non voglio dirtela e non voglio che tu la sappia.”

«Non tutte le stranezze sono collegate a me» rispose. Questa però lo era. Ne era stato certo la notte in cui i ratti erano fuggiti davanti a lui, nel vicolo, al minimo accenno del suo potere thryn. La seconda battaglia di Abney Park era stata solo questo… una battaglia. La guerra contro il Nahn non era finita.

«Uhm, esci di nuovo con Noomi, dopo la scuola?» domandò Ryun.

«Facciamo i compiti.»

«Non è vero.»

«Ecco, io li faccio.»

«E hai… uhm?»

«Se l’ho già baciata?»

«Sì.»

«Questo pomeriggio.»

«Okay.»

Non l’avrebbe fatto. Non ci sarebbe stato un appuntamento per i compiti, anche se il pensiero di non vederla raggomitolata sul divano, a suo agio come lui non lo sarebbe mai stato, con le mani che danzavano mentre parlava e parlava, lo faceva stare male per il desiderio. Quel pomeriggio sarebbe tornato a essere Everett M. Singh, agente cyborg del Plenum dei mondi conosciuti, e sarebbe andato a caccia di un disinfestatore scomparso.

La polizia stava issando il furgone sul retro di un carro attrezzi.

Everett M. trovò una parola per definire tutti gli “uhm” e le esitazioni di Ryun.

Paura.

Paura.

Per Ryun ci era voluta tutta una notte insonne per identificare il

modo in cui erano cambiati i suoi sentimenti verso l'amico.

Aveva paura.

Il taxi l'aveva lasciato a casa. Sua madre aveva creduto alla bugia sull'essere andato da un amico e aver cenato là. Stacey giocava di nuovo con la Kinect insieme alle sue amiche in rosa e suo padre era alla partita del martedì sera di D&D, il che era una cosa un po' troppo da geek perfino per Ryun. Non aveva sentito una parola di quello che gli era stato detto, la sua pagina di Facebook gli era parsa un groviglio di post e di immagini a caso prese con strane angolazioni, televisione e radio avevano farfugliato cose senza senso. Aveva la testa piena delle parole di Colette Harte, o piuttosto di quello che lei non gli aveva detto, di tutti i suoi "però" che la donna aveva astutamente aggirato.

Anche Colette aveva paura.

State alla larga. Qui ci sono i draghi. Cose che l'umanità non è mai stata destinata a conoscere. Ma chi poteva resistere alla tentazione di un cartello di VIETATO L'INGRESSO?

Per tutta quella notte, pensieri e immagini gli si erano agitati nella testa. Ogni volta che era prossimo a scivolare nel sonno un nuovo pensiero più cupo lo svegliava di soprassalto. "A volte non lo riconosco affatto" aveva detto a Colette. "È come una persona del tutto diversa."

E se lo era davvero?

Quell'idea lo aveva svegliato del tutto. Il telefono indicava che erano le tre e venti.

Una volta affiorata, l'idea non voleva andarsene. Universi paralleli, io paralleli. Everett era andato in un universo parallelo, certo, ma qualcun altro era tornato indietro, un Everett alternativo. Un cuculo nel nido. L'agente segreto perfetto, identico in ogni particolare. No, non proprio in ogni particolare. Storie che non combaciavano, cicatrici che prima non c'erano, piccole differenze nella personalità.

Alle tre e mezzo del mattino, quella era la sola cosa che avesse senso.

Un altro pensiero lo aveva percorso come una scossa elettrica. Che ne era stato del vero Everett?

Colette Harte aveva cercato di avvertirlo che questo Everett era un

sosia di un universo parallelo? Di generargli dubbi a sufficienza perché se lo chiedesse? E se l'Everett-cuculo avesse sospettato che lui sapeva che non era quello vero, si sarebbe trovato in un pericolo davvero terribile.

Doveva sapere.

Da allora era sempre spaventato e stanco. Non era mai stato bravo a recitare, e adesso con quell'Everett/non-Everett doveva farlo per due tipi di pubblico. Aveva sempre odiato la recitazione perché gli appariva evidente che si trattava di una persona in costume che fingeva di essere qualcun altro. Non riusciva a sospendere l'incredulità. E adesso doveva recitare in modo credibile, come se ne andasse della sua vita. Il primo pubblico includeva tutti tranne Everett, compresa la sua famiglia. Doveva fingere di non sapere che Everett era stato in un universo parallelo e che poteva chiamare una magica aeronave interdimensionale. Il secondo comprendeva anche il cuculo-Everett. Nessuno si sarebbe mai dovuto accorgere del suo sospetto che Everett fosse un *doppelgänger* di un universo parallelo, e l'agente segreto di una delle forze oscure a cui aveva accennato Colette Harte. Tutto quello che diceva e faceva era finzione. Doveva essere disonesto, senza mai lasciarsi sfuggire una parola, ed era la cosa più spossante che avesse mai fatto. E non era neppure certo di farla bene.

Poi c'era un terzo pubblico: Everett se era davvero lui, il suo più vecchio e caro amico… non alla maniera BFF, perché i maschi non facevano le cose in quel modo. Il vero Everett sarebbe rimasto perplesso e ferito nel vedere il suo amico diventare strano, freddo e distaccato quando più aveva bisogno di lui.

Ryun odiava sempre più quella recita. Il suo era un mondo semplice, onesto e sincero.

Spaventato, stanco. Vigile. Quella notte decise che avrebbe sorvegliato Everett, guardando senza essere visto. Non era così difficile, adesso che lui era distratto da Noomi Wong, che era una fonte notevole di deconcentrazione. Ryun aveva sempre pensato alle ragazze in modo teorico: in teoria si supponeva che dovessero piacerti, che tu piacessi a loro e che si uscisse insieme, ma nella sua

vita quelle rimanevano solo teorie, distanti, emozionanti ma irraggiungibili, come incredibili superpianeti intorno a stelle lontane. In qualsiasi altra situazione si sarebbe sentito ferito nel vedere Everett scaricarlo con tanta facilità per vedere Noomi, parlare con lei, avere piccoli appuntamenti che non erano veri appuntamenti, bere con lei caffè vietnamita, qualsiasi cosa fosse – e pareva disgustoso. Questo però spostava l'attenzione dell'amico e lui, ignorato, avrebbe potuto concentrarsi sulla missione di scoprire la verità.

23

“Sono così delusa, Ev.”

Il messaggio apparve sul telefono di Everett e lui si sentì dieci volte colpevole: perché Noomi si era mostrata così eccitata di incontrarsi con lui quel pomeriggio; per averle scritto che sarebbe stato molto bello vederla; per essersi nascosto alla fine della scuola per non farsi trovare da lei; nell’immaginarla aspettare davanti al minimarket dove si incontravano; per la scusa che le aveva scritto: “Mi dispiace problemi di famiglia e non riesco a venire”; per la sua delusione; nel vederla attraversare con Gothy Emma il vicolo in fondo al quale lui era nascosto; per averle dovuto mentire all’inizio della loro relazione – se pure si trattava di una relazione – perché qualsiasi cosa fosse, non era il genere di rapporto in cui le persone potevano e dovevano mentire; per averla dovuta ingannare.

Quelli erano solo nove tipi di sensi di colpa.

Il decimo era a causa dei segreti che aveva con lei, con Ryun, con Laura, con tutti.

Indugiò nel vicolo che portava alle vecchie baracche per le bici che nessuno usava più perché ora tutti venivano accompagnati in macchina, a parte Jasper lo Strano, e già il nome diceva tutto. C’era un angolo usato dai fumatori. Si fermò in mezzo ai mozziconi di sigaretta e aprì i sensi thryn, tuffandosi ancora una volta nel chiasso elettromagnetico di Stoke Newington per identificare ed escludere autoradio, reti wireless, radio della polizia e furgoni delle consegne. Aveva dedotto che le nanomacchine nahn individuali dovevano comunicare mediante onde radio: il ronzio che intercettava era il loro scambio di istruzioni e di informazioni. Ed eccolo là, fievole ma inconfondibile: il rumore del Nahn che pensava.

Rabbrividì per una paura improvvisa. Il Nahn lo spaventava nel profondo. Anche mentre l'aveva ridotto allegramente in poltiglia nera e frammenti di ossa vittoriane, ad Abney Park, aveva avuto paura. Il Nahn prendeva tutto quello che avevi e che eri e lo faceva suo. Non riusciva a immaginare cosa fosse peggio, saperlo o non saperlo ed essere soltanto un drone passivo con una massa di pulsante sostanza nahn nera al posto del cervello. Ed era intelligente, in modo spaventoso. Naturalmente, il suo sosia nahn su Terra 1 aveva saputo che non avrebbe mantenuto la promessa. Il cane posseduto, gli zombie di Abney Park, quelli erano stati bersagli ovvi. La vera invasione nahn era in corso dentro creature che erano ovunque e andavano ovunque, piccole, agili e intelligenti. I ratti. «Non stare mai a più di tre metri da un ratto» gli aveva detto suo padre, un giorno in cui erano usciti tutti per una passeggiata lungo il Regent's Canal ed Everett, allora giovanissimo, aveva visto un ratto attraversare a nuoto il canale e arrampicarsi fino all'alzaia, guardarli mentre si puliva i baffi e poi svanire nell'erba alta. Se non sei mai a più di tre metri da un ratto, allora non sei mai a più di tre metri dal Nahn.

Aveva creduto di essere astuto. Che stupido!

Avrebbe dovuto dirlo a Charlotte Villiers, che poteva riversare sul Nahn il potere tecnologico del Plenum, ma questo avrebbe significato confessarle il suo accordo di portare il Nahn su questa Terra, e lei avrebbe dovuto rivelare di averlo mandato su Terra 1 nonostante la quarantena. Doveva acconsentire a farlo, c'erano problemi più grandi dei suoi piani, e tutto il Plenum era in pericolo. Ciò che dopo avrebbe fatto a lui e alla sua famiglia, però, lo spaventava ancora più del Nahn.

«Fa venire il cancro» disse una voce, alle sue spalle.

Everett M. sentì gli impianti delle armi attivarsi per la sorpresa e lottò per tenere chiusi gli sportelli sulle braccia e sulle mani.

«Fumare, intendo.» Dietro di lui c'era il signor Myszkowski, il giardiniere.

«Io non…»

«Certo che no. Dovrò chiudere a chiave quei cancelli.»

Niente alternative, quindi, e nessun altro che potesse farlo. Lo aspettava la battaglia. Eroi che avevano una ragazza…

La traccia era molto debole e indiretta. Un accenno qui, un'eco là, una confusione di segnali che rimbalzavano contro la porta metallica dei garage. Dovette fermarsi e girare in cerchio, piano, parecchie volte prima di sintonizzarsi almeno su uno. Si augurò che nessuno l'avesse visto. Emerse uno schema: ratti che da ogni parte di Stoke Newington convergevano tutti in un punto. Eliminare il nodo centrale: non era quello che facevano nei film d'azione?

Quanti film d'azione aveva visto il Nahn?

Seguì le linee invisibili di chiacchiericcio via radio lungo Stoke Newington Church Street. La rete sembrava focalizzarsi intorno a Green Lanes. Ebbe un flash mentale di Noomi raggomitolata sul divano del Mermaid Cafe, e la sua immaginazione pose un altro tizio, in un altro appuntamento per i compiti, all'estremità del divano, con il caffè vietnamita e il dj con i dreadlocks – si chiamava Aidan – che metteva su tutti i pezzi musicali della sua vita. La fitta di gelosia fu tanto intensa che quasi vomitò e ci mise un momento per respirare di nuovo normalmente. Doveva concentrarsi.

Aden Terrace era uno stretto vicolo dietro una fila di villette a schiera vittoriane su Clissold Crescent. Dietro le recinzioni metalliche chiuse da lucchetti i giardinieri locali avevano creato orti urbani abusivi. Gli appezzamenti erano grigi, umidi e fangosi nella buia giornata di gennaio, ma il chiacchiericcio nahn era assordante. "Va'" pensò, rivolto ai suoi impianti, e rabbrividì per l'ondata di energia quando si armarono.

Qualche passo su e giù per il vicolo gli permise di mettere a fuoco il segnale: la baracca del quinto giardino. Si trattava della solita baracca messa su alla meglio con una porta, pallet e vecchie finestre prese nei cassonetti o negli sgomberi di immobili, e c'era una carriola appoggiata alla porta. Le aiuole sopraelevate erano coperte dai resti neri e marci della vegetazione estiva, tranne qualche cavoletto di Bruxelles che spiccava verde e orgoglioso. Ornamenti da giardino e Buddha da quattro soldi pendevano con angolazioni strane, campanelli segnavento restavano fermi nell'aria immobile.

La baracca.

Si rese conto di non aver visto un solo ratto in tutta la giornata.

Una scarica di laser da un dito provvide al lucchetto esterno, e quello della porta della baracca non avrebbe causato maggiori problemi. *Colpisci duro, in fretta, elimina tutto.* Se solo avesse avuto qualcuno di quei piccoli nanomissili thryn a testata EM, ma li aveva usati tutti nella battaglia di Hyde Park, nel respingere le ondate di nahn. Solo che il Nahn aveva sempre un'altra ondata.

Battaglie. Troppe battaglie.

La canna degli emanatori gli emerse dal palmo delle mani.

«Che cazzo fai, Everett Singh?»

Everett M. barcollò in avanti per lo shock e sbatté dolorosamente la testa contro un annaffiatoio appeso.

«Allora, la tua famiglia vive in una baracca da giardino?»

Noomi, in piedi vicino al cancello aperto con le braccia conserte, la testa inclinata da un lato, gli occhi sgranati e le narici dilatate in quel rabbioso "qualcuno-mi-dica-cosa-sta-succedendo-qui" più aggressivo di qualsiasi urlo. In fondo ad Aden Terrace c'era una delle sue amiche-spie, anche lei a braccia conserte e a testa inclinata, a indicare che era disgustata quanto Noomi.

«Niente punti per le balle, Everett Singh.»

«Noomi…» Le sue mani. Gli emanatori erano ancora sui palmi. *Concentrati.* Costrinse i portelli a chiudersi.

«Ci speravo» disse Noomi. «Standard minimi: verità, sincerità, interessamento.» Non era mai parsa tanto favolosa a Everett M. come in quel momento in cui comprese di averla persa. «Cos'è questo? Una sorta di club per ragazzi? Niente ragazze? Avete materiale porno, lì dentro?» Sollevò una mano guantata. «No, non voglio saperlo. Sono delusa.»

Il ronzio del Nahn era intenso quanto le parole di Noomi. Era troppo. Everett M. mise i sistemi thryn in attesa.

«Posso spiegarti!» esclamò. Lei si stava già allontanando, e lui non poteva comunque spiegarsi: il solo modo di farlo era mostrarle quello che aveva dentro e ciò che temeva si nascondesse nella baracca.

Il suo telefono trillò quando Noomi arrivò in fondo a Aden Terrace.

"Sei scaricato."

Non si guardò neppure indietro.

«Tornerò da te più tardi» disse Everett M. alla baracca. «E sei morto. È una promessa.»

Poi attivò la velocità thryn. Alcune teste si girarono su Green Lanes mentre lui passava di corsa, più veloce di qualsiasi jogger o ciclista. Raggiunse la porta del Mermaid Cafe, e al loro arrivo Noomi e la sua amica lo trovarono ad aspettarle.

Noomi aggrottò la fronte. «Come hai fatto?»

«Mi dispiace» disse Everett M.

Noomi rivolse un cenno all'amica-spia, che di malumore andò a fare un giro in una profumeria dall'altro lato della strada.

«La mia vita è strana» cominciò Everett M. «Come sono arrivato qui prima di te è connesso alla cosa che ho fatto con la lattina di Coca-Cola, al saltare quella macchina. Ci sono anche altre cose che posso fare, e quella baracca laggiù ne è parte.»

Il silenzio di Noomi lo stava uccidendo.

«So fare cose impossibili per tutti gli altri» continuò, «ma questo significa che sono diverso dagli altri ragazzi.»

«Smetti di fare quelle cose» ribatté Noomi.

«Non posso, sono parte di me. È una cosa fisica. Ci sono cose che non posso dire neppure a mia madre.»

«È okay se sei gay. Lo trovo simpatico.»

«Non sono gay!» esclamò Everett M. Poi, con più gentilezza, ripeté: «Non lo sono».

«Oh, peccato. No… ti vestiresti meglio. Sei un lupo mannaro?»

«Cosa? No! Sì. Una specie. No, no, i lupi mannari non esistono. Quello che intendo è che forse non sono il tipo di persona che dovrebbe avere una ragazza.»

«Chi ha detto che sono la tua ragazza?»

Lo stava confondendo, e aveva già detto troppo.

«Ecco, ci incontriamo, parliamo, ed è…»

«È cosa?»

«Tu mi piaci davvero! Voglio tornare a stare con te, come prima.»

Noomi lo fissò a lungo.

«Hmm» commentò, poi si girò e attraversò Green Lanes per raggiungere la sua amica nella profumeria.

“Cosa?” avrebbe voluto gridare Everett. “Allora, stiamo insieme o no? Cosa?”

Il suo telefono trillò di nuovo. Un nuovo SMS.

“Riammesso.”

“Nahn, mi hai quasi fatto rompere con Noomi” pensò Everett M., rivolto al ronzante nodo di canali di comunicazione al di là dei tetti e delle parabole satellitari di Green Lanes e Statham Grove. “Ora sei doppiamente morto.”

24

«Signora Villiers, pensa che…?»
«Signora Villiers, possiamo…?»
«Signora Villiers, ci aiuti…»
«Signora Villiers… Signora Villiers…»

Charlotte Villiers abbassò la veletta e si fece largo fa la calca di plenipotenziari. *Signora Villiers, ci aiuti.* Che si aiutassero da soli, erano i capi dei mondi conosciuti. Erano il potere. Zaitsev le avrebbe facilitato le cose, sgombrandole il passo in mezzo a quei politici belanti e spaventati. Si sarebbe accertato che ricevesse il rispetto che meritava, ma lei non l'aveva rispettato. Aveva visto il suo sguardo, mentre le lame jiju gli calavano addosso e lei attivava il ripetitore che l'avrebbe riportata nella stanza di salto, nei sotterranei della Tyrone Tower. E lo avevano visto anche gli operatori del portale, in quel momento di chiarezza all'apertura del varco. Avevano visto le Jiju, e il sangue.

"Ti ho trattato vergognosamente, Zaitsev" pensò. "Spero che alla fine tu ne abbia compreso la necessità."

Le si parò davanti un simbionte di Terra 5, con le lunghe braccia e gambe ingioiellate del Tayve avvolte intorno al corpo dell'ospite Hrant e il dito di alimentazione inserito in un'arteria del suo collo.

«Signora Villiers!» annunciò il Tayve, in un'esile voce flautata. Charlotte passò oltre. «Il nostro mondo può non godere delle vostre arti tecniche, ma Terra 5 farà la sua parte per la cattura di questo criminale, Everett Singh!» gridò lo hrant. Charlotte non rispose, ma sorrise sotto la veletta. Se aveva fatto di Everett Singh il primo ricercato del multiverso aveva conseguito una grande vittoria.

25

Il palari era una lingua ricca di imprecazioni, e Sen le impiegò con gioia e inventiva. Sui moli e nei magazzini di Hackney, il capitano Anastasia aveva sentito insultare ogni razza, accusare ogni pratica sessuale e offendere ogni divinità, ma perfino lei sollevò lo sguardo in reazione allo scoppio di rabbia di Sen.

La ragazza si succhiò la scottatura sull'avambraccio.

«*Dorcas*, se ti coprissi un po' di più…» suggerì il capitano.

Sen si accigliò e sollevò gli occhiali protettivi. Aveva la faccia sporca di grasso e di fumo, e i capelli puzzavano di isolante bruciato. Le due donne lavoravano ai collegamenti elettrici del propulsore numero tre, un lavoro ad alto voltaggio in uno spazio angusto, che richiedeva l'uso di attrezzi elettrici e saldatrici. Di solito Sen adorava occuparsi della nave, brandendo quegli strumenti come Sharkey faceva con i fucili, con spavalderia e determinazione, ma quel giorno le pareva di effettuare chirurgia d'emergenza su una creatura malata e morente. La nave era stata ferita più volte e non sarebbe più tornata intera. Il motore numero tre era perduto, insieme al pesatore e al *saltapiani* di bordo. Sharkey ed Everett.

Non le andava di pensare troppo a loro, o alla grande ferita della nave. La faceva sentire come se il fondo del suo mondo si fosse aperto a rivelare un precipizio oscuro. Forse la nave – la sua casa, il posto sicuro, il suo cuore – non sarebbe più tornata integra. Sharkey ed Everett potevano non tornare più. Lei poteva non lasciare più questo mondo orribile. E intanto rappezzava, collegava, saldava.

«*Luma!*» Sen sollevò lo sguardo. Molto in alto, minuscola nella chiazza di luce grande quanto un'unghia, la faccia di Mchynlyth guardava in basso attraverso uno degli squarci aperti dalle Regine dei

Geni nel rivestimento della nave. Se c'era una cosa che le piaceva più dello scavare nelle viscere dell'*Everness* era lavorare con il capomacchinista sullo scafo, tutti e due che gridavano e ridevano di folle divertimento nel saltare lungo lo scafo su funi di sicurezza. Ma più del motore mancante e delle lacerazioni prodotte dal naufragio e dall'attacco delle Jiju, Sen detestava vedere l'*Everness* legata e prigioniera dei tentacoli d'acciaio delle navi-calamaro delle Regine dei Geni. Le ricordava una fotografia che aveva visto una volta in un libro, di un daino intrappolato nelle spire di un serpente che si stringevano sempre più fino a strizzarne fuori la vita. Gli occhi del daino erano talmente calmi: era la calma della resa alla morte inevitabile. Rabbrividì al pensiero di quegli immondi tentacoli, metà vivi e metà macchina, chiusi intorno allo scafo. Era come se il rivestimento della nave fosse stato la sua pelle. «Vieni fuori. C'è una cosetta che voglio farti vedere.»

«Quella è una brutta scottatura» commentò Mchynlyth, quando Sen e il capitano uscirono sulla balconata lungo la linea mediana dell'*Everness.* Si calò lungo la fune assicurata al tentacolo avvolto intorno alla sommità dello scafo e atterrò con leggerezza sulla griglia di metallo. Sen spinse lo sguardo lungo quelle spire, fino al ponte della nave-calamaro delle Regine dei Geni. Al centro del nodo di tentacoli c'erano pinze e cesoie e un ticchettare di manipolatori meccanici, insieme a una mezza dozzina di occhi a forma di bocce per i pesci rossi. Dietro ogni bolla trasparente c'era una Regina dei Geni. Oltre la curva dello scafo una seconda nave-calamaro stringeva il lato di tribordo dell'*Everness*, e una terza la teneva per la prua. Guardando giù attraverso la rete metallica si vedevano le cime degli alberi spostarsi pigramente, molto più in basso: non erano ancora usciti dalla foresta-nursery. L'*Everness* era un grosso pesce, da depositare in secca con cura.

«Odio tutto questo» sussurrò, rivolta a se stessa. Si strinse le braccia intorno al corpo e strillò nell'accentuare così il dolore della scottatura.

«Ha qualcosa per noi» osservò il capitano Anastasia. Sen si accorse che anche lei era turbata dalla vista della sua nave impacchettata e

impotente, come una grande e nobile balena arpionata.

«Sì.» Mchynlyth tirò fuori un congegno grosso quanto un pugno da una delle molte tasche della tuta. Un uovo bianco, appiattito da un lato.

«Cos'è?» chiese il capitano.

«Non lo *gnosco*, ma era giù vicino alla coda, incollato al rivestimento, ed è sicuro come l'oro che non rientra negli schemi tecnici di un'aeronave mercantile.»

«Ce l'ha messo qualcuno?» ipotizzò il capitano.

Sen prese l'oggetto, ma subito lo lasciò cadere come se fosse stato lava incandescente. «Plastica!»

«Oho» commentò il capitano.

«Aha» le fece eco Mchynlyth. Terra 3 non possedeva riserve utilizzabili di petrolio greggio, quindi niente petrolio, niente plastica. Quel congegno poteva solo provenire da un altro piano. «Come pensa che quella Villiers sia riuscita a scaricare i suoi soldatini giocattolo proprio sul nostro passaggio principale?»

«Dammelo, Sen» ordinò il capitano Anastasia. Si portò l'oggetto all'altezza della faccia, socchiudendo gli occhi. «Perfido oggetto. Ma come è arrivato… Non importa.» Lo fece cadere sulla rete metallica e vi calò sopra con forza il tallone. La plastica andò in pezzi.

«Cosa fai?» strillò Sen. «Everett potrebbe…»

Anastasia ridusse l'oggetto in schegge che spinse a calci attraverso la rete metallica, facendole piovere sulla chioma carminia degli alberi.

«Non dubito che Everett potrebbe farlo, ma non è qui. Questa è la mia nave e ha già sofferto abbastanza.»

«Non lo dire. Everett non è…» cominciò Sen, poi si interruppe prima che quella parola le mettesse radici nella mente. Pronunciare la parola "morto" significava che poteva esserlo, ma Everett era il *saltapiani*: era troppo furbo, troppo veloce, troppo importante per lasciarsi prendere da qualcosa di lento e stupido come la morte. No, la morte è rapida e astuta, e prende tutti. Lo aveva imparato presto fra gli airlandesi: amici caduti, navi bruciate, capitani persi in una tempesta. La morte visitava di frequente gli airlandesi.

«Oh, per l'Altissimo» esclamò d'un tratto Mchynlyth, in un tono

che strappò all'istante l'attenzione di Sen e del capitano dal frammento del tracciatore. Il capo macchinista guardava verso poppa ed era teso come un cane da caccia. «La nostra piccola nave non ha ancora finito di soffrire.» Sen guardò nella direzione indicata. Lontano verso poppa, seminascosto dalle pinne della coda, c'era uno sciame di punti neri. Comprese immediatamente che erano grandi e lontani, non piccoli e vicini. Ed erano veloci. In quei pochi secondi avevano acquisito forma e definizione.

Il capitano sfilò il cannocchiale dalla fondina che aveva alla cintura e mise a fuoco gli oggetti. Sen la vide snudare i denti e trattenere il respiro con un sibilo.

«Ma', posso?»

Anastasia le porse in silenzio il cannocchiale e Sen regolò la messa a fuoco. Gli oggetti acquistarono nitidezza. Velivoli a scafo triplo, due sopra e uno sotto, minacciosi come daghe. Dieci, undici… ventiquattro, venticinque in tutto. Erano grossi, lunghi la metà dell'*Everness*. Non c'erano celle di gas visibili, o ali come quelle degli aeroplani che aveva visto su altre Terre, ma si muovevano come se fossero stati padroni del cielo. L'aria tremolava loro intorno come per una caligine di calore e la luce si rifletteva su dozzine di finestre. Accentuò la risoluzione, ingrandendo i velivoli inseguitori fino a vedere che quel tremolio dell'aria era una nuvola di oggetti volanti molto più piccoli. Sciami di nanorobot. Perfino i loro velivoli avevano un alone.

Le Regine dei Geni si erano già accorte della flotta in avvicinamento e le Jiju si muovevano frenetiche dietro gli oblò simili a occhi. L'*Everness* sobbalzò quando i tentacoli modificarono la presa e Sen si aggrappò alla ringhiera mentre un terribile scricchiolio da tensione si levava dai duecento metri dello scafo. Sentì il proprio centro di gravità spostarsi quando la nave accelerò.

«Farete a pezzi la mia nave!» gridò il capitano Anastasia. «Così la uccidete!»

«Chi sono?» domandò Sen.

«Il popolo di Kax» rispose il capitano. «C'è una sola possibilità…»

«I Signori del Sole sanno dell'Infundibulum» interloquì Mchynlyth.

L'*Everness* sussultò e gemette di nuovo mentre le Regine dei Geni lottavano per dare maggiore velocità a quel goffo circo volante.

«Everett!» gridò Sen. «Ecco come lo sanno. Glielo ha detto Everett. Sta bene.»

«E Sharkey» aggiunse Mchynlyth. Il capitano tolse il cannocchiale dalle mani di Sen e mise alternativamente a fuoco le navi dei Signori del Sole e gli aerocalamari.

«Signorina Sixsmyth, lei conosce Everett meglio di chiunque altro di noi.» Sen si insospettiva sempre quando Anastasia le si rivolgeva con il suo appellativo ufficiale. Doveva parlare di cose di bordo. «Ricorda quando gli ho detto di nascondere l'Infundibulum… Dove può averlo messo?»

«È facile! Ha così poco ingegno nel nascondere le cose. Voglio dire, so sempre dove le mette.»

«Bene, allora mi porti l'Infundibulum. Io prenderò l'espulsore. Signor Mchynlyth!»

«Sì, signora.» Mchynlyth conosceva quel tono di comando.

«Prepari la gondola di salvataggio.»

«Capitano, con tutto il rispetto, non mi piace quello che questo sottintende» rispose Mchynlyth.

«Fra pochissimi minuti potremmo trovarci in mezzo a uno scontro fra i Signori del Sole e le Regine dei Geni che farà apparire la nostra *baraffa* con i Bromley un picnic della scuola domenicale. Temo che le Regine dei Geni possano distruggere l'Infundibulum piuttosto che farlo cadere nelle mani dei Signori del Sole.»

Lo sguardo di Sen si fece opaco e il respiro le si bloccò per l'orrore. «Non lo farebbero!»

«*Doni*, la gente lo fa di continuo» ribatté Mchynlyth, cupo e teso in volto.

«E loro non sono neppure "gente". Però sì, lo farebbero» aggiunse Anastasia. «Sono il capitano dell'*Everness*, l'amo con tutto il cuore e l'anima, ma il mio dovere è verso il suo equipaggio. Preparatevi ad abbandonare la nave.»

«No!» gridò Sen, «No! Non puoi! La nave…»

«Io ne sono il capitano e voi avete ricevuto i vostri ordini, signorina

Sixsmyth, signor Mchynlyth.»
«Sì, signora.»
«Presto, allora, scattare.»

26

Le aeroregine delle Jiju erano grandi, veloci, potenti ed era eccitante trovarsi a bordo. Dal momento in cui l'ammiraglia regia si era staccata dal suo ancoraggio nella parete del buco nel mondo, Everett non aveva lasciato il ponte di osservazione. Come lo yacht reale, le aeroregine erano catamarani – scafi gemelli uniti a poppa – ma le navi da guerra portavano un terzo scafo sotto i due principali, con un'angolazione che ricordava gli artigli aperti di un rapace in caccia e pronto a colpire. L'idea era sicuramente quella, e il nome stesso della nave era un indizio: *Morte che scende da un cielo azzurro.* Il ponte di osservazione era nella parte inferiore dello scafo di babordo. Everett era circondato da vetro, anche sotto i piedi. Al di sotto del terzo scafo, la rossa volta di vegetazione della foresta-nursery si spostava a una velocità tale da dargli le vertigini se la guardava troppo a lungo. Ai piloti piaceva volare basso e molto veloce.

«Nel suo mondo, signor Singh, esiste qualcosa di paragonabile a questo?» gli aveva chiesto il capitano Anastasia, quando l'*Everness* aveva attraversato l'Anello di Fumo per il *kris*, il duello d'onore con l'ammiraglia dei Bromley, l'*Arthur P.* Lui aveva risposto di no, e allora era stata la verità, ma questa era una cosa ancora superiore. Sull'*Everness* era rimasto stupefatto dalla sensazione di essere più leggero dell'aria, di fluttuare silenzioso e invisibile al di sopra del mondo invernale, ma a bordo della *Morte che scende*, circondato da quel vetro cristallino, gli sembrava di volare, veloce e libero. "Se avessi un superpotere segreto sarebbe questo" pensò. Potendo volare, perché fare qualsiasi altra cosa?

Sharkey era colpito meno favorevolmente. «Chi mette finestre sulle navi da guerra?» aveva sogghignato, prima di raggomitolarsi su un

divano jiju dalla forma strana e mettersi a dormire.

"Bello da parte tua, fai un buon sonno" aveva pensato Everett, accigliato. Era ancora furente con Sharkey per aver scaricato su di lui la decisione se consegnare l'Infundibulum oppure no. Certo, il congegno era suo, e nessun altro aveva il diritto di prendere quella decisione, ma Sharkey era un ufficiale e un adulto, la responsabilità era parte del suo lavoro e il senso di colpa era il prezzo delle sue decisioni. Non si scarica un peso del genere su un adolescente, indipendentemente da quello che il tuo paparino confederato ti ha insegnato sul cavartela da solo e abbattere il tuo cibo a fucilate. Non avrebbe potuto prendere nessun'altra decisione, ma questo non significava che fosse stato la persona indicata per farlo. Quello che lo feriva di più era un profondo, pungente senso di colpa nel cuore. Aveva dovuto fare la parte del cattivo, senza avere altra scelta, e tuttavia si sentiva sporco e oscuro dentro. Everett Singh: il traditore dei mondi. Era questa la lezione che Sharkey aveva voluto trasmettergli… che a volte tutto ciò che gli adulti hanno è scegliere fra diversi tipi di oscurità?

Si sentiva ancora colpevole, e furente, e questo lo faceva sentire ancor più impotente, perché sapeva che quando la flotta dei Signori del Sole avesse trovato l'*Everness*, lui e Sharkey avrebbero dovuto lavorare come una famiglia.

Ci fu un'alterazione nel tono e nel ritmo del coro ciangottante di voci jiju che pervadeva l'incrociatore. Qualcosa era cambiato, c'erano novità. *Là.* Everett premette le mani contro il vetro. Il senso della velocità era vertiginoso. Più avanti, all'orizzonte c'era un nodo che sembrava grande quanto un insetto, ma la flotta era tanto veloce che in un istante l'immagine si mise a fuoco: l'*Everness*, aggrovigliata con tre velivoli alieni. Quella di un "insetto" era l'immagine giusta, perché la nave pareva uscita da un documentario particolarmente violento di David Attenborough: uno splendido bruco paralizzato, intrappolato e digerito da tre predatori.

La distanza si accorciò ed Everett poté cogliere i dettagli delle altre navi: erano come calamari d'acciaio volanti, decorate con eleganti strisce che cambiavano colore di continuo: rosso e blu, viola e verde,

rosso e bianco.

Scosse Sharkey. Lui si svegliò con un grido, ed Everett si trovò a guardare lungo la canna di un fucile.

«Spiacente, fratello.» Sharkey ripose l'arma. «Coscienza sporca.»

«Abbiamo trovato l'*Everness*.»

Kax scese dal ponte superiore e raggiunse i due nella bolla di osservazione. Gli aerocalamari cercavano di portare via la preda alla massima velocità, ma le dimensioni e la goffaggine dell'*Everness* impedivano loro di distanziare i Signori del Sole.

«Abbiamo aperto le comunicazioni per informare la principessa Jekajek Rasteem Besheshkek del giudizio dell'alto magistero.»

«Cosa dice quel giudizio?» chiese Sharkey. Aveva il sonno leggero di un gatto, ed era già lucido e concentrato anche se sveglio da pochi secondi.

«Che la vostra nave e tutto il suo equipaggio sono ospiti onorati dell'imperatrice del Sole e godono dello status di diplomatici del vostro universo presso il Mondoruota.»

«"Noi siamo dianzi a te forestieri e pellegrini… i nostri giorni sulla terra sono come un'ombra, e non v'è speranza"» disse Sharkey.

Le navi dei Signori del Sole rallentarono e assunsero una formazione a ferro di cavallo intorno alla goffa flottiglia delle Regine dei Geni, i cui aerocalamari mantennero direzione, velocità e presa sull'*Everness*. Le aeroregine adeguarono posizione e velocità.

«Cosa succede?» chiese Everett.

«La principessa sta valutando il nostro giudizio» spiegò Kax.

Un movimento sotto i suoi piedi indusse Everett ad abbassare lo sguardo e vide dozzine di piccoli portelli aprirsi nello scafo inferiore, come fiori individuali di campanula o giacinto. L'aria ronzò di movimento: nanorobot. Ogni nave della flotta fece lo stesso, seminando migliaia di nanorobot.

«D'accordo, e adesso cosa succede?» domandò Everett.

«La principessa Jekajek ha respinto il nostro giudizio» rispose Kax. «Stiamo esercitando il nostro diritto legale di imporne l'applicazione.»

«Non potete! Li uccideranno tutti!» gridò Everett. Gli sciami di nanorobot scesero in picchiata sugli aerocalamari e all'ultimo istante

assunsero una formazione a cuneo, ciascuno grande quanto una punta di lancia e diretto verso i tentacoli, che ne generarono di più piccoli, mandandoli contro i missili dei Signori del Sole in una tempesta di bagliori e scintille. L'attacco ebbe un duro impatto: due tentacoli recisi abbandonarono la presa sullo scafo dell'*Everness*, scivolarono e caddero nella vegetazione. Intanto le lance si dissolsero nei loro componenti e si trasformarono in spade superveloci. Le difese a distanza ravvicinata delle Regine dei Geni si staccarono dai tentacoli principali. Assunsero la forma di spade e saettarono a incontrare gli assalitori in una battaglia aerea. Fendenti e parate, affondi e schivate: cento spade duellavano nell'aria fra le due flotte.

«"E vi fu guerra in cielo: Michele e i suoi angeli combatterono col dragone, e il dragone e i suoi angeli combatterono"» mormorò con reverenza Sharkey, con gli occhi sgranati. Everett però aveva notato un'altra cosa al di là del saettare delle lame: i tentacoli rimasti stavano accentuando la presa sull'*Everness*, e poteva vedere il rivestimento sporgere e dare segni di tensione intorno alle loro spire.

«Vogliono distruggere la nave!» Il ponte di osservazione gli avrebbe permesso di assistere in prima fila alla morte dei suoi amici. Ci fu un bagliore e un'ombra nitida e rapida si delineò nel cielo, poi Sharkey si lanciò addosso a Everett e lo investì con violenza, scaraventandolo contro la parete di fondo della bolla di osservazione. Gli orecchi gli schioccarono mentre vento e rumore lo percuotevano. Nell'allontanarsi i capelli dagli occhi Everett vide che la parte davanti della bolla di vetro era scomparsa, tranciata di netto da una spada-missile.

«Accidenti. Grazie.»

L'uragano di vento gli fece lacrimare gli occhi mentre lottava per rialzarsi in piedi.

«Forza, venite qui.» Da metà della scala che portava al livello superiore Kax porse loro la mano. L'equipaggio si spostò rispettosamente davanti a lei quando portò Everett e Sharkey sul ponte superiore. Da lassù, Everett vide l'intera battaglia allargarsi nel cielo, con spade-missile e sciami di nanorobot che si scontravano. Un'aeroregina descrisse una lenta spirale verso il suolo con un filo di

fumo che saliva dallo scafo di tribordo. Uno degli aerocalamari che avevano imprigionato l'*Everness* era scomparso, ma gli altri due la stringevano in una presa letale mentre le spade-missile saettavano e paravano in un bagliore d'acciaio. Un altro tentacolo reciso volò lontano dall'aeronave. Era una vista eccitante e spaventosa, ed Everett sapeva che si sarebbe conclusa solo con la totale distruzione dello sconfitto: lo aveva visto nel duello all'ultimo sangue fra Kax e la sua rivale. Era l'usanza delle Jiju.

Lui aveva posto fine a quello scontro lanciando il fucile a Kax. Non c'erano state alternative, lei sarebbe morta ed era stata la cosa corretta da fare, ma non gli sembrava "giusta". La morte non gli sarebbe mai sembrata tale, doveva esserci un'alternativa migliore, una soluzione più intelligente.

«Sharkey, tu sei il pesatore… C'è un modo di aprire il portello di carico dall'esterno?»

«C'è un interruttore, ma è sul fondo della nave, sotto lo scafo.»

Quella era la prima parte.

«Kax, hai tu il comando qui?»

«Sì, come membro della famiglia reale sono l'ufficiale più alto in grado.»

«Ci puoi portare sotto l'*Everness*, molto vicino? Abbastanza da attivare un interruttore che è sotto la nave?»

Kax scambiò una serie di rapidi trilli con gli ufficiali del ponte.

«È fattibile.»

«Posso prendere l'Infundibulum.»

Gli *omi* erano così prevedibili. Sen andò dritta all'amaca, riversò le coltri sul pavimento e prese l'oggetto avvolto in una T-shirt e nascosto lì sotto. Astuto riguardo ad alcune cose, Everett Singh non lo era in altre. La T-shirt, l'amaca, la *cuccia* avevano il suo odore. Aveva una punta di dolce, come miele, con un sottofondo di calzini e di biancheria. Sistemò l'Infundibulum sotto un braccio, stringendolo al petto come una palla da rugby. L'*Everness* tremò ancora, facendola barcollare contro una paratia. Sentiva ogni scricchiolio e tensione, ogni strisciare dei tentacoli sullo scafo come sulla propria pelle. Avrebbero

schiacciato la nave come un uovo, come il cranio del vecchio Gadger Ree, il leggendario ubriacone dei Cavalieri dell'Aria che si era addormentato sui binari del treno.

Un'altra nave sarebbe morta.

Sen si paralizzò quando il ricordo la investì con violenza e la riportò a quella prima gondola di salvataggio che si staccava dallo scafo in fiamme della *Fairchild*, sospesa sullo sfondo delle nubi temporalesche, finché l'aprirsi dei paracadute non aveva nascosto quella vista orribile.

Era maledetta. Attirava su di sé la sfortuna come il campanile della Christ Church di Spitalfields, chiesa del patrono degli airlandesi, attirava i fulmini. Era *dueña* Latoscuro, la santa airlandese dei capri espiatori, della fortuna e del clima. Era Sen Ammazzanavi.

Si soffermò a dare un'ultima occhiata alla sua *cuccia*. Gli *stracci*, il disordine, i cosmetici e i profumi, le riviste e la piccola scatola in cui conservava le idee e i ritagli per i tarocchi. Per poco non la prese. Giocatori di rugby la guardavano dalle pareti: muscolosi dei dello sport, filarini immaginari. *Salvati, Sen.* Diede un'ultima occhiata, che però non fu l'ultima cosa. Si fermò per un momento all'imboccatura del corridoio principale. Si sentiva ancora l'odore del sangue. Le Regine dei Geni avevano risanato il suo corpo, ma ricordava ancora il dolore che Charlotte Villiers le aveva inflitto con tanta facilità. Aprì l'armadio delle armi e prese uno storditore, premendo il pulsante rosso per armarlo. Nessuno l'avrebbe più colpita in quel modo. Scese poi la scala principale. L'*Everness* risuonò di una raffica di rimbombi, la sua spina dorsale gemette e si contorse mentre una pioggia di detriti cadeva dalle strutture di sostegno più in alto.

L'*Everness* stava morendo. Sen si immobilizzò, impotente per l'orrore e il dolore. Era così che sarebbe finita: tre umani su una piccola gondola che volava su un mondo artificiale alieno.

«No!» Con la mano libera cercò di asciugarsi le lacrime inarrestabili.

«Sen!» Il capitano Anastasia era al portello della gondola di salvataggio, un uovo d'ottone trattenuto in una culla sospesa sul vuoto, e Mchynlyth aveva aperto il portello di emergenza. La sola

cosa ancora mancante era lei. Poteva sfidarli, rifiutarsi di andarsene, e non l'avrebbero abbandonata. La nave poteva farcela, ci riusciva sempre.

«Sen!»

«Ma'! Sono qui!»

Si avviò lungo il corridoio, attraverso il ponte di carico, con le batterie riparate a metà sotto i suoi piedi. Oltrepassò la postazione di Mchynlyth e i fermi che trattenevano i contenitori per il carico. Tutti quei voli verso il gelido Nord, con i motori a piena potenza in lotta con il vento che soffiava dal polo. Tutte quelle notti afose in cui aveva dormito nel suo posto speciale nella stiva, lasciando che il caldo vento notturno dell'Amexica la cullasse con il suo profumo di ginepro e di salvia.

L'emozione la bloccò dove si trovava.

Una Jiju alta e snella emerse da una scala e le puntò alla testa un bastone sormontato da un globo. Era fra lei e la gondola di salvataggio.

«Sen, dammi l'Infundibulum» le ordinò la Regina dei Geni, con la sua stessa voce. Era Jekajek, la stessa che l'aveva risanata, che aveva assimilato la sua voce e il suo linguaggio e le aveva riversato nella mente tutta la terribile storia del suo popolo.

«Non lo farò. Non lo avrai.»

«Sen, i Signori del Sole ci uccideranno tutte, fino all'ultima. È quello che vogliono, che hanno sempre voluto. Loro governano il *sole.* Tu l'hai *visto.*»

Le immagini delle guerre interminabili, dei cicli di costruzione e distruzione non erano state un'infiltrazione accidentale da cervello a cervello. Jekajek gliele aveva trasmesse in previsione di questo momento, perché lei vedesse e comprendesse i Signori del Sole e il loro piano di essere i soli sovrani del Mondoruota. Lei aveva visto, ma aveva capito molto di più.

«Non mi importa. Non ci arrivi? Potete bruciare, tutte quante. Questo è mio e lo tengo io.»

Con un sibilo Jekajek le puntò contro il bastone, ma le dita di Sen furono più rapide del pensiero della Jiju. Mentre i nanorobot

prendevano forma in risposta alla volontà di Jekajek, lei aveva già premuto il grilletto dello storditore e la morbida ma pesante sacca stordente colpì con forza la Jiju in pieno petto. Il bastone volò in aria e cadde rumorosamente sul ponte mentre Jekajek barcollava all'indietro verso il portello di emergenza aperto. Agitò le braccia, rizzando la cresta con occhi sgranati, poi precipitò con un lungo fischio penetrante.

Sen fissò il portello aperto, poi scagliò lontano da sé lo storditore, che scivolò sul ponte e seguì Jekajek nel vuoto.

«Sen!» Il capitano Anastasia protese una mano. «Va tutto bene. Vieni da me.»

«Ma', io…»

«Vieni da me.»

L'*Everness* gemette e tremò, ma la mano del capitano rimase salda. Con un altro grido Sen corse verso il portello. All'ultimo istante afferrò il bastone della Jiju, poi si tuffò nel morbido nido imbottito del portello di emergenza. Il capitano lo sigillò alle sue spalle e armò il pulsante di lancio.

«Cosa ci fai con quel dannato arnese?» Mchynlyth accennò al bastone, la cui testa ambrata era percorsa da vortici dorati e marroni.

«Non lo so» rispose Sen. «Ho come sentito qualcosa nella testa, come se mi parlasse.» Quando lo aveva raccolto aveva sentito un calore fluirle su per il braccio, attraverso il cuore e nella testa, come un tintinnare di campanelle natalizie. Il bastone reagiva alle cose che Jekajek le aveva messo nella testa e che aveva percepito. «Ma', Jekajek… le ho sparato ed è…»

«Hai fatto quello che dovevi, Sen. Sei al sicuro.»

Il pulsante di lancio brillava rosso sotto la mano del capitano e la gondola di salvataggio risuonava di rimbombi lontani. Sen tirò fuori i tarocchi dell'*Everness* dalla tasca dei calzoncini e li rigirò fra le mani. La gondola tremò con violenza e il capitano sollevò lo sguardo in reazione a una serie di gemiti spaventosi, come se alla nave venissero strappate le ossa, a una a una. La sua mano rimase però sospesa sopra il pulsante.

«Cosa aspetta?» gridò Mchynlyth. «Se precipita, la nave ci

trascinerà con sé!»

Sen ripiegò le ginocchia contro il petto e cercò di schiacciarsi il più possibile contro l'imbottitura. Succedeva di nuovo. Il cuoio morbido, il gel di sicurezza, l'odore di pelle, ottone e grasso, gli scossoni e il non sapere cosa accadeva là fuori. E lei non ci poteva fare niente.

«Parlami» sussurrò, e girò la prima carta del mazzo. Due gatti cattivi: gatti ritagliati che avevano siringhe ipodermiche al posto degli artigli ed erano sui sedili posteriori di un'auto decappottabile. «Cosa?» Due gatti cattivi significava divertimento che ti si poteva ritorcere contro: godere adesso e pagare in seguito. Piacere pericoloso. Non aveva nessun senso. Le carte avevano smesso di parlarle. Era tutta quella roba che Jekajek le aveva messo nella testa, che le scatenava nel cervello accordi di musica elettrica ogni volta che guardava il bastone.

La gondola sobbalzò, il metallo stridette e si lacerò. Ci fu un lungo suono strisciante che si spostò per tutto lo scafo, da cima a fondo. Sen, sua madre e Mchynlyth si guardarono a vicenda.

«Cos'è stato?» scattò Mchynlyth. «Cosa diavolo era?» Aveva gli occhi sgranati e selvaggi, il respiro affannoso e poco profondo. Si lanciò verso la porta e cercò di spingere il capitano Anastasia lontano dalla serratura. «La mia cornamusa! È là fuori! Non la posso lasciare!» Sen gli afferrò le gambe e lo trascinò lontano dal portello. Era grigiastro in volto e le mani gli tremavano. «Mi dispiace. Mi dispiace. È solo che… sono un po'… *claustrofobico*.»

La gondola e l'intera nave furono percorse da un lungo tremito violento, ma ancora il capitano Anastasia non abbassò la mano sul pulsante di lancio. Ci fu uno spaventoso suono lacerante, come se ogni anima del mondo fosse strappata a metà. Rimbombi. Tonfi. Un altro lungo stridio. Poi il silenzio.

«Ma'…»

Il capitano Anastasia sollevò un dito e guardò verso le luci.

Silenzio.

Trattennero tutti il respiro, e Sen si sforzò di cogliere un rumore, uno qualsiasi.

Un suono sordo. Un sibilo.

Mchynlyth si mostrò sbalordito. «Quello è…»

Il capitano Anastasia lo zittì e lui sillabò in silenzio "argano di carico". Una pausa. Un altro sibilo. Un tonfo sordo. "Si è chiuso" pensò Sen. Perfino il martellare del suo cuore era troppo rumoroso. Cos'era quel suono? *Passi. Due persone.*

Passi.

Il capitano Anastasia fece forza con tutto il suo peso sulla leva di sblocco e il portello si aprì con un sibilo. Sen afferrò il bastone jiju e le idee su come usarlo presero forma nella sua mente: i nanorobot divennero forme fisiche. Poi il capitano spalancò il portello. Raggi di luce filtravano da una dozzina di lacerazioni nel rivestimento della nave, come in una cattedrale investita da un tornado. E nella luce, davanti al portello, c'erano Everett e Sharkey.

27

Charles aspettava nella stanza di Charlotte Villiers, appollaiato sul largo davanzale affacciato sulle acque scure punteggiate di neve del canale Oudeshaans. Al suo ingresso, applaudì.

«Hai manovrato magistralmente il presidio, *cora*.»

Di nuovo, l'uso di quel vezzeggiativo affettuoso irritò Charlotte.

«Abbiamo rivelato le carte e gli occhi del Plenum sono su di noi. Adesso per l'Ordine sarà molto più difficile operare.»

"E per me lo sarà ottenere il controllo dell'Infundibulum" pensò, ma non lo disse. Charles Villiers inarcò un sopracciglio. A volte, quel suo alter ego le somigliava troppo. Charlotte si sfilò i guanti. «Qualche successo con i Thryn?»

«Motivarli è difficile. Le esigenze ed emozioni umane sono del tutto aliene per loro. Potrebbero benissimo vedere la cosa come un litigio fra creature biologiche.» Charles prelevò pigramente un'arancia dalla ciotola di frutta sul tavolo che aveva accanto e conficcò un'unghia nella buccia, liberando un minuscolo schizzo di succo nell'aria. «E se pure riuscissimo a persuaderli che le nostre preoccupazioni sono anche le loro, tale preoccupazione potrebbe non estendersi al di là di Terra 4. Non hanno motivo di aiutare il resto del Plenum. La Senzienza thryn non ha mai mostrato interesse per il resto dei mondi conosciuti.»

«Allora ci dovremo rifugiare su Terra 4» ribatté Charlotte.

Charles sbucciò l'arancia e la divise abilmente in spicchi.

«Oh. Sì. Un'altra cosa. Quel congegno tracciante ha smesso di trasmettere.»

«Le Jiju…»

«Oppure l'equipaggio. Sospetto però che siano state le Jiju, nel qual

caso hanno un collegamento quantico diretto con noi. Intendo personalmente.» Charles si mise in bocca uno spicchio d'arancia.

Bussarono alla porta. Un uomo vestito alla moda di Heiden, con panciotto e marsina di broccato, entrò e accennò un inchino.

«Ebben Heer, mi fa davvero piacere vederla.» Era un membro dell'Ordine, un funzionario di livello molto più basso di quello dei politici che ne formavano il cuore, il che lo rendeva ancora più prezioso. Lui… o il suo gemello… poteva andare in posti cui nessun plenipotenziario o membro del Consiglio di sicurezza aveva accesso. «Ha qualcosa?»

«Heer Daude ha seguito le persone da lei specificate.» Ebben Heer aprì una valigetta di pelle e posò una fotografia sul tavolo accanto alla ciotola della frutta. Mostrava Paul McCabe, perso nei suoi pensieri, che aspettava a un incrocio su Exhibition Road. Appariva piccolo, sciatto e del tutto inconsapevole di essere osservato. Charlotte aveva sentito dire che su T7 avevano sviluppato una tecnologia di scannerizzazione quantica che poteva attingere allo stato di correlazione fra gemelli ed estrarre informazioni. In questo caso, immagini. Vedeva quello che il gemello di Ebben Heer aveva visto su Terra 10, e che lo stesso Ebben Heer vedeva quando apriva appieno la mente nella fusione due-in-uno.

Charlotte trovava la sola idea orribile. Niente di privato, di segreto, di sacro. Ebben Heer esibì altre immagini: Paul McCabe che prendeva un taxi, che attraversava il cortile del college, con i suoi studenti. L'ottuso e noioso Paul McCabe, mediocre e ordinario sotto ogni aspetto.

«Queste sono più interessanti» disse Ebben Heer. Colette Harte che si guardava alle spalle nel salire i gradini del museo di storia naturale, come se si aspettasse che dietro di lei ci fosse qualcuno. Colette nella sala centrale, fra le ossa di dinosauri morti da tempo. Colette che stringeva la mano a un ragazzo adolescente.

«Chi è quel ragazzo?» domandò.

«Non lo so. Ho un'altra immagine che lo mostra con maggiore chiarezza.»

Colette Harte e lo stesso ragazzo, visti da qualche metro di distanza

mentre entravano in un luminoso e allegro ristorante giapponese.

Charlotte batté un'unghia curata sulla fotografia.

«Conosco quest'uniforme scolastica. Non so chi è il ragazzo ma la scuola è la Bourne Green, quella di Everett Singh. Ora, perché la signorina Harte dovrebbe essere interessata a uno studente della Bourne Green? Non sarebbe tanto sciocca da essere indiscreta riguardo al mio agente, giusto?»

Charles Villiers aveva lasciato il davanzale per studiare le immagini. «Pare che la signorina Harte non sia fidata.»

«È tutt'altro che fidata. Il tradimento è un crimine ignobile, che dovrà essere trattato nel modo più aspro. Grazie, Ebben Heer. Sono informazioni eccellenti.»

Lui si portò un dito alla fronte.

«Con il suo permesso, *fro*, crede che Heer Daude potrebbe essermi restituito? Ho un malessere da separazione, non riesco a dormire e soffro di terribili attacchi d'ansia e crisi di vertigini in cui non so su quale mondo mi trovo. E lui sta altrettanto male. E quel mondo… so che ne è il plenipotenziario, ma quello che vedo non mi piace per niente.»

«Fra poco, Ebben Heer, fra poco. Ho bisogno che lei… il suo gemello… porti a termine ancora un incarico per me. Questo ragazzo, voglio sapere chi è. Va alla Bourne Green School di Stoke Newington… informi il suo gemello. Ancora questo e avrete finito.»

Ebben Heer chiuse gli occhi, le sue labbra si mossero e Charlotte Villiers comprese che mentre formulava il suo pensiero, le stesse parole e immagini apparivano nella mente del suo gemello, a universi di distanza. Rabbrividì. Ogni mondo del Plenum era arrivato a scoprire il portale di Heisenberg in modo diverso: Terra 3 con la ricerca, Terra 5 attraverso zone presenti in natura dove i piani si sovrapponevano, Terra 7 grazie alla natura inerentemente quantistica dei suoi cittadini.

«Lo farò.» Su T7, quello era un "lo faremo".

«Grazie. Charles, ho bisogno di organizzare un incontro della cerchia interna dell'Ordine al completo per ragguagliarlo su come è cambiata la natura delle cose. Non su questo mondo… Mi scuserà,

Ebben Heer. Nel mio appartamento. Quando ti è più comodo. Prima però voglio scambiare qualche parola con Everett M. Singh.»

28

A Ryun Spinetti piaceva fare il detective, scoprire sulle persone cose che loro ignoravano sapesse, osservarle e seguirle a loro insaputa. Gli piaceva pedinare qualcuno senza essere notato, cosa che aveva imparato a fare su un sito web chiamato “Sii il tuo detective”. Lì diceva di non guardare mai direttamente il soggetto ma di usare immagini riflesse in vetrine, finestrini di auto, perfino pozzanghere. Era rimasto sveglio fino a tardi per leggere la pagina che insegnava a vagliare i rifiuti per trovare informazioni utili… gli strumenti necessari erano guanti di lattice, un grande garage vuoto e un paio di bacchette cinesi. Sperava di non dover mai arrivare al vaglio dei rifiuti di Everett.

Becs, l’amica di Noomi che seguiva Everett, non valeva niente come detective. Non l’avrebbe assunta neppure un giornale scandalistico domenicale. Prima regola: mescolarsi alla folla. Con i leggings bianchi Boy London e gli stivali alla Nicki Minaj, lei spiccava più che se fosse stata una Dalek. Pessima pedinatrice ma facile da seguire. Se l’avesse sorpreso ad andarle dietro, ci sarebbero state terribili accuse di stalking a cui non voleva pensare: si sarebbe ritrovato su qualche sito dove gli davano del viscido e lo mettevano alla gogna.

Quell’amica di Noomi, Becs… usciva con qualcuno?

La guardò osservare Everett davanti al giardino con la baracca. Da quanto tempo lo possedevano? Lui non ne aveva mai parlato, ma forse era di nonno Singh. “Cos’hai lì dentro?” si chiese, attivando lo zoom della reflex di famiglia. Il sito sosteneva che desse molto meno nell’occhio di un binocolo. Becs aveva uno splendido posteriore, ma masticava chewingum di continuo, e Ryun riteneva che questo desse alle persone un’aria stupida. Poi arrivò Noomi e il vicolo si fece

affollato.

Quando rientrò, suo padre giocava a World of Tanks.

«Pa’, puoi darmi un po’ di soldi?»

«Quanto?»

«Quaranta sterline.»

«Quaranta? Dannazione, Ryun!»

«Voglio comprarmi un paio di occhiali per la visione notturna.»

«Occhiali per la visione notturna?»

Suo padre vagliò diversi modi per chiedergli cosa ci volesse fare senza domandarlo direttamente.

«Veri occhiali per la visione notturna» aggiunse Ryun. «Sono sul sito della Rampage Airsoft.»

«A dire il vero, quaranta non è molto per occhiali veri…»

Ryun sussurrò fra sé un “sì” vittorioso. Anche suo padre voleva giocarci. Adesso il colpo di grazia: «Hanno un negozio su Highbury Road. Mi ci puoi accompagnare?».

«Adesso?»

«Sono aperti fino alle sette.»

Sua madre non gli chiese neppure cosa stesse combinando quando sgusciò fuori dopo cena con gli occhiali nuovi che spiccavano sopra il cappello. Sulla strada c’era troppa luce per usarli. Trovò la sbarra incurvata nella recinzione di Clissold Park e si insinuò all’interno. Di notte il parco era un brutto posto, frequentato da ubriaconi e trafficanti di droga. Li poteva vedere chiaramente come figure spettrali, vicino al palco per i concerti e ai campi da tennis, ma loro non erano in grado di vedere lui.

«Forte» disse fra sé. Il parco era un piano luminoso, come una zona fantasma, i lampioni erano stelle che esplodevano, i fari delle auto erano tanto intensi da sentirli quasi nella testa, come spade laser.

Si mise di nuovo gli occhiali alla fine di Aden Terrace. Le finestre erano quadrati bianchi, i giardini un intreccio confuso di terreno e sentieri, recinzioni e baracche, barili per l’acqua piovana e pali di bambù. Un gatto randagio lo fissò con occhi scintillanti.

Il lucchetto era stato tagliato, non aperto. Bene, non avrebbe dovuto usare le cesoie nello zaino. C’erano gocce fredde di metallo fuso sulla

chiusura.

«Strano» sussurrò, avanzando nel giardino. Piante di pomodoro morte e foglie marce di zucchini rendevano il suolo scivoloso. La baracca. “Cos’hai lì dentro?” Anche quel lucchetto era stato tagliato.

“È il tuo portale interdimensionale-stargate?” si chiese. Doveva esserlo. Se il dottor Who poteva mettere un TARDIS in una cabina telefonica della polizia, allora il Plenum dei mondi conosciuti poteva mettere un portale in una baracca per giardinaggio.

Allungò la mano per aprire il catenaccio, poi esitò. Altri “ma”. Altre domande. Se là dentro c’era il portale di Everett… o dello pseudo-Everett… perché lui aveva dovuto tagliare i lucchetti? E perché il metallo era fuso? Il cuore gli martellava, non era mai stato tanto apprensivo in tutta la sua vita. Deglutì a fatica. Doveva sapere.

Tirò il catenaccio e spalancò la porta.

Gli occhiali per la visione notturna gli mostrarono ogni dettaglio dell’orrore all’interno.

Il corpo era nudo, trapassato da pulsanti tubi neri. Addossato alla parete a braccia e gambe larghe, pendeva come un enorme ragno al centro di una ragnatela di fili neri che copriva ogni centimetro dell’interno del capanno. Un denso fluido scuro gocciolava sul pavimento, subito assorbito. Un gruppo di filamenti esplose dalla bocca, spalancata in un urlo congelato, e prese a oscillare piano, grondando una viscida sostanza nera e oleosa dalle estremità. Il torace era aperto, spaccato fino all’ombelico, le costole spezzate erano tenute aperte da supporti di quella stessa sostanza nera che infestava la baracca, e al posto del cuore si muoveva qualcosa. Un ratto, fatto di altri cinque fusi insieme. Gli occhiali non gli risparmiarono nessun dettaglio. Il ratto girò le cinque teste verso di lui e cinque bocche si aprirono in un sibilo. Occhi scintillanti si spalancarono in tutta la baracca. Centinaia di ratti… mezzi ratti… erano fusi nella ragnatela nera e si univano al sibilo. A quel suono il cadavere aprì gli occhi: erano occhi di insetto. Ne spuntarono altri filamenti neri, simili a fulmini congelati, e si protesero verso di lui.

«Agh» gracchiò Ryun, incapace di parlare e perfino di urlare. Il suo cervello produceva solo grugniti animaleschi. «Uh.» Indietreggiò e

scivolò sulle foglie viscide. I filamenti degli occhi incombettero su di lui, uniti a formare la faccia della cosa che era stata un uomo, ora fuso in quella fanghiglia vivente. Quella parte del cervello di Ryun che, anche alla fine, non riusciva a smettere di farsi domande realizzò che era la faccia del dipendente della Rentokil scomparso.

Poi una mano lo afferrò per il cappuccio del parka e lo tirò indietro con forza. Ryun gridò nell'atterrare sul bordo di un'aiuola con tanta forza da incrinare le costole. Gli occhiali inquadrarono un altro volto spettrale. Everett.

«Se vuoi vivere, non toccare quella roba nera.»

«Everett?»

Le sue mani. Cos'avevano di strano le sue mani?

La faccia nera scattò in avanti ed Everett protese il palmo destro. La faccia esplose come un frutto, si congelò e si infranse come vetro. Adesso la baracca era tutta uno stridere e sibilare di ratti e tentacoli neri che si dibattevano. Due mani. La visione notturna di Ryun registrò un doloroso bagliore bianco e i suoni cessarono, poi Everett lo afferrò di nuovo per il cappuccio e lo trascinò su Aden Terrace.

«Stai bene?»

«Uh. Ah. Cosa? Quello… lui… tu…»

«Puoi camminare?»

«Credo di sì.»

Ryun aveva dolori ovunque e la mente ancora intorpidita. Non era stato reale. Non era possibile.

«Dobbiamo andarcene in fretta. C'è ancora una cosa che devo fare.»

Tramite la visione notturna, Ryun vide oggetti di metallo e di plastica fondersi con i palmi delle mani di Everett, la pelle richiudersi su di essi. Poi la punta di ogni dito si ripiegò all'indietro, qualcosa di metallico emerse e si estese. Everett avanzò lungo il sentiero di lastre di cemento posate malamente, e raggi incandescenti aggredirono ripetutamente la visione notturna di Ryun, come spade di luce. Sollevò gli occhiali in tempo per vedere Everett venire verso di lui, stagliato sullo sfondo della baracca in fiamme. Protese una mano. Era di nuovo normale, ma la forza con cui lo issò in piedi era innaturale.

«Presto i pompieri saranno qui.»

«Everett…»

«Dopo. Perché hai…? No, non c'è tempo.»

Camminare era tanto doloroso che Ryun avrebbe voluto urlare a ogni passo. Si rese conto di non essersi mai fatto così male, male davvero, in tutta la vita. Si immobilizzò dove il vicolo sbucava su Clissold Close.

«Videocamere a circuito chiuso» disse. «Avranno ripreso…»

«Le ho tolte di mezzo arrivando» replicò Everett. «Una cosa che faccio da un po'. Vieni, ti riporto a casa. Sei ancora sconvolto e ci sono cose che devi sapere.»

Ryun sapeva una cosa soltanto: non gli piaceva più fare il detective.

«Li posso vedere?» chiese Ryun.

La stanza era calda e in penombra, i poster e gli oggetti familiari facevano apparire la cosa nella baracca irreale e distante, ma Ryun era ancora scosso. Era troppo, troppo presto e troppo in fretta. "Comincia con Everett, con quello che conosci" si disse, anche se si rendeva conto di non conoscerlo davvero.

«È una cosa privata» rispose Everett M. «L'interno del mio corpo.»

«Là non ti è seccato» osservò Ryun.

«Là ti stavo salvando il culo. Volevi finire come quel disinfestatore, con il Nahn al posto del cervello?»

Everett M. gli aveva spiegato cos'era il Nahn, ma c'erano così tante cose che si agitavano nella testa di Ryun, cose dure e ruvide come jeans sbiaditi. Il Nahn si era impadronito di un mondo parallelo e adesso ne voleva prendere un altro. Questo. Il Nahn era il Cattivo.

«No, certo che no» rispose. «Però devo sapere cosa succede. Me lo devi, Ev.»

«D'accordo.»

Everett M. si tolse la canottiera e sedette a torso nudo sul letto accanto a Ryun, girando gli avambracci verso l'alto. Le linee che Ryun aveva notato nelle docce si scurirono e aprirono, i pannelli di pelle si ripiegarono e ritrassero, e Ryun scorse sottili congegni bianchi nelle cavità. Essi uscirono dalle braccia e si dispiegarono: cannelli di lancio e caricatori.

«Di solito contengono nanomissili, ma li ho usati tutti su Terra 1 e devo tornare su Terra 4 per un rifornimento.»

Per Ryun le armi che erano uscite dal corpo di Everett M. erano le più belle e insieme le più repellenti che avesse mai visto. Voleva

toccarle, e allungò la mano, ma Everett M. la colpì, allontanandola. Ryun sussultò e si strinse l'arto offeso.

«Mi hai quasi rotto le dita!»

«Mi dispiace. No, non è vero. Non toccarmi lì.»

«Fa male?» Il volto di Ryun esprimeva meraviglia e orrore in pari misura.

«Ogni volta. Ogni singola volta. Le cose davvero ingegnose non sono le armi ma i congegni che non puoi vedere. Sono più veloce e forte di te, ho più resistenza e sento cose che a te sfuggono. Sono più forte, veloce e abile di chiunque su questo mondo.»

«E la vista? Puoi, ecco, spogliare la gente, come con la vista a raggi X di Superman?»

«No» rispose Everett M. «Ci ho provato. E ci sono altri sensi. Posso sentire le onde radio, è stato così che ho rintracciato il Nahn.»

Passi sul pianerottolo. I ragazzi si immobilizzarono. I passi potevano andare verso il bagno o verso le camere da letto, ma venivano verso di loro. Everett M. richiuse le braccia e si stava infilando la maglietta quando il padre di Ryun bussò e aprì la porta. Si mostrò sorpreso nel vedere Everett M. che si infilava la maglietta nei jeans.

«Tutto a posto, ragazzi?»

«Tutto a posto» rispose Ryun.

«Bene. Eccellente. Senti, Ryun… uhm… quegli occhiali per la vista notturna, li devi usare? Potrei farci un giro?»

«Ho notato una cosa» osservò Everett M., dopo che il padre di Ryun fu tornato di sotto. «Hai smesso di dire "uhm".»

"Sì" pensò Ryun, e sapeva esattamente quando e perché. Quando: nel momento in cui aveva visto la tecnologia aliena rientrare nei palmi di Everett. Perché: adesso sapeva. Non c'erano dubbi, i suoi sospetti erano confermati. Questo Everett non era il suo migliore amico, era il suo sosia proveniente da un universo parallelo. Tutto quello che lui aveva temuto, e anche di più, era vero. Questo Everett non era soltanto un sosia ma anche un agente cyborg alieno che lavorava per i cattivi, piazzato accanto alla madre e alla sorellina di Everett. Colui che aveva cercato di uccidere il vero Everett e aveva introdotto la

nanotecnologia aliena divoratrice di cervelli di Terra 1 su questo mondo per poi lasciarla libera accidentalmente.

«Colette aveva ragione» sussurrò.

«Cosa?»

Non si era reso conto di aver parlato ad alta voce.

«Colette, l'amica di tuo padre. Voglio dire, del padre del tuo alter ego…» Confondere l'alter ego con l'originale sarebbe sempre stato un facile errore, soprattutto quando stabilire chi fosse l'originale e chi no dipendeva da chi eri e in quale universo.

«Hai visto Colette? Amico, vorrei che non l'avessi fatto.»

«Non mi ha detto niente. Sostiene che sarebbe stato pericoloso.»

«Lo è. *Io* lo sono.»

«Lo so.» Everett M. gli aveva parlato della politica del Plenum, dell'Ordine, di Charlotte Villiers e del suo alter ego Charles, di chi erano i loro agenti su questo mondo e di chi ci si poteva fidare, ma non riusciva a entrargli tutto in testa. Riteneva che neppure Everett M. lo comprendesse appieno.

«Non so cosa devo fare» affermò a un tratto Everett M.

«Hai eliminato il Nahn.»

«Sì. No. Forse. Non il Nahn. Sì, il Nahn. Devo dirlo a Charlotte Villiers? E cosa succederà se lo faccio? Lei ha in mano mia madre, la mia vera madre. E che dire di mia madre, qui? Di Noomi? Di te? Non so cosa fare!»

Ryun comprese che Everett M. era impotente, nonostante i suoi poteri. Era il problema del supereroe. Puoi liberare dalle mani l'energia del sole ma questo non combatte la carestia. Puoi scagliare grattacieli in orbita, ma questo non elimina la corruzione dilagante. Puoi decifrare i sentimenti e i desideri più nascosti, ma non serve contro l'omofobia. I superpoteri rendono tutto personale. Batman contro Joker, i Fantastici Quattro contro Galactus. Il Cattivo può essere un Divoratore di mondi, ma alla fine è solo un tizio: lo sconfiggi e il problema scompare. I problemi veri non sono così, non puoi risolverli colpendoli. I veri supercattivi erano quelli che avevano fatto a pezzi Everett e l'avevano ricostruito, l'avevano portato via da tutti quelli che amava per mandarlo qui e si aspettavano che fosse il loro guerriero.

Contro di loro era impotente. Erano persone in giacca e cravatta che si riunivano e prendevano decisioni. Ne distruggevi uno, e subito un altro ne prendeva il posto.

«Voglio che finisca!» gridò Everett M.

«Piano, Ev, abbassa la voce. I miei…»

«Non voglio tutte queste cose dentro di me» sussurrò Everett M. «Le guardo e le odio. Mi fanno venire voglia di vomitare. Mi hanno riempito di… terra. Non mi sento mai pulito, caldo, sicuro. Rivoglio il mio io. Voglio che tutto questo finisca e voglio tornare a casa!»

«Everett, Ev… va tutto bene.»

«Non ho nessuno. Lo capisci? Non c'è nessuno che sa, che capisce. Lo odio, quell'altro me, il tuo amico. Sono qui, sono tutto questo, a causa sua. Però non posso odiarlo… lui è me. Non ho nessuno. Sono solo, ogni giorno. Non posso fare niente né dirlo a qualcuno.»

«Lo so, Everett.»

«No, non lo sai. Nessuno lo può sapere.»

«So di te. Conosco *te*.»

Quando aveva sospettato di avere a che fare con un alter ego, Ryun aveva cercato ogni possibile differenza rispetto al suo Everett, e adesso che sapeva la verità vedeva le somiglianze. Erano entrambi intelligenti ma lo nascondevano, timidi con gli altri, coraggiosi quando era necessario. Sapendo che la tecnologia thryn gli dava il potere di fare quasi tutto quello che voleva, questo Everett era anche arrogante e sicuro di sé. Era una cosa che gli piaceva. L'altro Everett non avrebbe mai avuto il fegato di accettare l'appuntamento per i compiti di Noomi, avrebbe trovato il modo di forzare la pagina del "culo fico di Everett" e di chiuderla, piuttosto che sopportare che tutti dessero un voto al suo posteriore. L'altro Everett andava a casa dopo la partita invece di fare la doccia con gli altri. Il lato negativo di quell'arroganza e sicurezza era la rabbia, il vero combustibile che alimentava questo Everett. Ogni volta che apriva quei portelli alieni nel suo corpo e usava le armi, quella rabbia gli ribolliva fuori.

Ryun sapeva cosa doveva fare. Non l'aveva mai fatto prima e lo spaventava, ma adesso che ci aveva pensato era la sola azione possibile. Timidamente, posò una mano sul braccio dell'amico. Everett

M. si tese ma non si ritrasse. Ryun trasse un profondo respiro, poi circondò l'amico con un braccio. Il suo corpo era duro, teso e freddo, e Ryun lo sentì irrigidirsi ancora di più per poi rilassarsi. Era freddo, così freddo. La stanza era soffocante, ma Ryun rabbrividì e sentì Everett M. tremare.

«È tutto a posto» gli disse. «Va tutto bene.»

30

Charlotte Villiers si era sistemata comodamente su una sedia nell'ufficio della signora Abrahams. La borsetta era sulla scrivania della preside e lei teneva le mani conserte in grembo, le gambe incrociate.

«La signora Villiers ti porta via dalla scuola» annunciò la preside, nel tono di qualcuno la cui autorità è appena stata scavalcata con disinvolta efficienza nel suo stesso ufficio.

«Lo riporterò appena avremo finito» promise Charlotte. «Everett?»

«Posso prima andare in bagno?»

«Preferirei che usasse il suo» disse Charlotte alla signora Abrahams, con un sorriso. «Per ragioni di sicurezza.» Era la vittoria finale: abuso del bagno dirigenziale.

Everett M. chiuse a chiave la porta e tirò fuori il telefono.

MESSAGGI – CONTATTI – NOOMI: "Non posso venire: cose su mio padre. Sbirri".

MESSAGGI – CONTATTI – RYUN: "C.V. mi ha beccato. Seguimi con il GPS". Rimase con il dito sospeso sul pulsante di invio. E se Charlotte gli aveva messo sotto controllo il telefono? Poteva farlo, doveva averlo fatto. In quel caso, però, sapeva già di Ryun. Le cose si facevano complicate quando erano coinvolte altre persone: Ryun, Noomi, Laura, Victory-Rose. E poi, cosa voleva da lui? Un'altra missione? Gli serviva un testimone, qualcuno che vedesse, che sapesse.

INVIO.

Un taxi aspettava fuori dalla scuola.

«Dov'è la Mercedes?» chiese Everett.

«Ho perso l'autista» rispose Charlotte. Si osservò nello specchio del portacipria. Everett M. notò la piccola pistola nella borsetta, ma lei

voleva che la vedesse.

«Pensavo di andare a pranzo» continuò Charlotte. «Hai fame? Un buon pasto imposta bene la giornata.» Il taxi si districò nel traffico dell'ora di pranzo lungo Stoke Newington Church Street fino ad Albion Road. Everett M. lanciò un'occhiata alla facciata della casa di Noomi. «Se non altro non devo più trascinarmi fin qui da quel buco umido nel terreno del Kent ogni volta che devo parlarti. Abbiamo costruito un nuovo portale, un po' più vicino ai centri del potere.»

Questo mondo era il primo contatto di Charlotte Villiers, ma lei aveva saputo dalla squadra di ammissione che aveva portato Terra 9 in seno al Plenum che i politici erano sorprendentemente facili da manipolare. Bastava condurli al portale di Heisenberg e lasciare che vedessero cosa c'era al di là. La realizzazione che le loro preoccupazioni e ambizioni erano meno rilevanti di un atomo nella vastità dell'universo dava loro un giusto senso della prospettiva… e della loro importanza.

Charlotte Villiers richiuse di scatto il portacipria. «Il Plenum è in pericolo.»

Questo mise Everett M. in tensione. "Sa del Nahn."

«Il tuo alter ego ci ha traditi tutti» continuò lei.

Il cuore di Everett M. riprese a battere. *Il mio alter ego. Non me.*

Charlotte proseguì: «Il tuo mondo, il mio, perfino questo. Ogni anima dei dieci mondi è in immediato pericolo. Sei intelligente, quindi basterà che ti dica l'essenziale. Sui nostri mondi i dinosauri si sono estinti dieci milioni di anni fa. Immagina un universo dove non sia successo e ci siano stati altri sessantacinque milioni di anni di evoluzione. Quali sono le implicazioni?»

Ancora scosso dalla realizzazione che non si trattava del Nahn, Everett M. faticava a pensare. C'era un'altra minaccia, là fuori? Più grande del Nahn. Di cosa parlava? Dinosauri superevoluti? «Hanno sessantacinque milioni di anni di vantaggio su di noi.»

«Esatto. Venti volte l'intera esistenza dell'umanità come specie. Molto tempo.»

Il traffico scorreva a singhiozzo lungo Essex Road e Upper Street.

«Aspetti un momento» disse Everett M. «Se sono tanto avanzati,

perché non sono già qui?»

«Bravo ragazzo. Perché sono aggressivi, violenti e divisi. Bellicosi e faziosi. Ogni volta che una fazione si porta in vantaggio, le altre si uniscono per breve tempo per distruggerla prima di esserne distrutte. La civiltà delle Jiju è stata costruita e abbattuta migliaia di volte, decine di migliaia.»

«Le Jiju?»

«Devo raccontarti un po' di storia segreta del Plenum. Nei primi giorni, prima che esistesse un Plenum formale e prima della grande quarantena, quando c'erano soltanto Terra 1 e Terra 2, T1 ha mandato sonde in una serie di salti esplorativi a casaccio, mappando parecchie centinaia di piani. Uno di essi era quello delle Jiju. Abbiamo dovuto distruggere la sonda prima che le Jiju ne traessero troppe informazioni, ma abbiamo appreso abbastanza da non avvicinarci mai più a quel piano. Nel cercare il padre, il tuo alter ego è finito là, e ha lasciato che l'Infundibulum cadesse nelle mani delle Jiju.»

«Non l'avrebbe mai fatto se avesse avuto una scelta» protestò Everett M.

«Da dove viene questa comprensione per il tuo alter ego?» domandò Charlotte.

«Io sono lui e lui è me. Io non lo farei mai, a meno che fosse una questione di vita o di morte.»

«Come hai detto, sei il suo alter ego.»

Erano su Pentonville Road, in un fitto traffico. Un ciclista con un giubbotto catarifrangente giallo si affiancò al taxi mentre il semaforo di King's Cross diventava rosso.

«Dove andiamo?»

«A pranzo. Il presidio è in massima allerta, anche se non so cosa potremmo fare se le Jiju decidessero di invaderci.»

«I Thryn.» Nel dire quella parola Everett M. sentì gli impianti, strani e alieni, separarsi dalla sua carne. «Madam Luna potrebbe fermarle.»

«Stiamo vagliando la cosa.»

Le conseguenze di quella situazione investirono Everett M. in pieno. Madam Luna, Terra 4, la sua casa. «Mia madre, Vicky-Rose…

bebe Singh, nonna Braiden!»

«Le proteggeremo come meglio possiamo, Everett, non temere.»

Everett M. sarebbe saltato giù dalla macchina in un istante, spinto dalla paura e dall'ira, per correre da qualche parte, dovunque, e gridare quello che provava a nessuno in particolare, ma le luci rosse delle portiere erano accese, a indicare che erano sigillate. Era chiuso dentro con Charlotte Villiers.

«È imperativo che resti qui, Everett. Se le Jiju dovessero invaderci, il vero…» Charlotte si bloccò, correggendo il lapsus. «L'altro Everett verrà a prendere la sua famiglia. Ci serve che tu sia qui, pronto.»

«La mamma, Vicky-Rose» ripeté Everett M.

«L'Ordine farà del suo meglio.»

Il ciclista salì sul marciapiede e zigzagò fra i pedoni lungo Gray's Inn Road. Una fila di autobus si arrestò alla fermata davanti alla stazione di King's Cross. Dopo giorni di neve e nevischio il cielo era limpido, con un vento teso che asciugava strade e marciapiedi. Le luci brillavano dalla struttura in vetro annessa a King's Cross e dalle vistose insegne di plastica dei ristoranti indiani. St Pancras era una briciola di *Gotham* scaricata nel nordest di Londra. Everett M. cercò di immaginare quel cielo azzurro pieno di invasori: aeronavi, astronavi, navi madre, seconde lune, Morti Nere; milioni di caccia stellari che sparavano. Macchine da combattimento tripodi, giganteschi Godzilla che schiacciavano le città. Che genere di mezzi avevano i superdinosauri?

«Questo non è reale.»

«È la cosa più reale che ci sia, Everett. Lui verrà. Qualsiasi cosa succeda, sii pronto al suo arrivo. Niente errori, questa volta.»

Il taxi raggiunse Euston Road e svoltò a sinistra su Gower Street.

«Dove mi porta?»

«Ti piace il cibo giapponese?» domandò Charlotte Villiers. «Al tuo amico Ryun piace.» Il taxi si fermò accanto a un ristorantino giapponese, dove un piccolo gatto portafortuna agitava la zampa da una vetrina accanto alla porta. «In effetti dovrebbe… Ah, eccolo là.»

La porta si aprì e uscì Ryun. Era in divisa scolastica e appariva piccolo, pallido e spaventato. Alle sue spalle, sulla soglia, si delineò un

uomo basso e grassoccio, con i capelli brillantinati. Non appariva a suo agio.

«Cosa succede?» chiese Everett M.

«Siamo qui per pranzare» rispose Charlotte. «Con amici. Dobbiamo chiarire alcune cose. Il tuo amico Ryun è molto leale ma ha lasciato che la curiosità avesse il sopravvento e non è molto bravo a pedinare la gente. Non pensa che qualcuno possa seguire lui. Il vaso di Pandora non può essere richiuso, e questo è un peccato. Almeno sei stato discreto con la tua ragazza… Noomi non è il suo vero nome spero… il che la dice lunga sui ragazzi e su a chi va la loro fiducia, non credi? Vedi, ho bisogno di sapere che mi posso fidare della gente con cui lavoro. Tu, il tuo amico Ryun, la tua ragazza, Colette Harte… Ryun le ha parlato, cosa che avrei sconsigliato. Vedete, noi possiamo offrire protezione o rimuoverla.»

«Si avvicini a Noomi e la ucciderò.»

«Non fare lo spaccone, Everett. Vedi il mio collega, Heer Daude? È un gemello di Terra 7. Sono certa che te ne abbiano parlato a scuola. Condivide tutto quello che vede e sente, che prova e pensa, con il suo gemello Ebben Heer, solo che lui non è su Terra 7 ma su Terra 4, nel nordest di Londra, al numero 43 di Roding Road, Stoke Newington. Sei veloce, Everett, ma non più di una correlazione quantistica. E ora che sappiamo come stanno le cose, sushi.»

31

I Signori del Sole trasformarono Everett e Sen in due superstar.

BENVENUTI OSPITI DA UN ALTRO UNIVERSO!

Si trovavano su un delicato *howdah* sul dorso di un enorme e lento sauropode che procedeva lungo i dieci chilometri della strada reale, che scendeva a spirale all'interno di una delle grandi ziggurat nere scorte da Everett al suo arrivo a Palatakahapa a bordo dello yacht reale. Centinaia di migliaia di Jiju erano schierate lungo il tragitto e sollevavano la cresta in una ola sincronizzata in cui il viola passava al rosso e poi all'arancione. Kax cavalcava su una sella ingioiellata posta molto più avanti sul lungo collo del sauropode, appena dietro la testa, e sollevava di continuo la mano e la cresta in direzione della folla adorante. La processione durò ore, tanto che Everett e Sen si addormentarono uno contro l'altra, raggomitolati come gattini.

I NOSTRI AMICI *SALTAPIANI* ALIENI CELEBRANO IL GIORNO DELLA PARTITA!

Furono ammessi nel palco reale dell'arena per assistere a un evento sportivo che funzionava come una sorta di basket con dieci canestri tutt'intorno al campo. Everett eseguì il lancio di inizio e una dozzina di mani si sollevò ad afferrare la palla, poi ci fu una mischia di corpi che sbattevano gli uni contro gli altri. Per l'entusiasmo, Kax cambiò colore di pelle una dozzina di volte e trillò un'intera opera nella sua lingua ciangottante, ma Everett non riuscì a capire cosa succedesse. Pensò ai posti che la sua famiglia aveva sulla curva nord a White Hart Lane e ai commenti sulla partita con suo padre mentre tornavano a casa per assaggiare qualcosa di nuovo nella Serata Culinaria.

IL SIGNORE DEL MULTIVERSO E LA FEMMINA SUA COMPAGNA GODONO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI DEI GRANDI SIGNORI DEL SOLE!

Diecimila Jiju eseguirono una lunga danza elegante e intricata con l'ausilio di ventagli multicolore, enormi pupazzi su bastoni e aure di luce fra i grandi alberi di un parco alla base della città-ziggurat di Papapahedra. Ogni piramide era un singolo edificio che formava un'intera città e si estendeva molto di più nel sottosuolo che verso l'alto. Del tutto autonoma e autoalimentata, ciascuna di quelle città ospitava centinaia di milioni di Signori del Sole. Durante il lento volo fino a Palatakahapa a bordo dell'*Everness*, gravemente danneggiata, Everett aveva perso il conto delle città-piramide nere che spiccavano in quel panorama privo di orizzonte. «"Femmina sua compagna", come no!» si lamentò Sen.

IL POPOLO-SCIMMIA FA UN SAFARI!

A bordo di aeroslitte che rasentavano le onde uscirono su un mare più vasto di qualsiasi oceano della Terra. Sen si raccolse gli splendidi capelli, si mise gli occhiali protettivi da saldatore e si tenne aggrappata con entusiasmo al bordo del piccolo velivolo, incitando il pilota ad andare più in fretta e a scendere più in basso. Il pilota non parlava la sua lingua, ma comprese la sua eccitazione. Quel mare interno, piccolo per gli standard del Mondoruota, era una riserva destinata a rare specie di fauna marina. Everett aveva visto simulazioni al computer di creature marine dell'epoca dei dinosauri… fauci schioccanti, lunghi colli serpentini, pinne possenti… ma le creature del Mondoruota erano più grandi di quei mostri, perfino delle possenti balene terrestri; gli esseri più grossi che avessero mai vissuto su quei mondi. Animali che erano una via di mezzo fra un uccello e uno pterodattilo volavano in cerchio a caccia di pesci quando Everett vide ombre nere salire verso la superficie. L'acqua esplose in un'onda di spuma bianca e teste mostruose dal lungo collo emersero dalle acque per azzannare quegli ptero-uccelli. Il pilota fece zigzagare l'aeroslitta fra i lunghi colli e Sen strillò di gioia.

GLI ALIENI SI MERAVIGLIANO DEL POTERE DEI SIGNORI DEL SOLE!

Erano in una stanza dentro una stanza in un'altra stanza, nel cuore del palazzo dell'imperatrice, guidati lungo corridoi e attraverso portelli e porte. Ogni stanza sembrava più vasta della precedente. "Infundibulare" pensò Everett. Come un TARDIS. Nel cuore del

palazzo, nella stanza centrale che sembrava la più grande di tutte, c'era un modello dell'universo delle Jiju. Si portarono su un disco fluttuante, dove la forza di gravità era tanto bassa da permettere a Everett di fare passi di una dozzina di metri, al cui centro fiammeggiava un modello del sole. Intorno al bordo del disco c'erano consolle fluttuanti gestite da tecnici dei Signori del Sole, che ridussero l'intensità della luce solare fino a permettere agli umani di vedere gli altri oggetti nel centro cavo dell'anello: un cerchio di piastre sospese rettangolari – che Everett calcolò dover essere in realtà grandi quanto la Terra –, verticali rispetto al sole, e complessi meccanismi di uno spettrale colore argenteo posizionati sopra i poli. Niente di fisico avrebbe dovuto poter esistere così vicino alla superficie ribollente del sole. Everett ritenne che si servissero della stessa tecnologia dei campi di forza che teneva sospesi velivoli e città. I getti che muovono il sole, aveva spiegato Kax, ed Everett aveva percepito il suo orgoglio e potere. Quella era la sua eredità: la capacità di far danzare una stella a suo piacimento. "Però anch'io l'ho fatto" pensò. Aveva aperto un portale di Heisenberg nel cuore di un sole e svuotato la sua energia sul nido del Nahn, all'Imperial University della Londra di Terra 1. Sapeva che quanto vedeva era più di un modello: era un sistema di controllo. Un tocco su uno di quei pannelli di controllo poteva attivare i getti e muovere il sole stesso. L'Everett geek avrebbe dovuto essere eccitato fino alle radici dei capelli della sua testa che conteneva ora il sapere su cui le Jiju stavano eseguendo un'opera di ingegneria inversa: l'Infundibulum, il suo Infundibulum, che suo padre gli aveva affidato. "È solo per te, Everett" aveva detto. *Mi dispiace, papà, ho dovuto darglielo.*

Kax li guidò di nuovo attraverso le porte e i corridoi delle stanze a scatola cinese. Everett si portò accanto a Sen e sussurrò: «Non possiamo smetterla? È una cosa che detesto».

«Anch'io» mormorò lei. «Ne ho abbastanza di essere una principessa. Le principesse non hanno stile.»

Tippy-tap. Scrit-scratch.

«Eh?»

Rap-rappety-rap-rap.

«Arrivo.»

La porta si aprì, Sen sgranò gli occhi per la sorpresa e con un urlo si coprì i piccoli seni con le mani. Indossava solo le mutandine.

«Everett Singh! Vattene vattene vattene. Credevo fossi… qualcun altro.»

«Scusa scusa scusa.» La faccia di Everett bruciava di imbarazzo. La porta della *cuccia* gli fu sbattuta in faccia. «Sen, posso… entrare?»

La porta si riaprì. Lei si era infilata una maglietta. «C'è un po' di disordine.»

Kax aveva offerto all'equipaggio appartamenti di un lusso sconvolgente nella Torre degli ospiti di Palatakahapa, ma Everett, Sen, il capitano Anastasia, Mchynlyth e Sharkey avevano preferito – ciascuno per suo conto – dormire a bordo, il solo posto da cui non si poteva vedere la nave. L'*Everness* era un terribile, tragico relitto. La spina dorsale era deformata, le passerelle e le scale distorte. I soffitti erano incurvati verso l'interno, le porte delle *cucce* incastrate. Il rivestimento era ancora squarciato in una dozzina di punti a causa dell'atterraggio e dell'assalto delle Regine dei Geni, e c'erano strappi dove i tentacoli avevano lottato per mantenere la presa. Dei tre motori che si erano distaccati nell'atterraggio di fortuna solo uno era stato rimesso a posto, il secondo era ancora nella sala macchine e il terzo era perso per sempre. Everett non poteva guardare la nave senza provare dolore, ma dormire a bordo non era solo un modo per non dover vedere i danni, era un atto di lealtà e di amore.

L'oblò di Sen era crepato e i pannelli di legno del soffitto erano scheggiati, ma l'amaca era orizzontale, il vestiario traboccava dai cassetti, c'era polvere di fard su ogni superficie e i giocatori di rugby guardavano dalle pareti. Everett spostò un corto bastone di legno per sistemarsi sul sedile a scomparsa incassato nella porta. Il globo ambrato montato sul bastone tremolò come gelatina e lui lasciò andare il bastone con uno strillo. Sen si affrettò a raccoglierlo e il gel fluì nei colori dell'oro, della cannella e in vari toni del giallo e dell'arancione, prima di tornare sferico.

«Oh, accidenti, è *quel* bastone» disse Everett. «Posso provare a

usarlo?»

«Non gli piace che qualcuno lo tocchi» rispose Sen, appoggiandolo con cura in un angolo. «A parte me.»

«Puoi farlo funzionare?»

Sen annuì. «Però non mi piace. È come averlo nella testa.»

«Anch'io ho cose nella testa» osservò Everett.

«Lo so.»

«Non lo voglio lì. Non voglio niente di tutto questo e non voglio essere qui. Sen, ho dato loro l'Infundibulum.»

«Dovevi farlo, Everett. Non potevi agire diversamente. Io avrei fatto lo stesso, e anche chiunque altro di noi.»

«Il che non lo rende giusto.»

«Ti dirò che è tutto a posto se tu lo dirai a me» affermò Sen.

«Hai dovuto sparare a quella Jiju. L'ho saputo dal capitano… da Annie.»

«È stato tutto così veloce» spiegò Sen. «È successo prima che potessi pensarci. Ho premuto il grilletto, lo storditore ha sparato e lei è sparita, ed è stato tutto così lento ma anche veloce, e penso di poter tornare indietro e non farlo succedere, ma non posso. Nessuno può. Ho ucciso qualcuno, Everett Singh. Non sono pulita. Mi sento sporca, sarò sempre sporca, qui dentro.»

L'*Everness* si mosse contro gli ormeggi, sballottata dai venti che soffiavano eterni in quel pozzo attraverso il mondo.

«Anch'io ho ucciso qualcuno» disse Everett. «Non direttamente, ma ho dato il fucile a Kax e lei ha ucciso l'altra principessa.»

«Se non lo facevi, Kax moriva. Credi che quell'altra Jiju avrebbe detto: "Oh, grazie tante, Everett Singh e signor Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey"? Avrebbe pensato qualcosa di *mischifo* in quella sua dolce *capoccia* e avrebbe ridotto te e Sharkey in carne trita. Hai fatto bene. Abbiamo fatto bene. Solo che…»

«Sembra che non sia così.»

«Infatti.»

«E Kax ci porta in giro come se fossimo… dei, o qualcosa del genere, e io riesco solo a pensare che vorrei che mio padre non mi avesse mai dato l'Infundibulum. Avrei dovuto cancellarlo. Potevo

farlo. Ci ho pensato e c'è stato un momento… Un movimento del dito e sarebbe scomparso. Avrei dovuto liberarmene, e la Jiju che hai ucciso sarebbe viva, e anche i soldati di Charlotte Villiers e quell'altro Tejendra di Terra 1 e l'equipaggio di quell'aeroscafo sul mondo di ghiaccio, e 'Appening Ed. E quell'altro Everett sarebbe solo un altro me, che va a scuola, incontra gli amici, cerca di farsi una ragazza e gioca a calcio. E tu e Annie avreste una nave e una vita su T3 e… certo, Charlotte Villiers avrebbe mio padre, ma lui sarebbe su Terra 3 e lo tratterebbero bene e magari una volta ottenuto da lui l'Infundibulum Charlotte gli permetterebbe di tornare.»

«Tu lo credi davvero?» gli occhi di Sen erano molto azzurri, limpidi e accesi di passione. «*Compa* come Charlotte Villiers non lasciano andare nessuno, *nante*. Ho visto quelli come lei a Hackney Great Port. Hai fatto bene, Everett. Sei tu l'eroe.»

«Sono l'eroe. D'accordo. Se sono l'eroe, come mai sono qui in un'aeronave sfasciata, circondato da un miliardo di lucertole intelligenti che adesso, grazie a me, hanno la capacità di andare ovunque nel multiverso? È questo che fanno gli eroi? Se sono un eroe, come mai intorno a me tutto finisce in merda? Tutti si fanno male? Tutti muoiono?»

«Everett.» Sen si alzò in piedi con un'espressione decisa. «Vieni e dormi con me.»

«Cosa?»

Lei si issò con agilità sull'amaca. «*Curcati* qui accanto a me. C'è un sacco di spazio. Ricordi su Terra 1, quando ho avuto l'incubo?»

«Di essere intrappolata nella "torre delle facce"?»

«E tu sei venuto e ti ho chiesto di dormire con me nella stiva… per avere compagnia?»

«Sì.»

«Ecco, credo che ti serva questo, adesso, ma sei un *omi*, quindi non chiedi, e così lo chiedo io a te. Vieni e *curcati* con me, Everett Singh.»

L'amaca dondolò e i ganci scricchiolarono quando Everett scivolò accanto a Sen. Lei era piccola e muscolosa, ma gli avvolse intorno le braccia e le gambe, il suo corpo era caldo, ed Everett sentì i profondi respiri tremanti nel suo petto trasformarsi in piccoli singhiozzi…

niente di imbarazzante, di cui vergognarsi. Un po' di pianto da *omi*, perché lei era così calda, vicina, *presente.*

Sen gli accarezzò la testa.

«Va tutto bene, Everett Singh.»

La nave si mosse di nuovo intorno a lui e attraverso l'oblò apparve un arco elettrico fra la parete del pozzo e Palatakahapa. Everett Singh tremò fra le braccia magre di Sen e comprese che per quanto fosse stato scagliato lontano attraverso il miliardo di miliardi di piani della Panoplia, non sarebbe mai stato solo.

I suoi capelli erano così arruffati e soffici, e odoravano di lei.

«Sen.»

«Cosa, Everett Singh?»

«C'è una sorta di… come… ecco, il tuo odore.»

«Vuoi dire che puzzo?»

«No, no. È solo che… mi piace proprio.»

«Questo è bene, Everett Singh.»

«Sen.»

«Ora che c'è, Everett Singh?»

«Quella maglietta.»

«Cos'ha?»

«Potresti toglierla?»

Sen sussultò. «Ma senti! *Omi* sfacciato. No, Everett Singh, tu sei un CA. Il mio nuovo CA.»

«È come essere il tuo ragazzo?»

«No! Voi *omi*! Non lasciate mai perdere. CA, "*crasto* amico". Migliore amico. I ragazzi di Hackney, ecco, non rimangono mai vicino abbastanza a lungo, e sono così pieni di loro stessi, tutti *gallati*. Si guardano allo specchio più di te.»

«Migliore amico.»

«Il migliore amico con cui dormo.»

«Lo fai spesso?»

«A volte. Io e Jiri…»

«Chi è Jiri?»

«Sei geloso, Everett Singh? Un altro CA, una *doni*, Everett Singh. E smettila di pensare a quello. So come siete voi *omi*.»

«Mi hai invitato tu. Sen.»
«Lo so. Everett Singh, la maglietta…»
«Sì.»
«Quando dico “no” non intendo “sì, perché sei tu” e neppure “non ora, magari fra un giorno o due”. Intendo *no.*»

32

La luce giunse per prima, un raggio bianco che filtrò da una fessura nel centro della sala di controllo del Sole, colpì la volta e si infranse in cento schegge di luce. Il raggio centrale si allargò insieme alla fessura, che divenne un'iride, poi il modello olografico del sistema del Mondo Disco si divise in sei sezioni e si ritrasse dal buco. Sen ridacchiò quando una di esse, apparentemente solida, la attraversò.

«Sull'attenti alla Hackney» ordinò il capitano Anastasia. Everett tirò in dentro lo stomaco e squadrò le spalle come gli avevano insegnato negli imbarazzanti esercizi di riscaldamento, alle lezioni di recitazione. Non avrebbe mai immaginato che gli sarebbero tornati utili per un'udienza presso l'imperatrice del Sole.

Socchiudendo gli occhi riuscì a scorgere nel bagliore, ora di intensità dolorosa, un oggetto scintillante che emergeva dal buco: il trono del Sole, che salì fino al centro della sala, con la luce che emanava dalle migliaia di punte. Quando ormai Everett era al limite, la luminosità si fece tollerabile, il pavimento si chiuse e dal trono si estese una rampa. L'imperatrice la discese e le Jiju ripiegarono le mani con reverenza mentre intorno risuonava un coro di fischi e il colore delle creste alternava l'oro al blu.

Everett sentì Sen insinuare la piccola mano calda e forte nella sua. Si era svegliato presto perché la semioscurità del buco attraverso il mondo sfasava il suo orologio interno, era sceso dall'amaca ed era tornato nella sua *cuccia*. Nessuno l'aveva visto, ma si sentiva colpevole e cercava ancora di capirne il perché: era stata Sen a invitarlo a stare con lei, ma aveva la sensazione di essersene approfittato. Un *crasto* amico con cui *curcarsi*. Voleva essere più di questo.

L'imperatrice sollevò un artiglio ingioiellato e dal pavimento

emerse uno schermo su un alto piedistallo. Le Jiju avevano modellato il loro Infundibulum esattamente come il tablet di Everett.

«Almeno avrebbero potuto rimuovere il numero di serie» borbottò Mchynlyth.

L'imperatrice toccò lo schermo e la luce le si riversò sul volto, inducendola a socchiudere le membrane oculari. Poi intonò una breve frase musicale.

«Credo significhi: "Come lo faccio funzionare?"» sussurrò Sen.

Kax si affrettò ad avvicinarsi e mosse le lunghe dita sullo schermo.

«Oh, Dio» mormorò Everett. Sen gli strinse la mano.

L'imperatrice lo guardò e lui vide nei suoi occhi potere, oscurità e un odio di dieci milioni di anni. Era spaventosa.

«L'imperatrice del Sole ti ringrazia» disse. «Hai reso un grande servizio alla nazione dei Signori del Sole. Fra un milione di anni il mio popolo canterà ancora poemi in lode di Everett Singh.»

Aveva ancora la voce di sua madre. L'imperatrice tornò al trono fluttuante.

«A cosa ti serve?» chiese Everett.

In tutta la stanza ci furono sibilanti sussulti. Nessuno apostrofava l'imperatrice, che si girò di scatto verso di lui, le narici dilatate. Lo fissò, ma adesso Everett non aveva paura.

«Per la salvezza e sicurezza del mio popolo. Che altro desiderio può avere un monarca?»

«Possiamo tornare a casa? Hai l'Infundibulum… ora puoi lasciarci andare.»

«Siete ospiti. Siete sempre stati liberi di andarvene in qualsiasi momento.»

L'imperatrice sedette sul trono e la luce aumentò fino a costringere l'equipaggio a ripararsi gli occhi. Quando Everett riuscì di nuovo a vedere, il trono era scomparso e il pavimento era intatto. Il finto Infundibulum era ancora sul piedistallo.

«Credo che lo spettacolo sia finito» commentò Anastasia. «Mettiamo l'*Everness* in condizioni di volare e battiamocela da questo mondo. Con tutto il rispetto, principessa.»

«Hai apostrofato mia madre!» sibilò Kax a Everett, mentre il

capitano guidava l'equipaggio fuori della stanza. «Mia madre!»

«Non l'avrei fatto se non avesse parlato con la voce di *mia* madre» borbottò Everett.

«Dovresti sentire quello che dico *io* a mia madre» sussurrò Sen.

«Tua madre ti ha sentita!» tuonò Anastasia.

«Questi *stracci* sono *crasti*.» Sen gettò a Everett una giacca, pantaloni corti e stivali. «Vai e mettiti questi *strafanti*!» Anche lei si era cambiata e indossava la sua T-shirt preferita, leggings grigi e stivaletti, più la sua giacca in stile airlandese.

«Perché? Cosa succede?» chiese Everett, da dietro due bracciate di vestiario.

«Andiamo a casa, giusto?»

«Cosa?»

«Esatto.» Il capitano Anastasia si affacciò dalla sua *cuccia*. «Terra 3. Non appena Mchynlyth avrà caricato le batterie abbastanza da permetterci di saltare via da qui.»

«Non potete andare là!» sbottò Everett. «Voglio dire, e mio padre? E poi Charlotte Villiers e tutto il Plenum ci danno la caccia. È una follia.»

Il capitano uscì dalla *cuccia*, si assestò la cintura dei calzoni da equitazione e assestò un piede nello stivale.

«Ignorerò quell'ultimo commento considerandolo un'esplosione spontanea di ansia adolescenziale» disse, con uno sguardo glaciale. «Devo riparare la nave.»

«Le Jiju hanno sessantacinque milioni di anni di tecnologia. Possono riparare qualsiasi cosa.»

«Può darsi, ma non hanno aeronavi e soprattutto non hanno l'*Everness*. La porto a casa, da persone che la possono risanare.»

«Ma…»

«Niente "ma", signor Singh. La porterò a Bristol, la sua vera casa, la ancorerò a terra e farò venire il capomastro di Portishead perché la *galli* alla maniera *crasta* di Bristol. Adesso che ci siamo liberati di quel gingillino tracciante possiamo evitare Charlotte Villiers e i suoi *terraioli*. Si metta abiti caldi e vada alla sua postazione, signor Singh:

effettueremo il salto appena pronti.»

Con quelle parole il capitano si avviò lungo il malconcio corridoio, diretta al ponte di comando con l'entusiasmo di un'adolescente che andasse a una festa.

Centinaia, migliaia di obiezioni si agitavano nella testa di Everett mentre si vestiva. Qualsiasi salto di Heisenberg lasciava una pista nella realtà quantistica del multiverso, per cui Charlotte Villiers avrebbe saputo all'istante che l'*Everness* era tornata su Terra 3, e se poteva mandare una squadra dal Plenum al Mondo Disco, poche centinaia di chilometri di Inghilterra occidentale non sarebbero stati niente per lei. E riparare i danni dovuti all'atterraggio e alle Regine dei Geni non sembrava una cosa che si poteva pagare lavando auto per raccogliere fondi, o vendendo i propri oggetti usati o perfino con un rapido crowd-funding.

Serrò i pugni e la mascella nel pensare a Charlotte Villiers… tanto coraggiosa nel pestare una ragazzina quasi quattordicenne e tanto nobile da abbandonare la sua squadra e farla massacrare dalle Regine dei Geni. Il capitano Anastasia non avrebbe mai abbandonato il suo equipaggio. L'aveva vista in ginocchio a sfregare e sfregare per rimuovere il sangue da ogni angolo e fessura della nave. E Sen… era contento di non averla vista ferita e insanguinata. Le Jiju l'avevano guarita, mandando le nanomacchine in ogni cellula del suo corpo, ma cosa si erano lasciate alle spalle? I cambiamenti, la sua capacità di usare il loro bastone erano permanenti? Voleva più di ogni altra cosa abbandonare questo mondo artificiale, con i suoi sessantacinque milioni di anni di guerre brutali e sanguinarie, e adesso Terra 3 era la sua casa, ma tornarvi così non gli dava nessuna gioia.

Le Jiju avevano l'Infundibulum.

Mentre si allacciava gli stivali, un chiasso improvviso gli fece sollevare lo sguardo.

Era la voce di Mchynlyth, irosa, ma del resto pareva svegliarsi già arrabbiato. E l'altra era una voce femminile, più che infuriata, ed era quella di sua madre. *Impossibile*. Era Kax.

Scese di corsa la scala che portava nella stiva, con Sen che lo tallonava e brandiva il bastone delle Regine dei Geni come una lancia.

Mchynlyth tratteneva Kax con una mano piantata sul suo petto e lei era furente, con l'alone che si divideva in affilate rame rosse per poi ricompattarsi.

«Everett Singh!» gridò. «Toglimi dai piedi quest'uomo e chiama tutta la tua gente! Ora! Mia madre… l'imperatrice… so cosa farà con l'Infundibulum!»

«Ci facciamo guerra a vicenda da cinquanta milioni di anni, con le civiltà che sorgono, lottano e crollano. Nessuna fazione ha mai ottenuto la vittoria finale.»

L'equipaggio era in cerchio intorno a Kax. Mchynlyth era accoccolato, il capitano in piedi a braccia conserte, con Sharkey alle sue spalle; Everett sedeva sull'ultimo gradino della scala, le ginocchia contro il petto, e Sen era appollaiata sulla sezione di rivestimento di un motore con il bastone jiju in grembo.

Al centro del cerchio, Kax fissò a lungo ciascun umano. «Finora. Mia madre ha un piano che darà quella vittoria ai Signori del Sole. Noi vinceremo e tutte le altre perderanno.»

«L'Infundibulum» disse il capitano Anastasia.

«Sì.»

«Come?» chiese Everett.

«Siamo i Signori del Sole e lo facciamo danzare a piacimento. Possiamo darlo e toglierlo, e darne troppo.»

«Cosa significa?» chiese Sharkey.

«Un'eruzione solare» rispose Everett. «Come i getti che usate per muovere il sole su e giù… potete mandarli in una direzione diversa, per esempio lungo il Mondo Disco… scusami, il Mondoruota.»

«Possiamo fare molto di più. Possiamo trasformarlo in una nova» disse Kax.

«Cos'è?» domandò Sen.

«È come l'esplosione di una stella» spiegò Everett. «Fanno eruttare gli strati esterni. Di solito sono le stelle di neutroni…»

Sen lo interruppe con un grido di orrore. «Ma questo…»

«Incenerirebbe ogni creatura vivente del Mondoruota. Sì» confermò Kax. «Miliardi di miliardi di morti. E una landa sterile e inabitabile

per decine di migliaia di giorni.»
Everett fece qualche conto mentale. «Sono centinaia di anni.»
«Ma voi morireste con loro…» obiettò Sen.
«Ma voi non sareste qui, sareste altrove» interloquì Everett. «Era il pezzo mancante nel piano dell'imperatrice: non avevate dove andare per ripararvi.»
«Sì» confermò Kax. «E adesso mia madre ha quello che le serve per conseguire quella vittoria finale.»
«Il Plenum» disse Everett. «Lo invadereste e lo conquistereste, aspettando per qualche secolo per poi tornare qui una volta che il sole si fosse smorzato, e allora tutto il Mondoruota sarebbe vostro.»
«Il piano è questo.»
«Però in alcuni secoli noi impareremmo abbastanza da combattervi e magari da sconfiggervi» osservò Everett. «È un rischio che non potete correre.»
«No» convenne Kax, e tutti compresero. I Signori del Sole avrebbero sterminato ogni umano sui dieci mondi e lui, Everett, aveva dato loro l'arma per farlo.
Nessuno parlò. Non c'erano parole quando si era appena sentita la condanna a morte dell'umanità. Era una cosa troppo enorme e orribile per crederci. Kax che annunciava la fine del mondo. Non poteva essere reale. Everett però sapeva che all'universo non importava ciò che la gente credeva.
Alla fine, il capitano Anastasia parlò.
«Perché ci dici tutto questo? Cosa pensi che possiamo fare?»
«Avete l'Infundibulum originale» rispose Kax. «So solo questo.»
«La pistola solare» suggerì Mchynlyth, alzandosi in piedi con l'agilità di un gatto randagio. «Ti avevo detto di usarla su quelle Regine dei Geni! Apri un buco in quella camera del Sole e fai assaggiare loro il vero potere del sole. Brucia via questo posto dal cielo!»
«Non abbiamo energia sufficiente» obiettò subito il capitano. «E siamo troppo vicini. Bruceremmo anche noi.»
«Sì, e forse quello è il prezzo da pagare» ribatté Mchynlyth. «Noi cinque per tutti loro.»

Kax però si era insospettita e la sua cresta passò dal verde al viola. «Everett, cosa significa?»
Everett non rispose.
«Everett, la pistola solare?»
Kax gli si fece più vicina e inclinò la testa da un lato.
«È un'arma di qualche tipo?»
Everett sentì il sudore colargli lungo la clavicola e giù per le costole. Guardò verso il capitano, che scosse il capo. Kax girò su se stessa, fissando a turno ciascuno di loro.
«Mi nascondete qualcosa? È una minaccia per mia madre e le mie sorelle?» Il suo alone divenne di un nero argenteo e si tramutò in lame ricurve.
«No!» gridò Sen, protendendo il bastone delle Regine dei Geni. Dalla sfera ambrata scaturì uno sciame di punte che andò a librarsi davanti a Kax.
La Jiju sibilò, pericolosa e del tutto aliena.
«Sen, liberati di quella cosa» disse Anastasia.
«Non sono stata io, ha fatto tutto da solo» rispose Sen.
«Sen…»
«Reagisce alle emozioni, non ai pensieri!»
L'*Everness* sobbalzò come se fosse caduta in un buco nell'aria, e tutti rotolarono attraverso la stiva. Everett sbatté contro un container mentre un tuono violento faceva tremare la nave e lampi azzurri crepitavano lungo montanti e longheroni.
«Non toccate niente!» gridò Mchynlyth. Non appena le scariche elettriche svanirono, si precipitò alla sua consolle.
«Abbiamo perso la parte inferiore del connettore di alimentazione!»
Sharkey era a un oblò e guardava fuori schermando la luce interna con le mani.
«Abbiamo perso molto di più» annunciò, cupo. «Il palazzo è scomparso.»

33

Gli storni volteggiavano sopra Green Park e il basso sole invernale si rifletteva sui finestrini delle auto, su Piccadilly. Charlotte Villiers sollevò la veletta e assaporò il tepore sul viso mentre la gente fissava il suo abbigliamento antiquato. *Guardate bene, sciattoni. Imparate cosa significa vestirsi con orgoglio e disciplina.*

Si girò verso la scrostata porta nera nella parete di piastrelle rosse, si sfilò un guanto e la toccò con il palmo. Ci fu uno scatto e il battente si aprì silenzioso verso l'interno. Charlotte entrò e la porta si richiuse dietro di lei. Reagiva solo a una dozzina di mani in tutti i dieci mondi del Plenum.

Una folata di aria stantia le investì il cappello e il rombo di un treno risuonò molto più in basso, amplificato dalle gallerie. Migliaia di pendolari passavano ogni giorno fra Green Park e Hyde Park senza rendersi conto di attraversare una stazione abbandonata, murata e dimenticata: Down Street, chiusa nel 1932 e riaperta ottant'anni dopo per ospitare il secondo portale di Heisenberg di T10.

L'ascensore, uno scricchiolante e angusto montacarichi – c'erano lavori in corso nella stazione –, impiegò un'eternità ad arrivare. Il governo britannico aveva avuto laggiù una base durante la Seconda guerra globale del Ventesimo secolo di quel mondo. Mentre scendeva, Charlotte si chiese perché la gente di T10 fosse così fissata con gallerie e treni. Comunque, era più comodo del buco umido sotto la Manica. Ed era anche vantaggioso per Fortnum & Mason.

L'ascensore trillò e la sbarra di sicurezza si alzò. Il controllo del portale era a un livello basso del condotto. Charlotte aveva richiesto la stessa squadra di controllo del portale che aveva gestito la disastrosa missione sul Mondoruota delle Jiju. Tenere un segreto era come

tenerne mille. Il controllore di salto, Angharad Price (Charlotte si era accertata di ricordare il suo nome), indossava la divisa azzurra e il basco da controllore di Terra 3, aveva i capelli raccolti, trucco e unghie perfetti. Charlotte pensò che appariva molto curata e professionale.

«Stiamo per rimandare Ebben Heer Daude su Terra 7» annunciò Price. «Si unirà a lui?»

«No, voglio rientrare per un po' al mio ufficio di Londra» rispose Charlotte. «Questo mi avvilisce, è così squallido e angusto.»

«Imposterò le coordinate» rispose il controllore.

«Siete stati preziosi, miei Heer» disse Charlotte, e gli agenti gemelli si inchinarono. «Godete del vostro tempo insieme.»

«Sentivamo la reciproca mancanza…» cominciò Ebben Heer.

«… in modo terribile» finì Heer Daude. Erano tesi, scarni e pallidi per il troppo tempo a mondi di distanza. "La solitudine può uccidervi?" si chiese Charlotte, e per la prima volta si domandò cosa succedesse se uno dei due moriva prima dell'altro.

La sala di controllo si riempì di luce. Il portale di Heisenberg occupava l'intera ampiezza di un vecchio tunnel di accesso che andava dal condotto dell'ascensore ai binari dei treni.

«Potete effettuare il salto, Ebben Heer Daude» annunciò Price. La luce svanì e il portale si aprì su una stanza di salto nel quartier generale del presidio. I gemelli lo attraversarono, ogni passo sempre più lieve, saldo e impaziente, ed esso si richiuse.

«Ora agganciamo Terra 3» avvertì Price. Alla luce degli schermi, il suo volto appariva severo e ultraterreno. "Sei ultraterrena" pensò Charlotte. "Alla lettera. Hai visto qualcosa di questa Terra al di là della porta nera? L'ironia è che per te è più facile tornare a casa che non per quegli stupidi pendolari sulla linea di Piccadilly. Un viaggio più veloce, ma più lungo."

Di nuovo l'antica stazione fu scossa dal passaggio di un treno.

«Tre, due, uno…» Price spinse in avanti la leva e il portale si illuminò.

La luce tremolò.

Si spense.

Si riaccese.

E tremolò di nuovo, in una danza che proiettava ombre folli nella stanza.

«Cosa c'è che non va?» Charlotte si sentì agghiacciare. Non aveva mai visto un portale fare così prima di allora.

Gli occhi di Price saettavano di schermo in schermo. Premette alcuni pulsanti.

«Qualcosa interferisce con il campo di risonanza quantistica» disse. «È enorme. Ma non è possibile.»

Il portale si oscurò. Un flusso di informazioni apparve sugli schermi.

«Intercetto uno spostamento quantistico massiccio» riferì Price. «Arriva qualcosa. I valori sono fuori scala.» Guardò Charlotte Villiers con occhi sgranati. «È proprio sopra di noi!»

Fra Charlotte e Londra c'erano dieci metri di profondità, ma lei sollevò lo sguardo come se avesse potuto vedere cosa succedeva sopra la città.

«Non è possibile» ripeté Price. «Eventi Heisenberg multipli. Dieci. Cinquanta…» Allarmi rossi lampeggiarono su uno schermo dopo l'altro. «Sono *migliaia*, e non solo qui. Su ogni mondo del Plenum. Ventimila… un milione… signora Villiers, si sono appena aperti due *miliardi* e mezzo di portali di salto.»

34

«Ci sono *altri* alieni?»

Everett M. e Ryun sedevano su una panchina. Clissold Park era un buon posto per parlare: aperto, pubblico, dov'era facile avvistare amici che avrebbero potuto chiedere loro di cosa parlavano. Ragazze dall'aria seria e dai capelli raccolti facevano jogging sui sentieri ghiaiosi, uomini di mezza età lanciavano palle da tennis per far giocare il cane, padri single spingevano un passeggino e bambini facevano lo slalom su bici da cross.

«Sono dinosauri superevoluti di un piano dove non sono stati annientati da un asteroide» spiegò Everett M.

Ryun sollevò il colletto della giacca intorno alla faccia. Era un giorno freddo ma luminoso, e la gente di Stoke Newington sfruttava al massimo Clissold Park. Il taxi li aveva lasciati davanti alla Bourne Green, ma avevano continuato a camminare. L'ufficio della signora Abrahams era sul lato del campus che dava sulla strada. Everett M. aveva usato un accenno di potere thryn per controllare se li aveva visti passare. L'aveva fatto, e senza dubbio ci sarebbe stata una punizione. Lui poteva stanare e sterminare un nido del Nahn, ma era impotente di fronte alla convocazione al sabato.

«La mia vita era semplice, prima» disse Ryun. «Sai, quando tu eri lui. L'altro. Credi di aver fatto fuori tutti i Nahn?»

«L'ho creduto, la volta scorsa» replicò Everett M., stendendo le gambe e affondando il mento contro il petto.

Ryun si raddrizzò con gli occhi sgranati e una smorfia sul viso. «Non mi sento bene. Sto… sto per vomitare.»

Saltò in piedi e andò nella macchia di rododendri dietro la panchina. Everett M. cercò di non ascoltare. Ryun tornò, pulendosi la

bocca con un fazzolettino.

«Accidenti, era roba… verde. Credo che il sushi fosse andato a male.»

«Non penso sia stato il sushi, ma le persone» replicò Everett M. «Una volta il sushi mi piaceva.»

«Lei non ha minacciato davvero. Non ha detto che tua madre o tuo padre sono *morti*.»

«Non ne ha bisogno. Le basta farci sapere che parla sul serio. Se dice una cosa, niente la fermerà dal farla. Vuole che sappiamo di essere impotenti.»

Il volto di Ryun si contorse. «Funziona.»

«Lo ha fatto con me, Ryun. Mi ha ridotto in pezzi, ha mandato quei pezzi sulla luna e loro li hanno rimessi insieme come voleva lei. Quando le ha fatto comodo, mi ha spiegato cosa aveva fatto.»

Ryun si raggomitolò maggiormente nella giacca imbottita.

«Siamo nella merda» mormorò.

«Fino al collo» convenne Everett M. «Sai per cosa la odio maggiormente? Perché ride di noi e sa che non possiamo toccarla. Se facciamo qualcosa, la nostra famiglia ne soffrirà. Ho tutti questi poteri, ma alla fin fine sono impotente. La gente soffre per causa mia.»

«C’è qualcosa che puoi fare» osservò Ryun. «La mamma e la sorella del vero… dell’altro Everett hanno bisogno di qualcuno che le protegga. Io mi sono ficcato in questa storia perché sono troppo curioso, ma loro non sanno niente, sono *innocenti*.»

Everett M. tirò fuori il telefono e si alzò dalla panchina.

«Dove vai?» chiese Ryun.

Everett M. si avviò, accelerando l’andatura a ogni passo. «C’è qualcun altro che devo proteggere» gridò di rimando.

35

La vide al Mermaid Cafe con le sue amiche, le gambe ripiegate sul vecchio e logoro divano di pelle, con un caffè vietnamita sul tavolo. Portava un cappello a forma di animale, che però le stava bene, ed era accigliata per qualcosa che una delle amiche aveva detto, il che la faceva apparire quanto mai adorabile e sexy. Perché doveva essere tanto incantevole?

"Adesso entrerò e niente sarà più lo stesso" pensò Everett M. Le sue amiche rendevano la cosa più difficile, ma allo stesso tempo era meglio avere testimoni.

La porta si aprì con uno scampanellio e Aidan, il barista con i dreadlocks, lo salutò con un cenno. Everett M. non si sedette.

«Oh, Ev, no» disse Noomi. «Divisa scolastica. Perdi punti.»

Lui tremava e non riusciva a parlare. Gli sembrava di avere il cuore fatto di esplosivo al plastico che sarebbe scoppiato al minimo tocco. Niente era mai stato tanto duro o spaventoso. Al confronto affrontare zombie vittoriani nanotecnologici era facile.

«Noomi, ti posso parlare?»

Lei batté la mano sul divano, accanto a sé.

«Non… qui.»

Noomi sgranò gli occhi. Era affascinante e innocente. E lui era tutto il male di tutti gli universi. Le segnalò di seguirlo fuori, dove si fermarono nella veranda di vetro. Andava bene così, e le sue amiche avrebbero visto tutto.

«Questo è strano perfino per te, Ev.»

«Noomi, non voglio più uscire con te.»

«Cosa? Everett, prendi qualche farmaco?»

No, così era sbagliato. Le permetteva di rispondere, e se l'avesse

fatto, se avesse discusso, la sua determinazione avrebbe vacillato. Doveva essere rapido, crudele e del tutto ostile. Uccidere la cosa in modo assoluto.

«No. Perché? Devi decidere tu tutto, come se non sapessi fare niente da solo. Entro e quando finalmente ti decidi a parlarmi è per dire: "Oh, Everett, brutti vestiti, fai il bravo ragazzo, siedimi accanto e parla con me".»

«Posso precisare che eri tu a volermi parlare?»

«No, non puoi. Per una volta, non dire niente. Questo è il problema, con te. Dici sempre qualcosa, hai sempre un'opinione, ed è tanto importante che la conoscono tutti, come se le idee degli altri non importassero, solo le tue, sempre. E posso farti notare la cosa dei punti? Niente punti. Non ho bisogno che tu mi dia un punteggio.»

«Everett…»

«Zitta!» gridò Everett M., e Noomi sussultò. Nel caffè, Aidan sollevò lo sguardo, ed Everett M. comprese che tutte le amiche avevano sentito. «Si tratta sempre e solo di te, e sai una cosa? Ci ho messo così tanto a vederlo, ma perfino quella pagina Facebook… ruotava tutto intorno a te. Chi ha detto che potevi fotografarmi? Che potevi parlare di me? Come se fossi una… una bambola che potevi vestire, trascinare in giro ed esibire come un braccialetto.»

Il cervello gli bruciava e il cuore gli batteva con forza e decisione. Non era per niente difficile. Anzi, era davvero facile.

«Everett, cosa succede?»

«Un'altra cosa: sei fasulla. Tutto in te è fasullo. Che razza di nome è *Noomi*? Tu ti chiami Naomi, Naomi Wang. Nome fasullo, vestiti fasulli, un atteggiamento *fasullo*. In te non c'è niente di vero.» Sputò quelle parole, e dietro ce n'erano altre, un torrente di disprezzo e di offese. Le amiche di Noomi li fissavano.

«Everett, questo è ignobile.»

«Sai una cosa? Non mi importa. Sei tu a essere ignobile con tutti i tuoi giochetti e inganni e cose che dovrei sapere, con te che ti infuri se capisco male ma non mi dici mai come fare a capire. Sei cattiva. Cattiva, fasulla e noiosa.»

Lei si portò le mani alla bocca, gli occhi sgranati per l'orrore.

«E siccome devi sempre, proprio *sempre*, avere l'ultima parola, adesso me ne vado» concluse Everett M. «È finita, chiusa. Non c'è niente che puoi dire.»

Si girò e si allontanò.

«Everett!» gli urlò dietro Noomi. Lui continuò a camminare. «Everett!»

Era salva. Non gli si sarebbe più avvicinata e così sarebbe stata al sicuro da lui, da Charlotte Villiers e dall'Ordine che da altri mondi poteva ferire, danneggiare e uccidere. Aveva fatto la cosa giusta, ma si sentiva morire dentro: un'oscurità simile al Nahn lo divorava. Non aveva fatto la cosa giusta, ma la peggiore che avesse mai fatto. Nel portare con sé il Nahn da Terra 1 non aveva avuto scelta, ma aveva raddrizzato le cose, rintracciando e sterminando l'infestazione. Adesso però si era spinto troppo oltre, aveva detto troppo, e la cosa imperdonabile era che tutte quelle accuse ignobili erano vere. Lei era tutto ciò che l'aveva accusata di essere: eccentrica ed egocentrica, incredibilmente egoista e condizionata dall'esteriorità, e le piaceva giocare a spese della gente. Tutte quelle cose lo irritavano ma erano anche quelle che davvero gli piacevano di lei, le adorava, lo facevano sorridere quando ci pensava e gli davano un balzo al cuore. Erano ciò che voleva più di ogni altra cosa. Quasi si fermò per tornare indietro, ma non poteva farlo, si era accertato che lei non lo perdonasse mai, si era reso un mostro ai suoi occhi. Adesso però sarebbe stata al sicuro, Charlotte Villiers non le si sarebbe mai avvicinata.

Continuò a camminare, con gli occhi simili a buchi neri nel cielo e la tempesta nel cuore.

Un'altra cosa che ti devo, Charlotte Villiers. Quello era un nome per l'oscurità, ma ne aveva anche un altro: ira. L'oscurità gli velò lo sguardo, non ci vedeva…

L'oscurità era *reale*.

Su Green Lanes tutti si bloccarono. Ogni auto, bici e autobus era immobile. Il pomeriggio si era mutato in notte fonda. Everett M. sollevò lo sguardo.

36

Il silenzio non è uno stato di assenza di suono, è solido, reale. Lo si può sentire. Charlotte Villiers lo sentì nel momento in cui il motore dell’ascensore si spense e lei aprì la gabbia. Londra era del tutto silenziosa, ed era la cosa più spaventosa che avesse mai sperimentato.

La serratura scattò al suo tocco e lei uscì nel silenzio. Piccadilly era immobile: non un autobus, un furgone o un’auto che si muovesse. Motociclisti, ciclisti, impiegati, passanti fuori per compere, turisti e vigili… ogni umano su Piccadilly, a piedi o su un mezzo, guardava in alto.

Silenzio e oscurità.

L’oggetto si librava mille metri al di sopra di Londra, copriva il sole e la sua ombra era cupa come la notte. I flash di alcune macchine fotografiche lampeggiarono tra la folla: migliaia di mani sollevavano telefoni e tablet scattando foto e girando video.

Un treno della metropolitana passò rumoroso nel sottosuolo. In un’altra giornata non sarebbe stato udibile. Quel suono infranse il silenzio, e in un istante Londra ritrovò la sua voce. Telefoni che squillavano, gente che chiamava, autoradio a tutto volume, clacson che suonavano, persone che parlavano, urlavano, ponevano tutti la stessa domanda: “Cos’è?”.

«È una città-nave delle Jiju!» esclamò Charlotte, dal marciapiede, rivolta a chiunque potesse sentirla. «Non è solo Londra, sono ovunque!» La gente ferma vicino alle auto la fissò a bocca aperta. I rapporti via radio confermavano ciò che gridava quella pazza: «È la fine del mondo. La Terra è stata invasa».

37

La vista dal ponte di comando distrusse ogni dubbio o speranza. Dove c'era stato Palatakahapa, il palazzo dell'imperatrice dalle diecimila finestre scintillanti, ora c'era un vuoto. Il nulla. Aria morta. Everett poteva spingere lo sguardo per venti chilometri, fino ai punti di luce sul lato opposto del tunnel attraverso il mondo. I ponti sottili erano spezzati come fili tagliati, gli archi di luce si estendevano senza interruzione attraverso la grande fossa.

«Dov'è andato?» chiese Sen.

Kax era accanto alla finestra, le mani contro il vetro crepato. «Dove credi che sia andato?» ribatté, gelida.

Everett rabbrividì. Odiava che lei usasse la voce di sua madre. Quel tono era lo stesso che lei aveva usato quando gli aveva detto che suo padre se n'era andato, che si erano separati. Era la voce da "fine di tutto". «Mia madre ha avviato la Vittoria Finale. Non è solo Palatakahapa, ma ogni città dei Signori del Sole. L'invasione è cominciata, e lei mi ha abbandonata…»

La realizzazione investì Everett come un colpo fisico.

«Il sole!»

«Sì» confermò Kax, volgendo le spalle alla finestra. «L'ordine di avviare la sequenza di nova deve essere stato impartito in contemporanea al salto delle città dal Mondoruota.»

«Signor Singh, ci porti via di qui!» scattò il capitano Anastasia. «Adesso!»

«Non possiamo» intervenne Mchynlyth, in un tono sommesso che indicava un profondo stato di shock. «Non abbiamo l'energia necessaria.»

Everett attivò l'Infundibulum. Il pulsante SALTO era grigio.

«Il portale di Heisenberg non è disponibile» disse.

«Signor Singh, ci servono risposte» replicò il capitano, con una calma sovrannaturale.

«Ci vogliono otto minuti e ventisei secondi perché il messaggio di nova raggiunga il sole» rifletté Everett. «È una cosa alla velocità della luce. E ci vogliono altri otto minuti e ventisei secondi perché l'esplosione ci raggiunga.»

«Sono passati circa due minuti da quando Palatakahapa è scomparso» rifletté Anastasia. «Quattordici prima che il sole esploda. È sufficiente. Signor Mchynlyth, abbiamo energia per i propulsori?»

«La stessa potenza di una scoreggia in un uragano» disse Mchynlyth.

«Basterà. Sen, attiva i propulsori. Signori, in sala macchine. Kax, ho bisogno di tutti. Per favore, signora, interrompa la sequenza dei fulmini. Intendo portare la nave là dentro.» Il capitano indicò l'arco elettrico azzurro.

«Non puoi farlo!» gridò Sen.

«La porti giù, signorina Sixsmyth» ribatté il capitano, nel suo più rigido tono di comando. «Signori, rettili, siete ancora qui?»

«La sequenza di fulmini» disse Everett, mentre correva dietro a Mchynlyth su per scale e corridoi, fra le celle di gas e nella parte più alta dell'aeronave. «Non è come quando volate dentro una tempesta per ricaricare le batterie?»

«Sì.» Erano in un passaggio addossato alla volta della nave, tanto stretto che Everett dovette accucciarsi.

«Quella cosa che se va storta può incendiare l'aeronave?»

Il volto di Mchynlyth esprimeva l'incredulità più assoluta. «Ragazzo, il *sole* sta per esplodere e scaraventarci fra le braccia dell'Altissimo. Un po' di senso delle proporzioni.» E si allontanò, rapido come un granchio, lungo l'angusto passaggio. Everett si affrettò a seguirlo con le cosce che protestavano per i crampi.

Mchynlyth si fermò sotto due grandi ruote d'ottone fissate al soffitto. «Tira con tutte le tue forze, ragazzo!» Afferrò una ruota e la costrinse a girare con uno sforzo che gli gonfiò le braccia e i tendini

del collo.

L'orologio di Everett trillò.

«Sei minuti alla scarica solare.» Aveva pensato al nome mentre correva su per le scale dal ponte alla sommità della nave. Era la fine del mondo e lui non resisteva all'impulso di trovarle un nome.

Mchynlyth calò il pugno sul rivestimento della nave. «Sai una cosa? Non ho bisogno di quel fottuto conto alla rovescia.»

«Scusami.»

«Si fottano le scuse. *Spingi.*»

Everett afferrò la ruota e fece forza con tutto il suo peso. Non si mosse. Tratto un profondo respiro, riprovò. Ogni muscolo urlò di agonia. Era una tortura fare forza accoccolato, con le braccia sollevate.

«Aaaghhh!» urlò. La ruota si spostò con uno stridio.

«Girala! Girala!» gridò Mchynlyth.

Everett fece forza sulla ruota di ottone. Il suo orologio trillò ancora. Quattro minuti alla scarica solare.

Mchynlyth sollevò una mano.

«Ci muoviamo!» disse. «Ci muoviamo! Sia resa lode a Gesù e a Krishna e all'Altissimo!»

Sen la sentì in ogni parte del corpo: la familiare vibrazione che non percepiva più da tanto tempo, quella dei propulsori. Quel tremito costante e gradito che ti avvertiva di essere su un'aeronave, una macchina viva e con un grande cuore, come un leone. La vibrazione era debole, ma il cuore della nave batteva di nuovo. Sollevò le mani dalle leve dei motori: le sembrava di aver operato una magia, riportato in vita la nave con un tocco risanante, come le Regine dei Geni avevano guarito lei. Non poteva però mettere quelle mani sulla leva del timone. L'arco di luce sotto di lei l'accecava, la paura la paralizzava.

«Ci porti giù, signorina Sixsmyth» ordinò il capitano. Era ferma accanto alla finestra, a gambe larghe e con le mani dietro la schiena nella sua posa abituale che diceva: sono la padrona e la comandante di un'aeronave.

Sen allungò la mano verso la leva, poi la ritrasse. Rivedeva il relitto

della *Fairchild* come l'aveva visto in molti incubi, la nave dei suoi genitori che rotolava su se stessa in mezzo alla splendida tempesta al largo delle Azzorre e i fulmini che si allargavano come vele, uno sopra e uno sotto la nave. Li vide colpire, e la nave che cominciava a bruciare.

E lo vide succedere di nuovo, tutto che finiva fra le fiamme. Non poteva farlo, e tuttavia se non l'avesse fatto…

«Signorina Sixsmyth! Abbiamo dodici minuti prima che la nova ci colpisca!»

In un modo o nell'altro, finiva fra le fiamme. Sen gemette. Everett aveva parlato di una scelta fra due mali. Qui, sotto le sue dita, c'erano tutti i mali di tutti i mondi, ma era l'incrociarsi dei due archi di luce azzurra che le riempiva gli occhi e la mente.

«Sen! Non costringermi a rimuoverti dai comandi!»

Non poteva toccare il timone. La nave avrebbe urlato per il suo tradimento, se l'avesse fatto.

«Sen! Ascoltami! Ero io il pilota della *Fairchild*, non lo dimenticare. L'ho portata io nella tempesta, ho fatto un errore e l'ho condotta alla morte. È stato troppo per me. Non posso rifarlo, ma tu sì. Tu puoi farcela, sei un pilota migliore di quanto io sia mai stata. Solo tu puoi salvare l'*Everness.*»

«No!» gridò Sen, e afferrò la leva di controllo. Lentamente, al punto che quasi non pareva muoversi, l'*Everness* scivolò in avanti sugli ultimi aneliti di vita delle batterie.

Si sentiva venire meno, soffriva troppo, aveva ogni muscolo in fiamme. Tira, tira, tira. Quella ruota non arrivava mai in fondo?

«Avanti, signor Singh!» urlò Mchynlyth.

Con le ultime forze Everett fece girare la ruota. Ci fu una lieve resistenza, e lui pensò che i muscoli gli avrebbero ceduto, poi la ruota scattò al suo posto. Mchynlyth agganciò anche la sua.

«È fatta. Adesso *svignamocela*. Non vogliamo essere qui quando il fulmine colpirà.»

«Ha mai fatto questo prima d'ora?» domandò Everett.

«No, ma ho una fervida immaginazione. È una dote di famiglia.

Vada quando crede, signor Singh. Non c'è fretta.»

Everett percorse gli ultimi metri del passaggio carponi, il corpo contorto dal dolore. Si issò in piedi. La scala si snodava senza fine fra le celle di gas.

«Oh, Dio.»

«Avanti, è giovane e in forma» disse Mchynlyth, poi lo oltrepassò e prese a scendere di corsa. L'orologio di Everett trillò: erano più vicini di altri due minuti alla scarica solare.

«Potenza al quindici per cento, ma'.»

«Mantieni la direzione.»

Sen mantenne l'*Everness* puntata verso dove i due archi si incrociavano. La grande finestra era un muro di elettricità abbagliante e il capitano Anastasia una sagoma sullo sfondo dei fulmini, nero su azzurro.

L'*Everness* tremò e Sen regolò i comandi dell'altitudine. Il suo talento era riaffiorato, la capacità innata degli airlandesi di percepire i venti e di pensare in tre dimensioni, decifrando l'atmosfera. Infilò una mano nella giacca a tastare i contorni dei tarocchi dell'*Everness*. Prese la prima carta e la sbirciò.

L'imperatrice del Sole.

Lanciò la carta attraverso il ponte e ne pescò un'altra: un albero solitario circondato da un muro rotondo, in cima a una collina. *La Collina dell'albero solitario*. Il muro protegge l'albero dal mondo o il mondo dall'albero? Persone, eventi, circostanze possono cambiare in un istante ed essere ancora gli stessi.

I tarocchi le parlavano di nuovo, oppure le visioni e i talenti che le Jiju le avevano messo nella testa annebbiavano la sua capacità di decifrarli? O forse i tarocchi dell'*Everness* le dicevano che a volte il messaggio di un oracolo è del tutto ovvio. *Salva la nave, Sen Sixsmyth.*

«La rete di parafulmini è operativa» annunciò d'un tratto Mchynlyth, accanto a lei.

Everett prese posto alla sua postazione. Le rivolse un cenno e il più dolce, fugace e sofferente dei sorrisi, poi si concentrò sui *comptator*.

«"L'Eterno, il tuo Dio, è in mezzo a te come un Potente che salva."»

Quindi anche Sharkey era lì.

L'*Everness* tremò ancora, più forte, e l'elettricità sfrigolò da ogni superficie metallica esposta. Con la coda dell'occhio Sen intravide Kax: aveva l'alone schiacciato contro la testa, di un azzurro intenso e luminoso quasi quanto quello dei fulmini.

«Ci porti nel cuore della tempesta» ordinò il capitano Anastasia.

«Sì, signora.» Sen spinse in avanti il timone. Scricchiolando, gemendo e tremando a causa dei propulsori spaiati, la nave rispose al comando. La grande finestra era un muro di fulmini. Sen sentiva ogni muscolo che le ordinava di dirigere la nave in alto, lontano, ma mantenne la rotta con mano salda.

L'*Everness* sobbalzò e Sen si lasciò sfuggire un piccolo strillo animalesco ma mantenne la presa sul timone. Adesso la nave si dibatteva come una creatura morente, nel cuore del flusso di plasma.

«La ricarichi, signor Mchynlyth» ordinò il capitano.

Il capomacchinista azionò una leva e i fulmini pervasero il ponte. Ogni rivetto e bullone emetteva scintille, fuochi di sant'Elmo danzavano su ogni assetto e finitura e il ponte era pervaso da una cacofonia di crepitii e sfrigolii.

«"E il tempio di Dio che è nel cielo fu aperto, e vi furono lampi e voci e tuoni"» mormorò Sharkey.

«Cercate di non toccare niente» gridò il capitano.

«Sissignora» borbottò Mchynlyth.

«Capitano.» La voce di Everett suonò quieta e quasi si perse nel fragore che regnava sul ponte, ma il suo tono fece girare tutti verso di lui. «Il sole è appena esploso.»

«Quanto tempo abbiamo?» domandò Anastasia.

«Otto minuti e ventisei secondi» rispose Everett.

«Qual è lo stato delle batterie?»

«Venti per cento» riferì Mchynlyth.

«Sen, mantieni la posizione.»

L'*Everness* sobbalzò e perse quota. Sen strillò quando i suoi piedi si staccarono dal pavimento e lottò per ritrovare il controllo del timone.

Sharkey teneva d'occhio gli schermi ancora operativi

«L'arco si è spostato dai parafulmini allo scafo. Perforazione da

ustione nella sezione superiore 6.»

«Mantienila in posizione, Sen.»

«Trentatré per cento» disse Mchynlyth.

«Signor Singh, faccia i necessari preparativi. Voglio effettuare il salto di Heisenberg non appena avremo l'energia necessaria.»

«Sì, signora. Sono passati due minuti dalla scarica solare.»

Il capitano Anastasia represse un'imprecazione.

I fulmini danzavano intorno a Everett dal soffitto al pavimento mentre dava corrente al suo equipaggiamento, un computer dopo l'altro. La Panoplia. L'Infundibulum. L'espulsore. Con calma e fermezza, perché in quell'ambiente saturo di elettricità una mossa sbagliata poteva causare un corto circuito che avrebbe bruciato i processori dei computer. E computer morti equivalevano a un Everett morto, alla morte di tutti. Doveva procedere lento e calmo, e cercare di non pensare al muro di luce e di calore che correva alla velocità della luce lungo i bordi interni del Mondo Disco. Riusciva a immaginarlo fin troppo bene. Aveva toccato la sostanza stessa di cui era fatto il sole, l'aveva trasformata in un'arma e quel potere lo sbalordiva. Su Terra 1 aveva liberato una parte infinitesimale della sua potenza sull'Imperial University, mentre qui avevano a che fare con gli strati esterni di un intero sole. La luce e il calore sarebbero bastati a uccidere… non ci sarebbe stato preavviso, neppure un lampo di luce che ti correva incontro lungo la superficie del mondo. Il muro di sostanza solare avrebbe ridotto tutto in atomi. Alberi, creature viventi, mari, fiumi, laghi, città, le rocce stesse. Poteva la sostanza stessa del Mondo Disco, per quanto incredibilmente forte, resistere alle energie di quella scarica? I Signori del Sole pensavano di sì. Una volta che la lava si fosse raffreddata e il vapore acqueo fosse ricaduto sotto forma di pioggia, sarebbero tornati a ripopolare il loro mondo.

Tutto che moriva, che si contorceva e bruciava nella luce letale.

«Quattro minuti dalla scarica solare» avvertì. Il Panopticon era attivo. Everett lo fissò interdetto quando lo schermo si riempì di punti di salto di Heisenberg. Erano migliaia, milioni, più delle stelle del cielo. Erano su ognuno dei mondi conosciuti del Plenum, un'invasione

su un miliardo di fronti. Il suo mondo, la sua casa. Doveva sapere. Inserì i parametri per Terra 10. Erano ovunque: ogni singola città umana aveva una città-nave dei Signori del Sole che si librava su di essa. E Palatakahapa, al centro di tutto, era sopra Londra. La sua Londra.

L'Infundibulum era attivo. Spostò lo sguardo da esso al Panopticon e viceversa.

«Sessantadue per cento» annunciò Mchynlyth.

«Perforazioni in quadranti dello scafo superiore e inferiore» avvertì Sharkey.

«Tienila ferma, Sen.»

Everett guardò verso Sen. Aveva il volto teso e i muscoli rigidi come cavi nel lottare per trattenere la nave sgroppante e sobbalzante nel flusso di plasma. Il sudore le colava negli occhi e scosse la testa per allontanarlo.

«Signora, ho un'idea» disse Everett.

«Che sia buona, signor Singh» replicò il capitano.

Il controllore di salto passò dal grigio al verde. I comandi erano attivi. Everett passò il codice dal Panopticon al controllore e il pulsante SALTO si illuminò.

«Salto di Heisenberg fra cinque…»

«Ci rimangono quattro minuti, Everett» avvertì il capitano. «Cominci a perdere il tuo tocco.»

«Tre…»

Il muro di luce letale correva verso di lui attraverso le pianure sterminate del Mondoruota, vaporizzando ogni cosa. Miliardi di morti.

«Due. Uno.»

Everett premette il pulsante SALTO. La luce da oltre gli universi inondò il ponte.

E *scomparve*.

38

Niente *voom*.

L'*Everness* partì. E arrivò.

Palatakahapa era sospeso sopra Londra. La luce fredda e limpida di gennaio lo mostrava in tutta la sua potenza e mostruosità. Pinnacoli e contrafforti, come un centinaio di cattedrali mescolate, guglie che ricordavano una creatura emersa dal fondo del mare più oscuro; nervature, supporti e bocche di aerazione degni del corpo untuoso di qualche alieno cinematografico oscenamente elegante. Una corona di ferro del diametro di quindici chilometri, da Acton a Canary Warf, da Hampstead a Streatham. Londra: conquistata. Tre milioni di persone tremavano di paura nella sua ombra.

«Le comunicazioni sono impazzite» disse Sharkey. «Duecento canali di urla.»

«Ignori le comunicazioni, signor Sharkey» ordinò il capitano Anastasia.

Sul ponte tutti sussultarono quando aerei da combattimento saettarono sopra la nave, abbastanza vicini da farla tremare con i loro jet.

«Quelli sono aeroplani?» chiese Sen.

«Signor Singh, dove ci ha portati?» aggiunse il capitano Anastasia.

«Sul mio mondo» rispose Everett. «La mia casa. Ho un piano, ma funzionerà solo se potrò raggiungere Palatakahapa, che è qui, sopra la mia Londra.»

Tutti avevano lasciato i loro posti, attirati dalla finestra. La vista era incredibile. "Usiamo troppo quella parola" pensò Everett. "Un nuovo telefono, il trailer di un film o di una canzone, e subito pensiamo: è incredibile. Ma è solo *roba*. Un palazzo volante da un universo

parallelo di sauri intelligenti che si libra sopra Londra. Questo è *incredibile.* Lo guardo e mi sento intimorito."

Everett aveva portato l'*Everness* sopra lo stadio White Hart Lane. Aveva fatto i calcoli in fretta ma con cura, tenendosi abbastanza lontano da Palatakahapa per evitare di materializzare un oggetto dentro un altro, ma a una distanza che permetteva di vedere i pezzi di ponti spezzati e di architettura recisa che si sbriciolavano e precipitavano nelle strade di Stoke Newington, mille metri più sotto. L'*Everness* era a mezzo chilometro dal settore nordorientale del palazzo delle Jiju, che ne dominava la grande finestra. Clissold Park, l'Emirates Stadium, la Bourne Green si trovavano tutti nell'ombra dell'imperatrice del Sole.

«Mia madre è laggiù» sussurrò. «Mia sorella, la mia *bebe* e i miei cugini. Tutti i miei amici…»

«Mia madre è là dentro» disse Kax. Guardò verso Everett. Il suo alone era nero come l'ossidiana. «Li ho sentiti tutti, Everett, qui dentro.» Si toccò l'angolo della mascella, dove si trovavano i piccoli orecchi delle Jiju. «Tutto ciò che camminava, nuotava, volava o viveva sotto terra. Un breve grido e sono scomparsi. Ridotti in cenere, la cenere in polvere e la polvere in atomi. Ogni storia, canto, edificio, poema, gioco e dipinto, ogni frammento di sapere e di saggezza: tutto scomparso in un battito di membrana oculare. Sessantacinque milioni di anni di civiltà jiju. Noi siamo le ultime Jiju!»

Mentre parlava la pelle del suo volto si tinse di una cupa tonalità indaco che andava dall'orlo della cresta al mento, e le circondava gli occhi.

«Kax, la tua faccia…» cominciò Everett.

«È quello che voi definite piangere.»

Il capitano Anastasia chiamò a sé Everett e gli altri con un cenno.

«Everett, qual è il tuo piano?» sussurrò.

«Sen, ricordi la battaglia di Abney Park?» chiese Everett. «E ricordi come ce ne siamo andati?»

«Hai aperto un portale con il *comptator* del tuo telefono. Lo hai attivato da dietro una lapide e ci siamo saltati dentro» rispose Sen.

Everett sollevò lo smartphone.

«Le Jiju hanno copiato l'Infundibulum fino all'ultimo dettaglio, il che significa…»
«Che lo puoi controllare» concluse per lui Mchynlyth.
«Però ci sono un sacco di città-nave delle Jiju lassù. E questo è soltanto il tuo mondo, ragazzo. Il nostro è fottuto.»
«Sono pilotate tutte attraverso un solo punto di comando» replicò Everett. «È stato così che hanno effettuato il salto tutte nello stesso momento, perché hanno ricevuto il comando dall'imperatrice.»
«Quindi devi solo trasmettere il comando a quella…» cominciò Sharkey.
«E se ne andranno tutte.» Everett agitò il telefono. «E ricevo il segnale.»
«Se ne andranno… dove?» domandò il capitano Anastasia, in tono piatto e duro. «Dove le manderesti?»
Everett deglutì a fatica.
«Indietro» rispose.
Vide la faccia di Kax cambiare colore e la cresta sollevarsi un attimo prima che l'alone gli scagliasse contro una freccia. Un bagliore, un clangore sonoro, e la freccia si conficcò nel soffitto. Sen serrò il pugno e un boomerang le tornò in mano. A un suo gesto si divise nei nanorobot che lo componevano e si fuse con lo sciame intorno al pomo del bastone delle Regine dei Geni.
«Non manderai il mio popolo nel fuoco» disse Kax. «Mia madre, le mie sorelle. Non le rimanderai laggiù.»
«Non toccare Everett!» gridò Sen. Kax sibilò e assunse una posa da combattimento. Sen afferrò il bastone a due mani e lo sollevò sulla testa. «So usare il vostro giocattolo bene quanto te. C'è una sola principessa su questa nave, e indovina un po'? Non sei tu.»
«Ti sventrerò da testa a piedi, scimmia» stridette Kax.
«Signor Sharkey, riporti l'ordine!» gridò Anastasia.
Lo sparo risuonò assordante nello spazio ristretto del ponte. Schegge di legno e pallini di fucile piovvero su Everett e l'odore di polvere da sparo si diffuse nell'aria. Sharkey aveva sparato un colpo contro il soffitto. Quello nell'altra canna era puntato contro Kax.
«Non ci saranno sventramenti e assolutamente non ci sono

principesse sulla mia nave» tuonò il capitano. «C'è stata già troppa violenza, troppe uccisioni. Troppo sangue. Ne sono nauseata. Signor Singh, non intendo prendere parte a un genocidio. Lei rimanderebbe miliardi di esseri in un sole in fase di esplosione, sterminerebbe tutta la razza jiju… tranne un esemplare, che è qui, davanti a lei. L'ultima Jiju. Everett, non saresti diverso dall'imperatrice del Sole. Ci deve essere una soluzione che non uccida miliardi di persone. Coraggio, pensa in fretta, e meglio.»

Sen aveva il bastone spianato, l'alone di Kax continuava a incresparsi e il fucile di Sharkey era puntato con mano salda.

Pensa, Everett, pensa.

Fissò le armi di cui disponeva. Il Panopticon. L'Infundibulum. Il telefono. L'espulsore.

Non aveva un solo pensiero in testa. Guardava ma non vedeva davvero.

Dieci mondi. Miliardi di vite. Umane e jiju.

Nessuno si mosse. Il tempo si fermò, congelato.

Pensa, Everett, pensa.

Poi vide la soluzione. Era proprio davanti a lui, c'era sempre stata.

«Posso farlo» disse. «Mi basta una telefonata.»

«Il mio popolo…» cominciò Kax.

«Non lo rimanderò indietro, te lo prometto.»

«Cosa farai?»

«Lo manderò ovunque. L'espulsore, ecco la soluzione. Può mandare gli oggetti in universi paralleli a casaccio. Posso inviare un comando all'Infundibulum dell'imperatrice e spedire tutte le città-nave delle Jiju in un universo parallelo a caso.»

«Lo faccia, signor Singh» ordinò il capitano Anastasia.

Un ringhio sordo uscì dalla gola di Kax.

«Fai il minimo movimento e la mia ira si accenderà» ammonì Sharkey.

«Vivranno» garantì Everett.

«Lo puoi promettere?» incalzò Kax.

«Nessuno lo può promettere» ribatté il capitano.

«Non so se è importante» intervenne Mchynlyth, «ma le luci si

stanno spegnendo.»

«Cosa?» Everett corse alla grande finestra. L'ombra della nave madre dei Signori del Sole era tanto profonda che le luci delle strade di Londra si erano accese, ma adesso un blackout si allargava di strada in strada. Da Islington a Canonury, lungo tutta la Balls Pond Road. Da Shacklewell ad Albion Road, fino a Stoke Newington High Street.

«Mia madre attinge alla vostra griglia di alimentazione per tenere sospeso Palatakahapa» spiegò Kax.

«No!» gridò Everett. «No no no!»

Sul telefono che aveva in mano apparvero alcune barre di segnalazione, che si ridussero a una sola per poi spegnersi.

«No!» Everett fissò l'apparecchio inattivo.

«Il suo tono mi preoccupa, signor Singh» disse il capitano Anastasia.

«Ho perso il segnale. Non posso più agire da remoto. Devo aprire un punto di salto direttamente nella sala del Sole.»

«E andare lì dentro» aggiunse Anastasia.

«Sì. Però devo essere io a farlo.»

«Sarò al suo fianco» dichiarò Anastasia.

«"Io sono con te tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente"» disse Sharkey.

«Sono con te» rincarò Mchynlyth.

«Non intendo essere lasciata fuori» aggiunse Sen. «Noi siamo *l'equipaggio*.»

39

«Mi serve il tuo velocipede.»

Il giovane dalla barba lunga con un casco giallo da motociclista fissò Charlotte Villiers come se si fosse teletrasportata giù dalla città-nave delle Jiju.

«La tua moto o come la chiami. Mi serve.»

Era una piccola bicicletta a motore con un'area di carico voluminosa dietro il sedile e la scritta DOMINO'S PIZZA. Un servizio di consegna a domicilio di qualche tipo. Adesso lo shock dovuto all'apparizione della città-nave era svanito e Piccadilly era tornato alla vita, con centinaia di automobilisti e un migliaio di pedoni decisi ad allontanarsi, a tornare a casa per prendere i familiari e lasciare Londra. I motori ruggivano, le auto si muovevano e si spostavano di lato fra squilli di clacson e la strada si trasformava rapidamente in un enorme intasamento dettato dal panico. Presto sarebbe scoppiata la violenza, e Charlotte non poteva restare intrappolata lì. Everett Singh e l'Infundibulum potevano essere già arrivati sopra Stoke Newington, e questa volta non avrebbe avuto bisogno di soldati o della forza delle armi, del suo infido alter ego o di minacciare la sua famiglia. Quando gli avesse detto che poteva usarlo come lui non aveva mai sognato di poter fare, per distruggere le Jiju, Everett glielo avrebbe dato spontaneamente. Però doveva andare via da lì, uscire dall'intasamento di Piccadilly. Poi l'aveva visto, cinque auto più in giù, lo sconcertato garzone delle consegne con la sua motoretta.

«Dammi il velocipede!»

«Non è mio. La pizzeria mi licenzierà» ribatté il garzone, con un marcato accento russo, stringendo più saldamente il manubrio.

«Stupido uomo, è in gioco la sorte di interi universi.» Charlotte

estrasse la pistola dalla borsetta. «Mi serve il tuo velocipede.»

Il ragazzo quasi inciampò per la fretta di farsi indietro, con le mani alzate.

Il velocipede era rapido, agile e divertente da guidare. Charlotte Villiers sollevò le gonne di qualche centimetro per liberare le gambe, diede gas e scivolò via lungo il marciapiede. Il clacson era un ronzio irritante, ma la vista del motorino lanciato verso di loro induceva i pedoni a sparpagliarsi. Charlotte si calcò il cappello in testa, abbassò la veletta e guidò a tutta velocità zigzagando nel traffico bloccato agli incroci, con il fievole clacson che suonava contro quelle stupide persone che vagavano confuse senza sapere cosa fare. Oltrepassò la statua di Eros a Piccadilly Circus, risalì Shaftesbury Avenue passando sotto la tettoia di Theatreland… Tutti gli spettacoli erano ancora pubblicizzati con scintillanti luci al neon. Continuò verso nordest, da Oxford Street a Theobald Road, da Finsbury a Shoreditch, sempre più vicina a Stoke Newington, seguita per tutto il tragitto dall'intenso odore di pizza con peperoni e doppia mozzarella che esalava dal contenitore delle consegne.

40

Il punto di luce accecante divenne un disco che si mutò in un portale. L'equipaggio si lanciò nella camera del Sole e il portale di Heisenberg si richiuse alle sue spalle. Sharkey spianò il fucile, Anastasia assunse una posizione da savate e Sen puntò il bastone da battaglia.

«Mi sento un po' esposto» commentò Mchynlyth. «Un vecchio *farutto* scozzese-punjabi con un piccolo problema di gestione della rabbia: non è precisamente un superpotere, giusto?»

Sharkey gli gettò un fucile. «Punta lontano da te l'estremità con due buchi» disse.

«Dov'è?» Everett era fermo nel centro della stanza. «L'Infundibulum… dov'è?»

La sala era vuota. I pannelli di controllo, le Jiju che li manovravano, il modello del sole del Mondo Disco e i meccanismi dei Signori del Sole che infine lo avevano distrutto: era tutto scomparso.

Anche il sottile piedistallo che aveva sorretto l'Infundibulum dei Signori del Sole era svanito, insieme al tablet.

Non c'erano nascondigli, eppure tutti setacciarono la stanza.

«Forse è tornato nel pavimento, come l'imperatrice ne è uscita» suggerì Sen.

«Sen, tu hai un… *collegamento* con le Jiju» disse Anastasia, come se quelle parole avessero un sapore di escrementi. «Puoi fare qualcosa?»

Sen premette la mano sul pavimento. «Sento qualcosa» riferì. «Non gli piaccio. Sono una nemica. Le Regine dei Geni…!» Si rialzò di scatto, gli occhi sgranati. «Sono tutte morte. Oh, Altissimo, tutte quante.»

«Sen.» Il capitano protese la mano e Sen la strinse in un momento di contatto che era amore, rassicurazione, speranza. «È tutto a posto.»

«Kax, magari?» suggerì Sharkey. «È di sangue reale e tutto il resto.»
«Già, come se potessi fidarti di quella lucertola» ribatté Mchynlyth. «Non avrebbe mai organizzato tutto questo solo per attirarci in una trappola, giusto?»
«Kax rimane sul ponte» dichiarò il capitano. «Everett…»
«È semplice.» Mentre Sen cercava, aveva tenuto d'occhio lo smartphone. La rete cellulare poteva essere fuori uso, ma c'erano altri modi in cui telefoni, tablet e computer potevano comunicare. Tutto dipendeva dalla perfezione con cui i Signori del Sole avevano copiato Dottor Quantum. Toccò lo schermo un paio di volte e quasi urlò di gioia quando l'icona DISPOSITIVO DISPONIBILE si accese. Tutti gli altri brandivano le loro armi, lui aveva la sua. «Il bluetooth! Oh, sì! Davvero brillante.»
«Blu cosa?» chiese Mchynlyth.
«Una cosa del telefono» tagliò corto Everett.
«Questo è un piano strano e perverso» dichiarò Mchynlyth.
Sharkey sollevò una mano. «Da come mi formicolano i pollici, qualche Jiju è diretta da questa parte» avvertì, e puntò con una sola mano il fucile contro la porta.
«Everett, quanto tempo ti serve?» domandò il capitano.
«Devo entrare nell'Infundibulum e scrivere un po' di codice» rispose Everett.
«Il tempo!» gridò il capitano.
«Cinque… sei minuti?»
Gli adulti si guardarono a vicenda e il capitano Anastasia scosse il capo. «Sharkey, Mchynlyth…»
«Sì, signora» rispose ciascuno dei due.
«Sen, tienilo al sicuro.»
«Ma'?»
«Tienilo al sicuro. Qui siamo tutti sacrificabili tranne Everett.»
Adesso Everett poteva sentire il martellare di artigli in corsa e un crescente coro di voci di uccelli. Non avrebbe mai più ascoltato nello stesso modo il ciangottare del mattino.
Una luce bianca inondò la sala del Sole: un atomo abbagliante che esplodeva in un cerchio di luce bianca, poi Kax rotolò fuori dal portale

per finire accoccolata sul pavimento, con l'alone che ruotava come una motosega.

«Cosa?» esclamò Everett. «Come hai fatto?»

Kax batté un artiglio sul suo smartphone e poi contro la propria testa.

«Ingegnoso, Everett Singh, ma non così ingegnoso. La tecnologia di Terra 10 è semplice. Capitano, le mie sorelle vi faranno a pezzi. Lasciatele a me. Siamo uova, siamo sangue, siamo principesse. Salvatevi.»

«Ma il tuo popolo…» cominciò Everett.

«Sprechi pensieri, Everett Singh!» sibilò Kax. «Siamo cattive, abbiamo fatto la cosa più brutta che qualsiasi creatura abbia mai fatto, ma non meritiamo di morire. I Signori del Sole devono trovare un modo di vivere migliore. Forse, isolate, lo troveremo.» Poi si inchinò a Everett alla maniera degli umani, si toccò la cresta come le Jiju e si lanciò lungo il corridoio.

«Kax!» gridò Everett. «Kax!»

«Il codice!» ordinò il capitano Anastasia. Le dita di Everett volarono sui tasti virtuali dello schermo, mentre lui imprecava a ogni errore. Stupida tastiera di precisione da smartphone. I codici di salto erano facili: una semplice funzione aritmetica poteva generare in una frazione di secondo le coordinate per ciascuna città-nave. Come nei film, uscirne era la cosa difficile. *Fatto.* Però c'era un'ultima parte che doveva scrivere lui. Doveva chiudere e sprangare la porta della stalla, accertarsi che i Signori del Sole rimanessero nel loro miliardo di posti di esilio diversi.

«Everett…» disse il capitano Anastasia.

«Un ultimo pezzo di codice.» Non c'era il tempo di testarlo, naturalmente. Aveva una sola possibilità, fatta di tre parti, ciascuna delle quali doveva funzionare al primo colpo.

Poi sentì qualcosa. Non era un rumore… era qualcosa nella sua testa che somigliava di più a un'assenza di suono. Non sapeva cosa fosse, ma era più stentoreo di qualsiasi rumore e delle voci nella sala del Sole.

Sollevò di scatto la testa verso il corridoio.

«Kax!»

E comprese. Non sapeva come, ma comprese. Qualcosa lo aveva abbandonato, un qualcosa forgiato in una radura, all'ombra di alberi alti trecento metri: adesso era tutto cenere, insieme alle terrificanti, splendide creature che vivevano in quella foresta. Erano polvere. Svanite. Qualcosa che aveva creato un contatto mentale fra Jiju e umani era svanito.

«Kax!»

«Everett…» lo incalzò con gentilezza il capitano.

«Chiedo scusa. Sì. No. Il portale di ritorno dovrebbe aprirsi fra…»

Ancora una volta la luce accecante di un disco di luce si allargò a diventare un portale di Heisenberg aperto sul ponte dell'*Everness*. «Via, via, via! Io devo inviare il codice del comando, con un ritardo di cinque secondi, insieme a un altro comando che cancellerà i file dell'Infundibulum da ogni computer delle Jiju. Giusto per accertarmi che non possano tornare. O che quando lo faranno saremo pronti ad accoglierle. Andate!»

Sen fu l'ultima a varcare il portale. Lei era sul ponte, Everett ancora nella stanza. Il ticchettare di artigli era più vicino, lo stridio di guerra più forte. Premette il pulsante di invio proprio mentre le guerriere jiju irrompevano nella sala, gli aloni che formavano cerchi di spade. Vide un vortice di lame saettare verso di lui, ma Sen sollevò il bastone delle Regine dei Geni, poi lo scagliò contro i Signori del Sole e usò le mani libere per afferrare Everett per la cintura e trascinarlo sulla nave, dove colpì il ponte con violenza.

Il portale si richiuse.

«Tre» contò Everett, rialzandosi a fatica, «due, uno…»

41

Un migliaio di persone sostava immobile su Green Lanes. Scolari, nonni con passeggini, giovani donne con i sacchetti della spesa, operai in giubbotto catarifrangente e vecchie signore. Le auto erano ferme, e anche furgoni e autobus, come pure i ciclisti, che guardavano in alto. Da un punto più in giù lungo la strada giunse lo schianto di un'auto contro un'altra. Conducenti e passeggeri scesero, la gente uscì da negozi, caffetterie e uffici. Everett M. vide gli impiegati alle finestre dei piani più alti, tutti che guardavano in su.

Fissò con attenzione la cosa nel cielo. Stalattiti nere, torri rovesciate, contrafforti e cupole a testa in giù, milioni di finestre illuminate: quella cosa era come mille cattedrali gotiche o diecimila castelli di Disneyland messi a testa in giù e fusi insieme. In un momento il mondo di quelle mille persone su Green Lanes, dei milioni di londinesi, si era ribaltato. Quali che fossero, tutti i loro pensieri, sentimenti, problemi, gioie e dolori erano stati spazzati via. Nel cielo c'era una cosa tanto grande da nascondere il sole. Serrò i pugni, infondendo energia agli armamenti thryn, e il potere lo eccitò, come sempre. Poi spalancò le mani e il potere scemò. Quella cosa sospesa sopra Londra anneriva il cielo, aveva un diametro di chilometri. Lui aveva dita laser, emanatori EM, velocità, forza e sensi potenziati, ma contro l'invasore nel cielo era efficace quanto chiunque altro su Green Lanes. Non c'era niente che potesse fare, ma doveva fare qualcosa. Si supponeva che fosse un eroe.

«Fottiti, Charlotte Villiers» disse.

Qualsiasi cosa avesse fatto, non sarebbe stata quello che lei voleva.

Il telefono suonò un pezzo degli Swedish House Mafia: Ryun.

«Sono le Jiju, vero?» chiese.

«Sono loro.»
«Le dimensioni di quella cosa…»
«Ryun, devo chiamare mia madre. Non so per quanto tempo la rete rimarrà attiva.»
«Certo, certo.»
«Ry, raduna tutti quelli che puoi e falli uscire da Londra.»
«Mio padre è al lavoro…»
«Fai quello che puoi. Devo chiamare mia madre. Mi terrò in contatto.»
Everett M. compose il numero di Laura.
«Everett, dove sei? Stai bene? Vieni subito a casa.»
«Mamma, Vicky… Victory-Rose è dalla *bebe*?»
«No, è qui con me. Everett, tesoro, vieni a casa.»
«Arrivo. Mamma, dovremmo lasciare Londra. Andare da zia Stacey.» Su Terra 4, la sorella di Laura viveva a Basingstoke. Un posto che Everett M. aveva sempre trovato tanto noioso da risultare stranamente interessante. Al momento era il luogo più sicuro a cui riusciva a pensare. Gli alieni non avrebbero invaso Basingstoke. Prima però dovevano lasciare Londra, e quello poteva essere un grosso problema.
Dove c'era stato prima l'incidente era scoppiata una lite. La vetrina di un negozio dell'usato andò di colpo in pezzi, polverizzandosi, e il rumore riscosse la folla. I clacson suonarono, le auto cercarono di manovrare per uscire dall'ingorgo, un ciclista staccò uno specchietto retrovisore nello zigzagare attraverso il traffico congestionato e scoppiò un'altra lite. Una vecchia signora gridò, una donna urlò di stare attenti al suo bambino. Le voci salirono di tono mentre l'inquietudine si diffondeva di persona in persona, e di colpo il migliaio di singoli individui in Green Lanes si fuse in una folla: volevano andarsene, allontanarsi, essere a casa. La folla si agitò, poi esplose. Un'altra vetrina andò in pezzi. In mezzo alla calca Everett M. vide il volto di Noomi, spaventata e intrappolata dalla ressa sotto la veranda del Mermaid Cafe.
«Arrivo fra un minuto, mamma. Prima devo fare una cosa.»
«Everett…»

«Mi prenderò cura di te. Davvero.»

Everett M. chiuse gli occhi, infuse energia nei potenziamenti e con un singolo balzo raggiunse il tetto dell'auto più vicina.

«Ehi!» gridò il conducente della Peugeot, mentre lui saltava di auto in auto.

«Cosa diavolo…?»

«Cosa sta facendo?»

«Non puoi farlo…»

I più però urlavano gli uni contro gli altri, spintonandosi e protendendo le braccia in mezzo alla calca per… per cosa? Everett M. non riusciva a vedere niente che potessero afferrare, nulla a cui ancorarsi. Una donna con una carrozzina doppia era bloccata sulla soglia di un negozio e piangeva terrorizzata. Green Lanes era cosparsa dei vetri rotti delle vetrine e dei finestrini delle auto.

"Perché fanno questo?" pensò Everett M. "C'è una città-nave aliena nel cielo e loro fracassano tutto." Corse di auto in auto, veloce, leggero e forte grazie ai potenziamenti thryn. "Le Jiju sono lassù, dentro quella cosa, e noi ci rivoltiamo gli uni contro gli altri. Ognuno per sé…"

«Il ragazzo…»

«Fermate quel ragazzo…»

«Non può…»

Everett M. atterrò dal tetto di una Mini davanti al Mermaid Cafe, spingendo parecchie persone da parte. Un uomo dalla testa rasata reagì con un violento spintone, ma Everett M. rimase immobile come una montagna. L'uomo sgranò gli occhi, poi cercò di buttarlo a terra. Everett M. gli piantò una mano sul petto e lo tenne a distanza.

«No» disse. Infuse energia nei potenziamenti e costrinse la folla ad aprirsi come acqua.

«Noomi!»

Nel sentire il proprio nome, lei sollevò lo sguardo, e intanto Everett M. raggiunse la caffetteria.

«Stai bene?»

«Mi hanno lasciata» disse lei, gli occhi dilatati per lo shock. «Le mie amiche, mi hanno lasciata… tutte quante.»

«Ti porto a casa» replicò Everett. «Noomi… le cose che ho detto, ho

dovuto dirle per metterti al sicuro, ma non sono vere.»

«Everett, non è un buon momento.»

Adesso la folla era una massa solida prossima al panico, e una folla in preda al panico era una cosa terrificante. La gente poteva rimanere ferita, uccisa. L'anziana signora urlante, la madre spaventata con i suoi gemelli. Desiderava aiutarle, ma non poteva salvare tutti, e questa era l'altra faccia del potere: il senso di colpa verso quelli che non potevi soccorrere.

«Noomi, mettimi le braccia intorno al collo.»

Lei obbedì senza fare domande. Everett M. la prese fra le braccia e con un guizzo di tecnologia thryn saltò di nuovo sul tetto di un'auto, ora abbandonata.

Noomi aveva gli occhi dilatati per lo stupore. «Everett… non puoi farlo. La gente non è in grado di fare queste cose.»

«Tieniti stretta.»

Con Noomi fra le braccia, corse da un tetto all'altro lungo Green Lanes, in mezzo alla folla spaventata. Il grande incrocio di Newington Green era una massa di traffico bloccato e di persone in preda al panico che cercavano a spintoni una via di uscita. Le luci si spensero mentre lui saltava sul tetto di un autobus. Cominciarono le urla.

«Accidenti» commentò. «Tieniti forte.» Poi attivò la visione notturna thryn e infuse energia nelle gambe per saltare dall'autobus su un furgone bianco e da lì su un camioncino. Corse lungo il telo cedevole del camioncino, passò sopra un taxi e da lì sulla strada.

«Albion Road» disse.

«D'accordo, Everett, adesso puoi mettermi giù.»

Lungo la strada tremolava il chiarore delle luci di decine di cellulari. Quello di Everett M. suonò di nuovo gli Swedish House Mafia.

«Sono sulla M25. C'è un'altra di quelle cose sopra Hemel Hempstead. Tutte le luci si sono spente. Ho gli occhiali per la visione not…»

Il telefono si spense. Alla vista notturna thryn gli occhi e i denti di Noomi risplendevano. Albion Road era piena di spettri a infrarossi.

«Vedo tua madre e tuo padre. Posso portarti da loro.»

«Everett.» Noomi gli assestò un pugno leggero sul petto, come la zampatina di un gatto. «Grazie per avermi salvata, però non mi va di essere la ragazza che ha bisogno di essere salvata, quindi… punti, ma anche niente punti.»

«Oh.» Là nel buio, in mezzo alla follia e al ruggito della folla spaventata e confusa su Newington Green, con una città-nave sopra la testa e Dio solo sapeva quante altre su tutto il paese, su tutto il mondo, le parole di Noomi parvero la cosa peggiore.

«Facciamo un patto, Ev. Tu mi hai salvata. A un certo punto, magari non questa settimana o quest'anno, e non correndo e saltando il quel modo, io salverò te.» Noomi gli tese la mano. Alla vista a infrarossi il suo volto era molto serio.

«Affare fatto.»

«Ancora una cosa: chi sei?»

Everett M. deglutì a fatica. Questa era la parte difficile.

«Standard minimi: verità, sincerità, interessamento?»

«Standard minimi.»

«Ricordi quel primo appuntamento per i compiti, quando ti ho detto che ero un agente cyborg di un universo parallelo?»

«E che avevi preso il posto del vero Everett Singh. Ev… No!»

«Sì. È per questo che…»

Lei gli posò un dito sulle labbra, trovandole senza fatica al buio. «Non ci voglio credere, ma penso di doverlo fare.»

«Non lo dire a nessuno. Non è sicuro.»

Noomi batté le dita sulle sue labbra. «*Shhh*.»

«Noomi, le cose che ho detto, mi dispiace…»

«Mi sono sentita peggio che mai, Everett.»

«Ho detto cose terribili per ferirti e allontanarti.»

«Sì. Non sei perdonato del tutto. Forse al settanta per cento. Questo però non è il momento, Everett.»

«Ho segreti che fanno male alla gente. Chi mi è vicino ne viene ferito.»

«*Shhh*. Sapevo che c'era sotto qualcosa. Un universo parallelo. Accidenti, è strano, ma non più di quanto sta succedendo. Questo Everett mi piace di più. Ora devo andare.» Noomi rimosse il dito dalle

sue labbra, e lui assaporò sale e ciliegia. Il mondo era alla fine, l'indomani a quell'ora Londra poteva essere cenere, potevano essere tutti morti, ma con sei parole Noomi gli aveva riempito il cuore di speranza. *Questo Everett mi piace di più.*

«Mamma!» gridò Noomi. «Papà!»

Due figure luminose agli infrarossi si mossero lungo Albion Road, le luci dei cellulari danzarono verso Noomi.

«E tu cosa farai, Everett?» chiese Noomi.

La verità si abbatté su Everett M. Sua madre, Victory-Rose… loro non sapevano dov'era, se era salvo, se sarebbe tornato. "Lasciate Londra": quella era l'ultima cosa che aveva detto a Laura, ma adesso i telefoni non funzionavano e poteva sentire sirene lontane e un ruggito di aerei, e la nave delle Jiju crepitava di lampi azzurri. Doveva andare a casa.

«Mia madre» disse, e si mise a correre, senza trattenersi. Attivò al massimo il potere thryn anche se sentiva già la morsa del gelo intorno al cuore e agli organi vitali perché bruciava il suo stesso grasso corporeo. Spinse ogni pezzo di tecnologia thryn fino al limite e corse più veloce degli atleti olimpici, saltando auto e muri come un campione di parkour, percorrendo i vicoli con l'ausilio della visione notturna.

«Arrivo!» Walford Road. Stoke Newington High Street. Attraversò il parco, il suo terreno di caccia al Nahn. Roding Road. Poi tutt'intorno a lui ci fu una luce improvvisa e abbagliante che lo costrinse a fermarsi e a disattivare la vista notturna. La nave jiju era scomparsa. Sollevò lo sguardo su un limpido cielo del tardo pomeriggio di gennaio.

Là. Un pensiero attivò l'ingrandimento thryn. Un'aeronave, molto malconcia, era nel cielo, verso nordovest. Aveva detto una bugia a Ryun riguardo all'aeronave magica che poteva chiamare quando il mondo era in pericolo, ma non era una bugia. Eccola là, sopra White Hart Lane. Un fan del Tottenham, quindi, e poteva essere una persona soltanto. Non dubitò che fosse stato il suo alter ego a spazzare via le Jiju dal cielo.

"Ci incontreremo in un altro momento" pensò. "Adesso ho cose più

importanti da fare.” Sua madre… no, la madre dell’altro Everett… Laura. Chiunque fosse, era in piedi vicino alla macchina e piangeva di gioia nel vedere il suo ragazzo arrivare lungo Roding Road. “E quando lo faremo, altro-Everett, non sarà come nemici.”

«Mamma» disse.

42

Charlotte Villiers sbatté le palpebre di fronte all’improvvisa, intensa luce solare. Era un debole sole invernale, ma dava una sensazione pura e santa sul suo volto sollevato. L’aria era così limpida che poteva vedere fino al limite dello spazio esterno. Non dubitava che nel momento in cui la capitale jiju era svanita dal cielo di Londra ogni altra città-nave fosse scomparsa da ciascuno dei dieci mondi, così come non aveva dubbi sull’artefice dell’accaduto.

Il ragazzo era in gamba, forse tanto quanto lei.

Aveva guidato il motorino rubato fin nel centro del parco di Stoke Newington. Tirò fuori dalla borsetta un piccolo cannocchiale di Terra 3 di squisita fattura e scrutò il cielo. Le labbra rosse si incurvarono in un sorriso. Ci aveva messo solo un momento a trovare l’aeronave, sospesa sopra lo stadio. Era un rottame, un guscio volante tenuto in aria dal gas e dalla speranza.

“Avrai bisogno di farla riparare, capitano Sixsmyth” pensò “e io sarò là ad aspettarti.”

C’erano sirene sulla Stoke Newington High Street, e luci azzurre: la polizia e veicoli militari verde scuro. In alto volavano alcuni elicotteri. Si sentiva odore di bruciato. Le persone uscivano dalle case, dagli autobus fermi, riversandosi in strada e affluendo nel parco per guardare il cielo, sollevando videocamere, cellulari e tablet per fotografare l’azzurro cupo del pomeriggio di gennaio.

“Adesso tutto è cambiato” pensò Charlotte. “I vostri politici non possono mentire, dissimulare e confondere le acque di fronte a un miliardo di video amatoriali in tutto il mondo. La verità, che siete una Terra in una Panoplia di migliaia di miliardi di Terre parallele, non può più essere nascosta. È sorta l’era del Plenum, e dietro al senso di

shock e di meraviglia che le Jiju si sono lasciate alle spalle posso estendere l’influenza dell’Ordine e fare mio questo mondo. Non solo questo, ma tutti i mondi conosciuti. Queste persone hanno appreso che il multiverso è vasto, più di quanto possano immaginare, e che i dieci mondi sono solo un piccolo angolo di un suo angolo. Per un istante hanno visto la realtà, le ombre profonde là fuori. La gente spaventata è facile da controllare. Hai salvato il Plenum, Everett Singh, ma sei la sua più grande minaccia, e hai messo la guerra nelle mie mani. Mi accerterò che per te non ci sia una casa su nessuno dei dieci mondi. Posso rivoltare il presidio contro di te con un minimo uso del mio potere. Il Plenum dei mondi conosciuti ti darà la caccia per tutti i giorni e tutte le notti, senza stancarsi o dormire, senza compassione o misericordia. Ho vinto.”

Nel centro del parco di Stoke Newington, con la gente che le si muoveva intorno, Charlotte Villiers abbassò il cannocchiale e batté le mani guantate in un gesto lento e deliberato.

«Bravo!» gridò. «Bravo.»

La folla non poteva capire quel suo applauso quanto mai privato ma si unì con entusiasmo a esso, battendo le mani ed esultando rivolta al cielo azzurro.

Lungo l’orizzonte ci fu un distante bagliore e Charlotte sollevò di nuovo il cannocchiale. L’aeronave era scomparsa. Doveva tornare a Down Street. Aveva una riunione dell’Ordine da presiedere, su un altro mondo.

43

Sen era ferma sulla porta della *cuccia*, intenta a gonfiare i capelli al massimo del loro splendore afro con un pettine a punte lunghe. Indossava una mezza maglietta sotto la giacca formale di bordo e portava gli shorts dorati sopra un paio di leggings, un look che aveva scoperto sul mondo di Everett. Una *ficcatutto* dorata completava il tutto, oltre a ombretto e rossetto verde menta, e quell'insieme diceva: "Esci con me, Everett Singh".

«Oh, accidenti» commentò Everett. Lei era fredda e rovente allo stesso tempo.

Sen si mise in posa, con il posteriore proteso in fuori, e scrollò le spalle. «Mi sono data una *crasta* rassettata con un po' di *cera*.»

Everett non voleva dirlo, ma Sen in tenuta da party lo intimidiva un poco e appariva troppo adulta.

«Vai da qualche parte?» chiese.

«Forse. Bristol è *crasta*. Non quanto Hackney, ma perché non sono una ragazza di Bristol. Sono una *doni* di Hackney.»

Nei cieli ora vuoti sopra la Londra di T10 il capitano Anastasia aveva dato a Everett una mappa di riferimento di T3. Mentre i caccia Typhoon della Royal Air Force cabravano per puntare su quell'ultimo invasore alieno nello spazio aereo londinese, lui aveva effettuato i calcoli, attivato il controllore di salto e, con le ultime riserve di energia delle batterie, aveva aperto un portale di Heisenberg, trasferendo l'*Everness* a una quota di mille metri sopra Portishead.

«Se ne sono andate anche qui» aveva esclamato Sen, e poi aveva aggiunto: «Non che ne dubitassi…».

«Se ne sono andate ovunque» aveva risposto Everett, ed era vero, nei diversi significati che quella frase poteva avere.

«Portala giù, piano. Portala a casa» aveva detto il capitano Anastasia. Il suo tono era molto stanco e aveva la pelle grigia per lo sfinimento. Sen aveva spostato con delicatezza le leve di propulsione e pur gemendo e protestando, la fedele *Everness* aveva risposto. Il capitano aveva guidato lentamente la nave lungo l'Avon. Il ponte sospeso Clifton era scivolato via sotto i piedi di Everett. Lui era stato in universi paralleli e sul Mondoruota delle Jiju, vasto al di là della comprensione della mente umana e ora un disco luminoso di materia incandescente, ma in Inghilterra non si era mai spinto più a ovest della stazione di servizio Leigh Delamere, sulla M4. Molte aeronavi erano disposte lungo il fiume, ancorate quattro per volta a pali di attracco. La radio aveva crepitato, trasmettendo saluti e battute scherzose degli altri capitani e del centro di controllo di Sion Hill. I canali principali erano ancora pieni di sconcerto, stupore e allegria per l'invasione delle Jiju e la loro scomparsa, improvvisa e totale come la loro apparizione. Da dove erano venute e dov'erano andate? Sarebbero tornate? Il primo ministro avrebbe fatto una dichiarazione quella sera alle sette. Sui canali segreti degli airlandesi imperversavano voci e supposizioni. In mezzo a tutto questo il ritorno del capitano Sixsmyth al Porto galleggiante era stato notato e festeggiato, oltre a dare origine a una quantità di pettegolezzi, soprattutto da parte di quelli che potevano essere in grado di riparare sottobanco, per il giusto prezzo, un'aeronave danneggiata. I capitani avevano acceso i riflettori e suonato la sirena, simile al grido di una solitaria creatura delle profondità marine ignota alla scienza umana.

«Intendi uscire così?» domandò Everett.

Sen levò gli occhi al cielo. «Ne abbiamo già parlato. Sì, esco così. No, tu non sei mia madre.»

«Lei dov'è?»

«A trovare sua madre.»

«Sharkey e Mchynlyth?»

«Mchynlyth è a *graccare* di ingegneria con gli *omi* di Portishead. Probabilmente Sharkey sta *zonzando* in cerca di una *doni* disponibile. Vieni con me, Everett Singh. Ti mostrerò Bristol e ci divertiremo. Lo meriti. Hai salvato l'universo. Il minimo che posso fare è offrirti da

bevere. Ti piace la birra? Non importa, ora *gallati* un po' e mettiti qualcuno degli *stracci* che ti ho comprato. Ti porterò da Sewards. C'è un incontro di pugilato, a mani nude. *Fancrastico*.»

Everett però non riuscì a adeguarsi alla voglia di festeggiare di Sen. «Mi dispiace, Sen. Vai tu. Io non riesco a togliermelo dalla testa.»

Sen tirò giù il sedile sul retro della porta e vi si appollaiò sopra.

«Toglierti dalla testa cosa, Everett Singh?»

«*Loro*. Tutte le Jiju. Le avrei rimandate indietro, Sen. Le avrei rimandate nel fuoco, se il capitano non mi avesse fermato. Come ho potuto pensare di farlo? Che persona sono?»

«Non l'hai fatto.»

«L'avrei fatto, senza pensarci due volte. E lei aveva ragione: così non sarei stato diverso dall'imperatrice del Sole.»

«L'imperatrice è la cattiva, qui. Ha ucciso tutte quelle persone. Io lo so, Everett, l'ho avvertito. Adesso svanisce, ma c'è ancora. Ho un po' di paura che ci sarà sempre.»

«Dici che lei è la cattiva. So che è così. Ma io sono l'eroe?»

«Siamo qui. Siamo vivi. La nave è qui. Tu hai l'Infundibulum. Le Jiju sono scomparse, non so dove e non mi importa. Le hai sconfitte, Everett. Tu sei l'eroe.»

«Ho visto in me cose che non mi piacciono, Sen. Ho fatto cose… È come… a scuola, mi capitava di vedere ragazzi che facevano a pugni. Ci pensavo quando Kax ha ucciso la sua rivale. Loro facevano a pugni, erano tuoi amici, ma dopo non li vedevi più nella stessa luce.»

«Io apprezzo una scazzottata» dichiarò Sen, poi scorse il dubbio e la vulnerabilità di Everett. «Scusami.»

«Era come se non li avessi mai conosciuti realmente. Sen, adesso credo di essere uno di loro. Sono un combattente, niente potrà più essere lo stesso e non so chi sono.»

«Sei sempre Everett. Se non lo fossi, lo saprei.»

«È come quell'altro me, il mio alter ego. Non riuscivo a capire da dove venissero la sua rabbia e aggressività. Adesso lo capisco. L'ho fatto anch'io.»

«Potrei abbracciarti, Everett Singh, ma devi promettere di non arruffarmi i *pecalli*.»

Everett sollevò una mano quando lei gli aprì le braccia.
«Accidenti» commentò lei, con un sussulto.
«Non ne sono degno, Sen. Non lo merito.»
«Non importa.»
«Importa a me. Sen, ricordi quando ti ho chiesto di toglierti la maglietta? Non avrei dovuto farlo. Non era giusto. Non era una cosa buona.»
«Io non sono buona?» ribatté Sen, fingendosi indignata.
«No, non è quello che intendevo. Nel mio mondo, le ragazze della tua età, i ragazzi della mia… non dovremmo fare queste cose.»
«Everett Singh, ricorda, sono stata io a dire di no, ma tu hai accettato il no. Niente "dovremmo" o "non dovremmo", "fare" o "non fare". Non c'è una parola per "dovremmo" nel palari, Everett Singh.»
«Non sono una brava persona.»
«Nessuno lo è. Siamo buoni e cattivi, vecchi e giovani, eroi e malvagi. È come vuole l'Altissimo.»
«Non da dove vengo io.»
«Neppure qui, nella maggior parte dei posti, ma da dove vengo io, siamo tutte quelle cose. Nero e bianco. Andiamo.»
Everett scosse il capo. «Ho cose su cui riflettere.»
«Tutto *oloso* su una grande e fredda aeronave? No, non va bene. Tu esci con me, Everett Singh. Anche solo per questa piccola cosa che devo fare.»
«Piccola cosa?»
Con un gesto elaborato Sen esibì una carta dei tarocchi dell'*Everness* e la girò: l'imperatrice del Sole. La donna allegra e grassoccia seduta in trono con due bastoni in mano.
«Elimino questa carta, la voglio fuori dal mazzo. Tutte le cose che le Regine dei Geni mi hanno messo nella testa, io le ho messe in questa carta.»
Everett non riusciva a immaginare come questo potesse funzionare in un modo reale e fisico, ma per Sen era di vitale importanza. Era come lei vedeva il mondo, con colori e sfumature aggiuntivi.
«Quando la carta sarà andata, le altre parleranno di nuovo. Davvero. Vado a buttarla nel Porto galleggiante. Tu vieni, Everett

Singh?»

Everett scosse il capo.

«Bene, la posso buttare nell'acqua da me. Pensavo solo… no… Everett, abbraccio. Non lascerò questa *cuccia* finché non ne avrai uno.»

Everett si alzò. Era dolorante, dentro e fuori. Permise a Sen di cingerlo con le braccia. Era piccola, pelle e ossa e tendini, come un'aeronave, ma era calda, dolce, intensa, e soprattutto era là. L'abbracciò a sua volta e lei lo tenne stretto a lungo senza una parola. Sapeva che sarebbe rimasta finché ne avesse avuto bisogno. Inspirò il suo profumo dolce e muschiato, e intanto cercò di immaginare le città-nave dei Signori del Sole, sparse in un miliardo di universi paralleli. Quegli universi potevano essere abitati, e lui aveva appena mandato loro un'invasione aliena. Non esisteva una soluzione giusta, solo una scelta fra mali diversi, e lui aveva scelto il bene del suo popolo a scapito di quello di estranei. Aveva fatto quello che doveva. L'imperatrice era stata la cattiva, la vera malvagia. Tutto quello che aveva fatto era stato per causa sua.

Tu non hai sterminato la tua civiltà, Everett Singh. Non hai commesso un genocidio… un ecocidio, un pancidio. Non hai invaso i dieci mondi con un miliardo di città-nave.

Kax…

Affondò il volto nei capelli di Sen.

«Ehi! Non mi arruffare i *pecalli*» mormorò lei.

«Sì» disse Everett.

«Cosa?»

«Uscire. Sì, verrò.»

«Sì!» Sen scivolò fuori dall'abbraccio e saltellò fin nel corridoio. «Sarà divertente, Everett Singh: i bar e i club, e la boxe…»

«Magari non la boxe…»

«Cos'ha che non va? Grossi uomini che si colpiscono a vicenda. *Crasto*. Ti piacerà. Ora spostati.» Sen lo spinse da parte e si avvicinò allo scomparto dove teneva i vestiti, frugando fra shorts e camicie, calzini, leggings e T-shirt. «Ora ti vesto in modo proprio *in*.»

«Sen.»

Il tono di Everett la indusse a sollevare lo sguardo, sorpresa.

«Cosa?»

«Niente. Solo questo.» Rapido e lieve come la nebbia del mattino, la baciò sulle labbra verde ghiaccio. Sen sgranò gli occhi, poi scosse il capo e rise.

«No, Everett Singh. Ora *gallati* e andiamo, alla maniera di Bristol.»

44

Paul McCabe fu l’ultimo ad andarsene. Molto dopo che gli altri erano usciti, indugiò nell’appartamento di Charlotte Villiers, facendo commenti sulla vista del Tamigi, le luci delle aeronavi che sorvolavano Londra, la qualità delle sue porcellane.

«Ming?»

«Qing. Kangxi.» Non ne sapeva niente delle porcellane del Regno di mezzo.

Anche dopo che lo ebbe ringraziato per il suo contributo alla riunione, mettendo in chiaro che era conclusa e che ora lui abusava del suo tempo, McCabe sviluppò un improvviso interesse per le acqueforti nell’ingresso.

«Sono di Terra 5» spiegò Charlotte, e subito si pentì di quel commento quando lui prese a studiare con attenzione le strade di una Londra aliena.

«Mi piacciono le caricature assortite delle persone realizzate dall’artista» disse.

«Non sono caricature» precisò Charlotte, brusca. «T5 ha cinque diverse specie di umanità.» Se avesse aggiunto altro lui sarebbe rimasto lì tutta la notte. Un uomo così noioso. Gli amici, se ne aveva, dovevano paventare la sua presenza ai party. Il primo ad arrivare, l’ultimo ad andarsene. «Ora ho questioni private…»

Lewis gli portò cappotto, sciarpa e guanti, chiamò un taxi che lo portasse alla Tyrone Tower e lo accompagnò all’ascensore per essere certo che se ne andasse.

«Lewis, sei un tesoro.»

«Grazie, signora.»

«Per stasera non ho più bisogno di te.»

Charlotte resistette all'impulso di rimuovere le ditate unte di McCabe dalle porcellane.

Sentì Lewis chiudere la porta d'ingresso e attese il ronzio dell'ascensore. La riunione dell'Ordine aveva superato le sue aspettative. Non c'era niente come un'invasione aliena per indurre alla concentrazione. T3 era tornata rapidamente alla normalità. Giornali e televisione parlavano già dell'"invasione di trenta minuti". Città nel cielo… erano state reali o solo un'allucinazione quantistica di massa? I mondi si erano forse sovrapposti per alcuni minuti di incertezza? Poteva qualcuno sapere con certezza cosa fosse successo in quella folle mezz'ora? Qualsiasi cosa fosse, era finita. L'elettricità era tornata, il cielo era vuoto, c'erano le bollette di gennaio da pagare, lavoro da fare e il clima era sempre terribile. Charlotte osservò il traffico notturno di Londra dalla finestra dell'attico: l'andirivieni dei treni, la gente sulle strade e nei ristoranti, nei teatri e nei cinema, le luci delle barche sul Tamigi e i disegni mutevoli di quelle delle aeronavi al di sopra degli angeli e degli dei che decoravano le torri di Londra. Niente era diverso, ma tutto era cambiato. I mondi non sarebbero mai più stati gli stessi. Terra 4 aveva combattuto contro le Jiju. La Senzienza thryn aveva aperto portali di salto all'interno delle città-nave e un milione di Madam Luna aveva affrontato le guerriere dei Signori del Sole. Charlotte non riusciva neanche a immaginare la carneficina. La radio e la televisione di T3 erano piene di supposizioni sulla scomparsa delle città-nave. Charlotte sapeva la verità, e adesso la conosceva anche l'Ordine. Presto l'avrebbe saputo anche il presidio.

L'orologio sulla credenza scandì le undici.

Era quasi ora.

L'appartamento era composto di dodici stanze spaziose in un isolato residenziale sulla Southwark Shore. Doppie porte, finestre e soffitti alti, pieno di aria e di luce. Una stanza, vicina alla seconda camera per gli ospiti, era tenuta chiusa e a parte lei nessuno vi poteva entrare, né la donna delle pulizie né Lewis. Tirò fuori la chiave dalla borsetta e aprì la porta. La stanza non era grande, poco più di un cubicolo, ed era prevalentemente occupata da un cerchio di ferro, a cui si accedeva con tre gradini di mogano. Antistante il cerchio c'era una

consolle di splendida fattura, dello stesso mogano scuro, intarsiata con un pannello d'ottone e una tastiera d'avorio. Charlotte prese un fazzoletto e rimosse la polvere dai comandi, poi digitò una sequenza sui tasti. L'anello di metallo si riempì di una luce accecante e lei si mise un paio di occhiali scuri. Altri tasti e la luce divenne una finestra aperta su un elegante salotto pieno di arredi e drappeggi, caldo e illuminato da lampade.

Salì i gradini e vi entrò. Il portale di Heisenberg si richiuse alle sue spalle.

Scesa dal portale si guardò intorno. Un caldo fuoco di carbone, la luce che si rifletteva sulle caraffe di cristallo. Cupi antenati che la guardavano da ritratti scuriti dal fumo, rami d'albero agitati dal vento fuori dalle finestre di vetro colorato, profumo di cera d'api, legno antico, fumo di legna e libri.

Un cameriere in marsina e calzoni a strisce sbirciò nel salotto, la scorse ed entrò.

«Mi pareva di aver visto la luce. Benvenuta a casa, signora Villiers. È passato troppo tempo.»

«Grazie, Baines. Questo è certo.»

«Confido che i suoi affari abbiano avuto successo.»

«Se respingere l'invasione dei dieci mondi da parte di dinosauri intelligenti è un successo, allora sì.»

«Sembra spaventoso, signora. Grazie all'Altissimo qui non ci turba niente del genere. Il nostro è un piano tranquillo.»

«Possa continuare a esserlo a lungo, Baines.»

La pendola batté il quarto d'ora. Charlotte ripose gli occhiali scuri nella borsa.

«Devo spicciarmi, Baines.»

«Al ritorno troverà il tè pronto.»

«Cosa farei senza di te, Baines? Ho una ricetta meravigliosa per la cioccolata. Devo dartela.»

Otto minuti. Charlotte Villiers aprì la porta della scala della servitù e scese fino alle vecchie cucine. Gli affari del Plenum l'avevano tenuta lontana durante le ultime due Manifestazioni, e non considerava quasi

più la dimora di Cambridge come la sua casa. Casa era l’appartamento di Southwark, caldo e arredato secondo i suoi gusti. Era Londra e Terra 3. Adesso pensava a questo piano, questo mondo su cui era nata e da cui si era avventurata fuori, prendendo i teoremi di suo padre e mutandoli in realtà, come accaduto a Terra 3.

Il laboratorio occupava la vecchia cucina, la dispensa e la cantina dei vini. Le luci tremolarono, segno che la Manifestazione era prossima e attingeva energia dalla fenditura fra gli universi. Sapeva che i suoi vicini in questo ricco sobborgo accademico si erano ripetutamente lamentati per l’intermittenza della corrente elettrica e si erano chiesti perché venisse sempre a mancare alle undici e ventitré di sera, ogni sei settimane e due giorni.

Baines manteneva le apparecchiature scrupolosamente pulite, ma non toccava mai il grande oggetto al centro della stanza, coperto da un drappo di velluto. Charlotte rimosse il panno. Il portale era una cornice vuota, due sostegni verticali e due orizzontali, con un groviglio di cavi e di fili di alimentazione. Una porta per nessun luogo o per ogni dove. Schermi di *comptator* si accendevano e spegnevano dietro lenti di ingrandimento, e nella casa le lampadine perdevano ora luminosità nei lampadari. Vecchie candele polverose dallo stoppino annerito erano infilate in pesanti candelabri, sulla scrivania. Charlotte le accese a una a una. Avvertiva le energie che si addensavano, la polvere danzava nell’aria e sentiva i capelli che le si rizzavano sulla nuca.

«Fallo funzionare» erano state le ultime parole di suo padre, mentre giaceva morente sul grande letto al piano di sopra. «Tutto quello che ho fatto è stato intravedere. Ombre di ombre. Occhiate. Tu devi *andare*. Andare e vedere.»

“Ho fatto molto di più, papà” pensò. “Ho visto meraviglie e terrori, mondi inimmaginabili e poteri incredibili. Ogni possibile potere, fino a quello estremo. Ho visto il potere nascosto nelle equazioni che ti hanno permesso di aprire la tua lanterna magica e di mostrarmi il Pleroma.”

Un minuto.

Adesso la sola luce veniva dalle candele, la cui fiamma era attratta

dal portale che splendeva di un azzurro spettrale.

«Oh, amore mio» sussurrò Charlotte. «Sono stata via così a lungo. Perdonami.»

Tutti gli orologi indicavano le undici e ventitré minuti.

Si infilò gli occhiali scuri.

Nel portale divampò una ribollente luce azzurra.

Charlotte si avvicinò fino ad avere la faccia a pochi centimetri da quel distorto piano azzurro, e la luce la illuminò. I lampi azzurri dei posti fra i piani crepitavano lungo le lenti degli occhiali, un vento da oltre l'universo le allontanava i capelli dal volto.

La Fenditura. Un buco fra tutti i mondi, una ferita nella realtà dove tutti i piani si toccavano e mescolavano. E laggiù, nel cuore della Fenditura, c'era il Pleroma, il nucleo da cui scorreva tutta la realtà. E nel cuore del cuore di tutto c'era Langdon Hayne.

Ricordava la notte in cui avevano aperto il portale. Il lavoro di tutta la vita di suo padre, lasciato incompleto dal cancro che gli aveva divorato le ossa e i sogni, ora reso reale. Anni di studio, di ricerca, di dedizione e di lavoro. Lei, la migliore matematica che il suo college avesse sfornato in un secolo, lui l'ingegnere che poteva trasformare quelle idee in metallo, elettricità e forze fisiche fondamentali. Uno scatto dell'interruttore avrebbe aperto il portale su quell'altra Terra che suo padre le aveva mostrato sulla sua lanterna quantistica, un mondo tanto simile a questo che ci era voluto uno studio attento e accurato delle immagini registrate per vedere le differenze. Uno scatto dell'interruttore, e quel mondo era a un solo passo di distanza dal portale Villiers.

Ricordava l'eccitazione, l'ansia mentre guardavano l'interruttore e si chiedevano a vicenda se dovevano farlo. Avevano deciso di azionarlo insieme, due mani sulla leva. Però non potevano attraversare il portale insieme, qualcuno doveva gestire i comandi.

«Vai tu» gli aveva detto.

«No, spetta a te. È la tua idea» aveva insistito lui.

Avevano lanciato in aria una moneta, affidandosi al caso. Lui aveva oltrepassato la cortina di luce.

Tutti gli orologi avevano segnato le undici e ventitré minuti.

«Langdon?»

Lui era là, un volto nascosto nelle infinite pieghe azzurre, come un uomo che emergesse da acque profonde o un bambino avvolto in calde coperte in una notte fredda. Là fuori, fra i mondi, faceva più freddo di qualsiasi notte. Era così vicino, a pochi millimetri dal suo volto, che avrebbe potuto toccarlo, ma non avrebbe mai potuto farlo. Attraversare la soglia avrebbe significato cadere nella sfera di attrazione della Fenditura, essere sparpagliata per la Panoplia dei mondi, senza neppure il minuscolo conforto di questo singolo momento, a intervalli di alcune settimane, nel momento esatto in cui Langdon Hayne aveva varcato il portale e si era fuso con il Pleroma, la realtà quantistica che era la struttura fondamentale del multiverso. Ovunque e in nessun luogo.

Le sue dita si librarono davanti al volto di lui.

«Amore mio» disse. Langdon sorrise. Non poteva averla sentita, ma poteva leggerle le labbra, lo sguardo. La sua bocca formulò un "anch'io ti amo", poi la luce azzurra si ripiegò su di lui e lo trascinò verso un altro universo a caso, un fantasma che farfugliava dentro le pareti del mondo.

«Ti riporterò indietro, amore mio» disse Charlotte. Adesso conosceva il suo errore e sapeva come correggerlo. I calcoli di suo padre erano stati errati di parecchi ordini di grandezza. I mondi non erano messi in contatto da una forza che lacerava la struttura della realtà ma dal sottile incontro di energie, come strumenti musicali in armonia fra loro. Il primo portale aveva aperto un buco nel Pleroma, la sostanza stessa della realtà, che però poteva essere manipolata. In ultima analisi, tutto era matematica, e l'Infundibulum era uno strumento per sintonizzare il multiverso. Everett Singh e suo padre non si erano resi conto delle implicazioni della loro macchina: saltare da un qualsiasi punto di un universo a un qualsiasi punto di un altro era possibile solo perché l'Infundibulum aveva accesso al Pleroma. Uno strumento che avrebbe potuto estrapolare Langdon Hayne dal Pleroma era anche il mezzo per controllare la realtà stessa.

Una folata di vento spense le candele quando il portale si chiuse, poi le luci tremolarono e si riaccesero, il laboratorio ronzò del suono

dei *comptator* che si riavviavano.

Le undici e venticinque.

Charlotte coprì di nuovo il portale con il pesante drappo di velluto.

Prima il lavoro. Il Plenum era arrivato vicino al disastro, e in esso si annidava la sua opportunità. L'Ordine era unito e forte, non c'era mai stato un momento migliore per un tentativo di impadronirsi del potere. Ibrim Hoj Kerrim sapeva troppo, e con il tempo lo avrebbe neutralizzato. E adesso Everett Singh era un nemico ricercato su tutti i mondi noti. C'era molto da fare, opportunità da cogliere in fretta. Quella notte sarebbe tornata su Terra 3, dopo il tè di Baines. La prossima volta gli avrebbe chiesto di prepararle una cioccolata secondo la ricetta del Blond Bear Cafè. La cucina di Terra 7 era eccezionale.

«Ti riporterò indietro» disse al rettangolo di velluto. «Lo prometto.»

Luce!

Luce, tutt'intorno a lui, che lo avviluppava e lo attraversava, così intensa e da così tanto tempo che la sentiva sbiancargli gli organi nel corpo. Era incastonato nella luce. Era *luce*.

Da quanto tempo si trovava in quella luce primitiva che risplendeva fra gli universi? Domanda senza senso. Lì il tempo non esisteva, e neppure lo spazio. Era ovunque e in nessun luogo, tutto e niente.

Poi la luce si frantumò, come una finestra quando esplode una bomba, e l'oscurità fece irruzione. Vi precipitò dentro, ed era piacevole, morbida, infinita.

"La morte è così" pensò.

«È vivo?»

Quindi non era morto.

«I segni vitali sono buoni, primo ministro. Naturalmente, non ci sono garanzie che dentro ci sia qualcosa.»

Vi sento! Cerco di parlarvi! Cerco di comunicare, ascoltatemi, mi sentite?

«Per quanto è stato là dentro?»

«Tecnicamente, nello stato di Planck non esistono né tempo né spazio. In realtà la domanda non ha significato.»

«Lo faccia per me, professore, la prego. Non sono uno scienziato.»

«Nove giorni dopo il solstizio. Non eravamo neppure certi di cosa fosse. Sicuramente non un umano. Avevamo solo una debole risonanza. L'abbiamo agganciata e ricavato uno schema astratto. Ci abbiamo messo tutto questo tempo per correlarlo con il nostro universo.»

«Lo schema… da dove viene?»

«Da un altro universo.»

«Un altro universo. Non so come spiegarle il gelo che quelle parole mi generano. Un momento. Ho visto le sue labbra muoversi.»

«Vi sento.»

«Infermiera, gli bagni gli occhi.»

«Chi siete?»

Qualcosa di umido che gli tamponava gli occhi, rimuovendo scaglie e croste indurite.

«Sono il primo ministro Esva Dariensis delle Isole unite. È in un ospedale.»

Aprì gli occhi e lanciò un grido. Luce, vera e reale, dolorosa, proveniente da un tubo fluorescente sul soffitto. Sbatté le palpebre. Facce che lo guardavano. Un uomo in completo dal colletto alto, una donna ben vestita e un'altra con una cuffia bianca. Oltre la luce, il chiarore di una grande finestra. Si sollevò a fatica sui gomiti, attratto dalla luminosità del mondo esterno. Torri, infiniti grattacieli, pinnacoli e vetro scintillante, scie di aerei e nastri di nuvole, archi di luce che solcavano il cielo azzurro.

«Dove sono?»

«Sulla Terra.»

«La Terra? E allora *quella* cos'è?»

Sollevò un braccio per indicare. Oltre la città, oltre i velivoli e le nubi e perfino le alte luci misteriose, c'era un altro mondo azzurro sospeso nel cielo, tanto grande che non riusciva a coprirlo tutto con la mano aperta, fatto di mari e verdi foreste, di deserti bruni, neve bianca e banchi di nubi.

«Calma, si calmi.»

«Ha avuto uno shock.»

«Adesso è in salvo.»

«Il suo nome…»

«Si ricorda il suo nome?»

«Il mio nome» rispose, fissando quell'altro mondo nel cielo «è Tejendra Singh.»

GLOSSARIO ESSENZIALE DI PALARI

AMRIYA: Una promessa o una proibizione che non può essere infranta (di origine rom).

BARAFFA: Zuffa, rissa.

BEVERE: Bere.

CAPOCCIA: Testa.

CERA: Trucco.

COMPA: Amico.

COMPTATOR: Computer.

CRASTO: Bello, buono, bene.

CUCCIA: Stanza o cabina di dirigibile.

CURCARE/ARSI: Andare a letto.

DIVANO: Consiglio di bordo airlandese.

DONI: Donna, ragazza.

DORCAS: Termine vezzeggiativo, traducibile con "caro" o "cara". La *dorcas' society* era un'associazione caritatevole ottocentesca composta da donne che cucivano abiti per i bisognosi.

DUEÑA: signora, in segno di rispetto (dall'italiano "donna" o dal termine in lingua franca "*dona*").

FANCRASTICO: Eccellente.

FARUTTO: Un insulto non troppo pesante in uso a Hackney Great Port.

FICCATUTTO: Borsa a tracolla.

GALLARSI: Atteggiarsi, mettersi in mostra.

GNOSCERE: Sapere, conoscere, capire.

GRACCARE: Parlare.

IN (ESSERE IN): Appartenere alla comunità airlandese.

KRIS: Un duello tra airlandesi (di origine rom).

LUMA!: Avvertimento airlandese che sta arrivando qualcosa dall'alto.

MANGIARIA: Cibo (dall'italiano "mangiare" o dal termine in lingua franca "*mangiaria*").

MISCHIFO: Brutto, repellente, disprezzabile (dall'yiddish "*meeiskeit*", abominevole).

NANTE: No, non, nulla (dall'italiano "niente").

NAPE: Pane.

NITTO: Pulito.

OLOSO: Solo.

OMI: Uomo, ragazzo.

PALARE: Parlare (fra ragazze, escludendo gli uomini e qualsiasi cosa li riguardi).

PALI: Gambe.

PECALLI: Capelli.

PULOIDE: Poliziotto.

STRACCI: Vestiti, in generale.

STRAFANTI: Vestiario, quando ci si mette in tiro.

TOCCO: Un pezzo (di qualcosa).

TERRAIOLO: Persona non airlandese.

TRINGHE: Seno.

ZONZARE: Vagabondare in cerca di affari o di opportunità.

IAN McDONALD

A Milano, in occasione di Stranimondi, la traduttrice della serie Everness ha incontrato l'autore

Affascinata e incuriosita dalla traduzione di *Pianeta parallelo* e *L'imperatrice del Sole*, ho deciso di approfittare della presenza di Ian McDonald a Stranimondi, convegno del fantastico tenuto a Milano il mese scorso, per rivolgergli alcune domande che mi bruciavano sulla punta della lingua da quando avevo finito la seconda traduzione. Il tempo a disposizione con l'autore è stato molto poco, ma ecco qui il risultato della mia breve intervista

Per prima cosa, quando si arriva alla fine di L'imperatrice del Sole *è chiaro che ci sono ancora molti fili in sospeso nella trama: il rapporto fra i due Everett, che ne è stato di Tejendra e dov'è finito, cosa farà Charlotte Villiers e che ne sarà di Langdon Haime, solo per menzionarne alcuni. Ci sarà un seguito?*
In effetti ha ragione nel dire che ci sono fili pendenti, e questo dipende dal fatto che il ciclo in origine doveva essere una pentalogia, con altri due volumi che però non ho ancora scritto.

Dice "non ancora". Possiamo aspettarci allora di vederli in un prossimo futuro?
Lo spero. Le idee ci sono tutte, ma fra una cosa e l'altra non ci ho ancora messo mano. Inoltre, a dire il vero, questo ciclo ha venduto molto meglio all'estero, soprattutto in Russia, che negli USA, per cui l'editore non è impaziente di vedermi continuare il progetto.

Una curiosità… se il progetto per ora è in sospeso, non è un vero spoiler… mi può dire che ne sarà dei due Everett? Nel tradurre ho avuto l'impressione che

avrebbero unito le forze, e che Everett M. avrebbe finito per uccidere Charlotte Villiers.
Ha buon fiuto. In effetti questa è una delle cose che dovrebbero succedere, se riprenderò il progetto.

Passiamo ora ad altro. La comunità Airish è estremamente interessante. Esiste una fonte nel "mondo reale" a cui ha attinto per crearla? E in tal caso, quale?
Non esiste una fonte vera e propria. Direi che la cosa a cui gli Airish si avvicinano di più sono i Rom, una sorta di zingari del futuro.

Consideriamo ora la lingua Palari. Nei suoi libri ne ha menzionato in appendice le origini antiche. Ha attinto esclusivamente a quell'antica lingua dei ladri e poi degli omosessuali, oppure ci ha aggiunto qualcosa di suo?
No, ho usato unicamente quel linguaggio, che trovo affascinante e che è usato ancora oggi nelle comunità gay.

L'Infundibulum e gli universi paralleli sono alla base dell'intero ciclo, insieme alla fisica quantistica. Quanto di tutto questo è vera scienza e quanta parte è inventata?
Ecco, diciamo che c'è una grossa dose di fantasia, più qualche nozione di fisica quantistica effettiva. È un campo di studio molto complesso, per cui mi sono limitato ad alcune nozioni effettive per poi lavorare di fantasia… mi chiedo a volte quanto ci capiscano gli scienziati stessi!

Un grazie di cuore a Ian McDonald, persona squisita come sua moglie Enid Crowe, per il tempo che mi ha dedicato.

Annarita Guarnieri